



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 28/01/2013

INDICE

IFEL - ANCI

28/01/2013 La Sicilia - Siracusa	9
Regolamento adeguato per il servizio Tares	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

28/01/2013 Corriere della Sera - Nazionale	11
Domani Grilli alla Camera Il Pd pronto a dare battaglia	
28/01/2013 Corriere della Sera - Nazionale	13
«La politica lasci stare le municipalizzate. E le banche»	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	15
Sull'auto si è accesa la spia rossa del gettito	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	17
La Super-anagrafe dei conti cerca lo sprint	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	18
Antievasione con effetto boomerang	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	21
In Lombardia già oggi resta il 70% delle imposte	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	23
Incognita da 5 miliardi sui Comuni	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	25
Contributo unificato: processi più cari del 500% in dieci anni	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	27
Gli importi cambiano anche davanti al Tar	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	28
Un federalismo da completare	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	30
Il non profit aspetta il modello per il 2012	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	31
Dichiarazione Imu con eccezioni	

28/01/2013 Il Sole 24 Ore	35
L'indizio non basta per la rettifica	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	37
La spedizione nei termini salva l'istanza di adesione	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	38
Licenziamenti, conciliazione in tre mosse	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	42
La riforma spinge il sottotetto verso il regime di bene comune	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	43
Slitta il censimento del lavoro flessibile	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	44
Il Governo «dimentica» il blocco dei contratti	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	46
Nelle società in house gestione più flessibile per le risorse umane	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	47
Regole flessibili per l'anagrafe	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	48
Doppio passaggio verso l'istituzione	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	49
La convenzione di segreteria può tenere i vecchi confini	
28/01/2013 Il Sole 24 Ore	50
Unioni a competenza ampia	
28/01/2013 La Repubblica - Nazionale	52
L'intreccio double-face tra politica e banche	
28/01/2013 La Stampa - Nazionale	54
"Un errore non cambiare il legame città-banca Ma chi ci attacca ha frenato il rinnovamento"	
28/01/2013 La Stampa - Nazionale	55
Affitti in calo ma le case restano vuote	
28/01/2013 La Stampa - Nazionale	57
Emergenti, riparte la corsa	
28/01/2013 Il Messaggero - Nazionale	59
Lavoro Le ricette per l'emergenza	

28/01/2013 Il Messaggero - Nazionale	61
Damiano: «Occorre meno rigorismo più investimenti nei settori strategici»	
28/01/2013 Il Messaggero - Nazionale	62
Simoni: «Ammortizzatori, ridurre le differenze tra precari e garantiti»	
28/01/2013 Il Messaggero - Nazionale	63
Confedilizia: compravendite immobiliari ancora in calo	
28/01/2013 Il Giornale - Nazionale	64
L'ennesimo regalo di Monti? Una manovra bis da 16 miliardi	
<i>BRUNETTA</i>	
28/01/2013 Il Giornale - Nazionale	66
Gli stipendi calano la Tarsu cresce sempre	
28/01/2013 Il Foglio	67
Mussari, la tragedia di un banchiere per caso	
28/01/2013 Il Tempo - Nazionale	70
Squinzi: la situazione è difficile, la politica non deve deludere	
28/01/2013 Il Tempo - Nazionale	71
Rete Imprese: meno tasse, più consumi	
28/01/2013 Il Tempo - Nazionale	72
Boom delle ore di cassa integrazione, in 4 anni 4,2 miliardi	
28/01/2013 Il Tempo - Nazionale	73
«L'economia aquilana non può più attendere»	
28/01/2013 L Unita - Nazionale	74
Profumo: «Con i bond lo Stato non entra nella banca»	
28/01/2013 L Unita - Nazionale	75
L'Italia riparta dall'economia reale e dal lavoro	
28/01/2013 L Unita - Nazionale	77
Esodati, cosa fare davvero per riparare al danno	
28/01/2013 QN - La Nazione - Nazionale	78
Pino Di Blasio SIENA DOPO I GIORNI delle dimissioni e delle assemblee, per il Monte d...	
28/01/2013 La Repubblica - Affari Finanza	79
Quel deficit competitivo del settore pubblico	
28/01/2013 La Repubblica - Affari Finanza	81
Credit crunch, seconda ondata ora soffrono le aziende sane	

28/01/2013 La Repubblica - Affari Finanza	83
Ma Padoan frena il pessimismo "Si vede qualche segnale di ripresa"	
28/01/2013 La Repubblica - Affari Finanza	84
Banca-impresa il circolo vizioso causa ed effetto della stagnazione	
28/01/2013 Corriere Economia	86
Start up Incubatori d'impresa, ora è più facile diventare grandi	
28/01/2013 Corriere Economia	87
Derivati I fantasmi di Siena E i pericoli ancora in agguato	
28/01/2013 Corriere Economia	89
Le patrimoniali degli altri	
28/01/2013 Corriere Economia	90
Tasse Il Fisco nel 2012 ha fatto bingo	
28/01/2013 Corriere Economia	92
Sostenibilità La bolletta? Così si riduce della metà	
28/01/2013 Corriere Economia	94
Allarme La burocrazia? Una tassa da 26 miliardi	
28/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	96
È indispensabile il contraddittorio	
28/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	97
Miliardi di contributi in fumo	
28/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	99
L'opportunità dei project bond	
28/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	100
Pagamenti in 30-60 giorni senza alcuna discriminazione	
28/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	102
Contenzioso a rischio per i costi	
28/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	104
Costruzioni, il credito è maxi	
28/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	105
Tasse e tassi affossano le pmi	
28/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	107
Redditometro soft non per tutti	
28/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale	109
Le Entrate tolgono potere di difesa al Redditest	

28/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale Detrazioni, tetti non cumulabili	110
28/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale Imprese-Inail alla resa dei conti	112
28/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale Nuovi criteri per i comitati regionali	114
28/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale Recupero retribuzioni sprint	115
28/01/2013 ItaliaOggi Sette - Nazionale Gare, trasparenza per tutti	117

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

28/01/2013 Corriere della Sera - Roma Belviso ai cittadini: segnalate i ritrovi Pd: il Comune trascura l'accoglienza <i>ROMA</i>	119
28/01/2013 Il Sole 24 Ore Il registro è fisso sul trust di scopo	120
28/01/2013 La Repubblica - Nazionale "Il Professore e Ingroia campioni di incoerenza portano all'ingovernabilità" <i>pisapia</i>	121
28/01/2013 La Repubblica - Nazionale Cantieri lumaca, bus in deposito nell'appalto che agita Roma correvano solo le mazzette <i>ROMA</i>	123
28/01/2013 Il Messaggero - Roma Piano Clini, da oggi rifiuti anche a Viterbo <i>ROMA</i>	125
28/01/2013 Il Tempo - Nazionale Cotral, Astral e il gioco del distacco <i>ROMA</i>	126
28/01/2013 QN - La Nazione - Nazionale Siena e il sogno del grande Monte Il più antico forziere del mondo	127
28/01/2013 La Sicilia - Nazionale «La sanità è un'incompiuta» <i>PALERMO</i>	128

28/01/2013 La Sicilia - Palermo	129
Agricoltura, due tavoli tecnici a Palermo	
<i>PALERMO</i>	
28/01/2013 Corriere Economia	130
La nuova Fiat da esportazione	

IFEL - ANCI

1 articolo

Regolamento adeguato per il servizio Tares

flordia

Alla luce della nuova istituzione della tassa sui rifiuti e sui servizi (Tares) che sostituirà la Tarsu, il consigliere Salvo Burgio solleva la questione all'amministrazione, ritenendo necessario predisporre un adeguato regolamento che distingua le diverse tipologie di immobili e le detrazioni da prevedere. «La Tares prevede la copertura al 100% del costo sostenuto, mentre a tutt'oggi il servizio nel nostro Ente viene coperto per il 97% - precisa il consigliere-. Inoltre prevede una ulteriore maggiorazione di 0,30 centesimi a mq». E poi aggiunge: «La nuova tassa che i cittadini dovranno versare si potrà pagare in quattro rate trimestrali con la possibilità di posticipare ulteriormente questa scadenza, in quanto vi e' la possibilità di variare sia i termini che il numero delle rate. Questa nuova imposta si applicherà sulla superficie calpestabile e non sulla superficie catastale». Mir. Giu. 28/01/2013

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

66 articoli

Domani Grilli alla Camera Il Pd pronto a dare battaglia

Monti stoppa le critiche: alla banca prestati zero euro Le assicurazioni Dal Comitato per la stabilità finanziaria attesi dati sulla solidità di Mps e del sistema bancario
Stefania Tamburello

ROMA - Dopo il sì di Banca d'Italia all'emissione di Monti-bond da parte di Mps la parola, per il via libera definitivo, passa al Tesoro che quei titoli dovrà sottoscrivere. Intanto però oggi sarà il mercato a dare la prima risposta alla decisione, presa venerdì dall'assemblea di Rocca Salimbeni, di ricorrere al prestito dello Stato fino a 3,9 miliardi per aumentare il proprio capitale. La Borsa, venerdì ha salutato favorevolmente l'iniziativa dopo i crolli dei giorni precedenti, bisogna vedere se lo farà anche oggi e se non ci saranno tensioni sul debito sovrano per effetto degli scossoni che hanno colpito una delle più grandi banche del paese.

Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, illustrerà domani in Parlamento - dove probabilmente si troverà di fronte un Pd pronto a dar battaglia - le linee principali del Montepaschi-story ripercorrendo le tappe dell'intervento delle Autorità, di Banca d'Italia e del Tesoro, rispetto alla crisi della banca senese che non è certo una cosa degli ultimi giorni. Importante in questa direzione sarà nella mattinata sempre di domani la riunione del comitato per la stabilità finanziaria, convocato prima dello scoppio dello scandalo dei derivati della banca senese, ma che diventerà la sede per analizzare nel dettaglio l'accaduto. Alla riunione, oltre a Grilli e al direttore generale Vincenzo La Via parteciperanno infatti il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, e il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, che sarà affiancato dal direttore generale Fabrizio Saccomanni presente nella sua nuova veste di presidente dell'Ivass, il nuovo organismo in cui è confluito l'Isvap titolare della vigilanza sulle assicurazioni. Banca d'Italia e Tesoro, Visco e Grilli, ognuno per suo conto, hanno insistito nel mettere in luce il coordinamento delle rispettive azioni. «Non c'è contrasto ma cooperazione» hanno ripetuto uno dopo l'altro. Ma certo non si può dimenticare che nella sua prima reazione a caldo, dopo lo scoppio dello scandalo dei derivati della banca della città del Palio e le dimissioni dal vertice dell'Abi del suo ex presidente, Giuseppe Mussari, il ministro abbia rimarcato, dando l'impressione di voler prendere le distanze, che i controlli sulle banche «spettano alla Banca d'Italia». Un piccolo strappo, subito rientrato anche perché al Tesoro spetta la Vigilanza sulle Fondazioni bancarie e nel caso della crisi di liquidità di Mps, l'ente Monte dei Paschi ha avuto un ruolo fondamentale, visto che per l'aumento di capitale necessario per consentire alla banca l'acquisto di Antonveneta, senza dover diluire la propria quota di maggioranza, si è fortemente indebitato «mettendo a rischio anche la propria struttura finanziaria», come osservò nel luglio 2012 in Parlamento il capo della Vigilanza Federico Signorini.

Forse uno degli interrogativi aperti dalle vicende di Siena è proprio il ruolo delle fondazioni, che secondo lo statuto e la legge Ciampi che le ha regolate, devono ridurre le proprie quote e soprattutto non devono assumere ruoli di gestione nelle banche partecipate.

Ma dalla riunione del Comitato, che non può prendere decisioni, dovrà anche scaturire una assicurazione sulla solidità di Mps, che è la terza banca del Paese, e dell'intero sistema bancario per non innescare pericolose cadute di fiducia. Spetterà a Visco e Saccomanni fornire le cifre nell'illustrare, passo dopo passo, la lunga storia dei controlli al Montepaschi, iniziati con un'ispezione di tre mesi e terminati praticamente, come dicono a Palazzo Koch, con «un'ispezione permanente», il ricambio dei vertici, l'avvio di un piano di ristrutturazione e una serie di segnalazioni alla Consob e alla magistratura. Ora c'è la necessità di rilanciare, senza ritardi, la banca, dicono i nuovi amministratori Mps Alessandro Profumo e Fabrizio Viola. I Monti-bond - che assicureranno allo Stato un interesse del 9% annuo - serviranno appunto a dare la sicurezza patrimoniale e a certificare che il Monte dei Paschi, come ha detto Visco, è una banca stabile.

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda 1 Domani pomeriggio il ministro dell'Economia Vittorio Grilli riferirà in Parlamento sulla vicenda Monte dei Paschi, di fronte alle commissioni Finanza di Camera e Senato riunite in seduta congiunta. Si prefigura un clima teso, con i partiti che andranno all'attacco del governo. Il ministro in Parlamento. Al Tesoro il nodo stabilità. 2 Il ministero dell'Economia potrebbe convocare la riunione del Comitato per la stabilità finanziaria già martedì, dopo aver ricevuto ieri da Bankitalia il parere sull'adeguatezza patrimoniale attuale e prospettica necessario per la sottoscrizione dei 3,9 miliardi di Monti bond.

Foto: Tesoro. Il ministro dell'Economia Vittorio Grilli, 55 anni, domani sarà alla Camera a riferire sul caso Montepaschi.

L'intervista Il segretario della Cisl contro i partiti: «Questa classe dirigente continua a giocare». La Cgil? «Vuole più spesa pubblica, quindi più tasse»

«La politica lasci stare le municipalizzate. E le banche»

Bonanni: spero di non essere sbranato, ma l'invadenza sugli istituti di credito è sotto gli occhi di tutti. La priorità è abbassare il carico fiscale riducendo la spesa, compresi i sussidi alle imprese: anche Squinzi è pronto a discuterne. I ceti medi e popolari non hanno più un soldo: il fisco deve pesare più sulle imposte indirette, che colpiscono i più ricchi

Enrico Marro

ROMA - Mentre partiti, associazioni imprenditoriali e sindacali presentano le loro agende per le elezioni, la Cisl sembra un po' in ombra e orfana di referenti politici.

«In realtà - risponde il segretario Raffaele Bonanni - siamo orfani di una classe dirigente che continua a giocare. Tutti finiscono per chiedere più spesa pubblica, cioè più tasse».

Anche la Cgil con il suo Piano per il Lavoro?

«Una ricetta vecchia, che farebbe aumentare il debito pubblico».

La vostra proposta?

«Una costituente per ridisegnare l'architettura delle istituzioni centrali e locali. Meno parlamentari, un Senato federale, meno consiglieri regionali e comunali, abolizione delle province, accorpamento dei comuni, revisione del Titolo V della Costituzione. Altrimenti avremo ancora una gestione corrotta e inefficiente della spesa pubblica».

Basta per uscire dalla crisi?

«No. L'economia è bloccata dalle tasse. I ceti medi e popolari non hanno più un soldo e sono molto impauriti. Da questa situazione si esce solo tagliando le tasse. Così si rimettono in moto consumi, produzione, occupazione e sale il gettito, più di quanto si sia tagliato all'inizio. In questo quadro poi, proponiamo la riforma del sistema fiscale, che deve pesare meno sulle imposte dirette e più su quelle indirette, che sono più difficili da evadere e colpiscono i più ricchi».

Quindi è favorevole all'ulteriore aumento dell'Iva a luglio?

«Si può fare solo se accompagnato da un forte taglio dell'Irpef».

Anche le imprese reclamano il taglio delle tasse a loro carico.

«Bene abbassiamo l'Irpef e le imposte sulle aziende che investono».

E come si finanzia tutto ciò?

«Con la riforma del sistema, come ho detto. Con la riduzione della spesa pubblica, compresi i sussidi alle imprese, dove lo stesso presidente della Confindustria, Squinzi, è disponibile, a certe condizioni. Qui si potrebbero ricavare 10-15 miliardi. E poi ci vuole più lotta all'evasione fiscale».

È favorevole al redditometro?

«Sì. E chiedo anche iniziative più dure. Negli Stati Uniti la politica antievasione è una politica anticrimine. Da noi, facendo sul serio, si potrebbero recuperare 25 miliardi all'anno invece dei 10-15 attuali, rispetto a un'evasione di 150 miliardi l'anno».

E la patrimoniale?

«Sono perplesso. Alla fine non la pagherebbero i più ricchi ma sempre il ceto medio».

Uno Stato più snello e che pesi meno nell'economia, è la vostra ricetta. Ma la produttività?

«Dobbiamo rilanciarla. Con la Confindustria abbiamo fatto un accordo, ottenendo gli sgravi sul salario di produttività. Ma bisogna tagliare di più le tasse sugli straordinari. Inoltre, sull'energia ha ragione Squinzi, costa troppo. Servono investimenti, meno tasse sul settore e lotta ai monopoli. Invece di chiedere più spesa, come fa la Cgil, cominciamo con lo sbloccare i cento miliardi di euro in opere pubbliche incagliate nelle mille opposizioni locali e ambientali. Ma nessuno ne parla. Abbiamo una politica poco autorevole e molto interessata a occupare ogni spazio di gestione, dalle municipalizzate alle banche».

Pensa a Pd e Monte dei Paschi?

«Spero di non essere sbranato - e comunque non mi metterei paura - ma è sotto gli occhi di tutti l'invasione della politica sulle banche».

Perché non si è candidato?

«Perché preferisco partecipare al rinnovamento lavorando nel sindacato che amo tantissimo».

Scommette su Monti?

«Sulle forze nuove che riescono a mobilitare un elettorato che altrimenti si sarebbe astenuto».

Anche Grillo lo fa.

«Infatti parlo in generale. E sono di cultura pluralista».

Avevamo capito che avrebbe votato Monti.

«Stimo Monti e il suo coraggio nel dire verità a lungo nascoste, ma ritengo che qualsiasi opinione debba essere rappresentata».

Non la spaventano i grillini in Parlamento nonostante quello che il suo leader pensa del sindacato?

«I partiti non hanno saputo rinnovarsi e questo ha generato il fenomeno Grillo. Spero che la loro verve populista si trasformi in una forza positiva per il rinnovamento».

Il prossimo governo deve cambiare le riforme delle pensioni e del mercato del lavoro?

«Sul lavoro serve un accordo tra le parti che poi venga recepito per legge. Sulle pensioni bisogna risolvere la questione esodati e introdurre il part-time per i lavoratori anziani».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Chi è

Foto: La carriera Raffaele Bonanni, (*in alto*) 63 anni, nella Cisl dal 1970, ne è divenuto segretario nel 2006. Il confronto. In una intervista sul *Corriere* di ieri, il leader di Confindustria Giorgio Squinzi ha proposto un dialogo costante con i sindacati per «ricostruire l'Italia»

Fisco I PREZZI DEI CARBURANTI

Sull'auto si è accesa la spia rossa del gettito

Nel 2012 entrate record ma a dicembre per la prima volta la variazione tendenziale risulta negativa (-7%)

Gian Primo Quagliano

Nel 2012 la spesa in Italia per l'acquisto alle pompe di benzina e gasolio per autotrazione è stata di 67,4 miliardi. Si tratta di un livello di spesa mai raggiunto in passato e superiore di 3,1 miliardi al dato del 2011 con un incremento del 4,7%.

L'esborso per l'acquisto di benzina e gasolio auto già dal 2005 è diventato la prima voce nella spesa per l'acquisto e l'esercizio degli autoveicoli nel nostro Paese. Con l'impennata dello scorso anno si accentua tuttavia il distacco dalle altre voci che, per inciso, sono tutte in calo. Questo dato emerge da un'elaborazione condotta sulla banca dati sui prezzi e sui consumi dei carburanti per autotrazione realizzata dal Centro Studi Promotor su dati ufficiali del ministero dello Sviluppo Economico.

Su la spesa, giù i consumi

Uno degli aspetti più sorprendenti del bilancio dei consumi e della spesa per i carburanti per autotrazione nel 2012 è il fatto che la crescita della spesa è avvenuta in presenza di una fortissima contrazione dei consumi. Nell'anno scorso infatti i consumi di benzina e gasolio per autotrazione sono calati di ben il 10,5%. Si tratta di una caduta di eccezionali dimensioni, se si considera che questi carburanti sono assolutamente essenziali per la mobilità. L'impiego degli autoveicoli nel nostro Paese nel 2012 si è quindi ridotto in misura rilevante. Non sono disponibili al momento i dati sull'andamento del traffico su gomma nell'intero 2012, ma da una rilevazione della Aiscat emerge che nei primi nove mesi dell'anno nelle autostrade il traffico dei veicoli pesanti è calato del 7,7% e quello dei veicoli leggeri del 7,1%, mentre sempre nello stesso periodo i consumi di carburanti per autotrazione erano in calo del 10,1%. La differenza nei tassi di contrazione del traffico in autostrada e dei consumi di carburante indica che l'impiego degli autoveicoli al di fuori delle autostrade ha avuto una contrazione ancora più forte. Ovviamente il fatto che la spesa complessiva cresca mentre i consumi calano implica che vi è stata una forte dinamica dei prezzi. In effetti dalla fonte già citata emerge che il prezzo medio ponderato della benzina alla pompa nel 2012 è aumentato del 15,13% sul 2011, mentre per il gasolio l'incremento corrispondente è stato del 17,90%.

Mix differenziato

Tra le informazioni più interessanti che emergono dal bilancio del Centro Studi Promotor vi sono anche quelle che riguardano la ripartizione tra la componente industriale (industria petrolifera e distributori) e l'Erario dei 67,4 miliardi spesi alla pompa. Alla componente industriale sono andati 30,9 miliardi con un calo del 3%. Questa contrazione è dovuta al fatto che la frenata dei consumi è stata compensata soltanto in parte dalla crescita del prezzo industriale medio alla pompa (cioè del prezzo alla pompa meno le imposte), crescita che è stata nel 2012 del 9,50% per le benzine e del 7,91% per il gasolio auto. Per l'industria petrolifera e la sua rete di distribuzione dunque, nonostante i livelli astronomici dei prezzi alla pompa, che commenteremo dopo, il 2012 chiude in perdita. Non così l'Erario che porta a casa ben 36,5 miliardi di euro, cifra mai realizzata in passato e superiore del 12,4% al dato del 2011. La spiegazione del "successo" del fisco in un quadro generale che si può definire catastrofico sta tutta nella pressione tributaria. Le imposte medie ponderate sulla benzina sono infatti aumentate nel 2012 sul 2011 del 19,70%, mentre per il gasolio la crescita è stata addirittura del 28,53%.

Tornando ai consumi una parte del calo del 2012 è indubbiamente ascrivibile alla crisi economica, ma un'importanza tutt'altro che trascurabile lo ha avuto sicuramente il livello dei prezzi alla pompa. Per quasi tutto il 2012 per la benzina l'Italia ha detenuto il non invidiabile record del prezzo alla pompa più elevato in Europa ed è stata superata soltanto in dicembre dall'Olanda. Per il gasolio il nostro Paese è stabilmente al secondo posto dopo il Regno Unito. Alcuni dati mettono bene in luce di chi è la responsabilità di questa situazione. Se consideriamo la situazione al 1° dicembre, per la benzina il prezzo italiano supera quello medio europeo di

25,4 centesimi. Questa differenza è dovuta per 23,1 centesimi a al maggior carico fiscale e per 2,3 centesimi a un maggior prezzo industriale. Per il gasolio il maggior prezzo alla pompa in Italia è di 26,3 centesimi derivanti dalla somma di 24,4 centesimi di maggiori imposte e di 1,9 centesimi di maggior prezzo industriale. Sono cifre che si commentano da sole.

È del tutto evidente che la responsabilità del caro-carburanti è quasi esclusivamente del fisco che per quasi tutto l'anno ha visto aumentare il gettito nonostante i forti aumenti della tassazione. Abbiamo detto per quasi tutto l'anno, perché in dicembre si è verificato un fatto nuovo che potrebbe avere una straordinaria importanza. Il gettito del mese è infatti calato. Si è così verificato il cosiddetto effetto Laffer, cioè la caduta del gettito quando la pressione fiscale supera una determinata soglia. Il calo dell'apporto di benzina e gasolio alle casse dello Stato in dicembre è stato del 7,2%. Proiettando questa contrazione sul 2013 il gettito complessivo dell'intero anno di benzina e gasolio diminuirebbe sul 2012 di ben 2,6 miliardi. Una cifra assolutamente rilevante anche per l'equilibrio dei conti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Super-anagrafe dei conti cerca lo sprint

Agenzia al lavoro per garantire la protezione dei dati - L'incognita del periodo elettorale

Valentina Melis

Giovanni Parente

Prevenire è meglio che curare. Quando si parla di lotta all'evasione è ancora più vero. Il bailamme che si è scatenato intorno al nuovo redditometro lo conferma. Eppure, si tratta di uno strumento che non porterà ad accertamenti di massa, come ha precisato venerdì scorso il direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera. Ecco perché la Super-anagrafe destinata a raccogliere i saldi dei conti correnti e gli importi totali degli accrediti e degli addebiti - prevista dalla manovra salva-Italia del dicembre 2011 - richiede ancora più attenzione e cautela prima del debutto. Le modalità di trasmissione dei dati, l'autostrada su cui viaggeranno, la protezione delle informazioni sono aspetti da valutare al dettaglio, proprio per prevenire ogni possibile complicazione.

Il via libera dato dal Garante della privacy lo scorso 15 novembre alla bozza di provvedimento per attuare il database dei saldi finanziari ha rimesso la questione nelle mani dell'amministrazione finanziaria. Di fatto, l'Authority ha approvato l'infrastruttura digitale su cui viaggeranno le informazioni (il Sid, ovvero Sistema di interscambio dati) dopo che Entratel era stato ritenuto inadeguato nel precedente parere di aprile. Un via libera con qualche paletto: primo fra tutti quello di potenziare le misure di sicurezza facendo in modo che le modalità adottate per il trasferimento delle "notizie" sui movimenti siano adeguatamente protette e che siano ridotti al minimo tutti i rischi di accessi abusivi e trattamenti non consentiti.

L'Agenzia sta lavorando su questi fronti per garantire sia un'adeguata blindatura dei dati, sia la tutela dei contribuenti. Anche per questo si stanno prendendo in considerazione, in base a quanto risulta al Sole 24 Ore, anche sistemi di trasmissione alternativi. Un lavoro che, però, sta richiedendo più tempo. L'intenzione iniziale era quella di consentire agli intermediari finanziari il primo invio dei dati relativi all'anno 2011 entro il prossimo 10 aprile, per poi attendere la comunicazione sui saldi dei movimenti del 2012 entro metà luglio. Termini davvero ravvicinati per mettere in moto tutta la macchina e che sarà più difficile rispettare se il provvedimento dovesse slittare ancora di qualche settimana. Tanto più che si dovranno sentire anche le associazioni di categoria degli operatori finanziari (così come prevede la disposizione contenuta nel salva-Italia) sui contenuti del provvedimento definitivo per l'attuazione della Super-anagrafe. Anche perché bisognerà poi fare in modo che tutti siano effettivamente in grado di "parlare" con l'autostrada del fisco e garantiscano gli standard richiesti per blindare le informazioni così come indicato dal Garante della privacy. Insomma un gioco di squadra per assicurare che gli ingranaggi funzionino perfettamente.

Tuttavia non si può evitare di considerare l'effetto-redditometro. Il decreto attuativo del nuovo strumento di accertamento è diventato un tema di dibattito e scontro elettorale. Non è così difficile ipotizzare che la Super-anagrafe rischi di sollevare altri polveroni, facendo passare in secondo piano l'obiettivo per cui era stata pensata: aiutare il fisco a individuare, anche grazie ai movimenti finanziari, i soggetti a più elevato rischio-evasione per poi procedere a controlli più dettagliati.

twitter@ValeMelis

twitter@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6 anni

La durata massima

Il periodo di conservazione dei dati trasmessi sui conti correnti

Fisco IL CONTRASTO AL SOMMERSO

Antievasione con effetto boomerang

Perdite, beni ai soci, errori sugli studi di settore: molte misure finiscono per portare complicazioni

Semplificare i 108 adempimenti fiscali che gravano su professionisti e imprese è la sfida su cui entrerà nel vivo il confronto fra agenzia delle Entrate e categorie produttive. Eppure sul tavolo del prossimo Governo ci sarà anche un altro problema: come rendere meno costosa e più efficace per tutti la compliance, ovvero la fedeltà fiscale dei contribuenti. Le norme introdotte negli ultimi anni per contrastare l'evasione, da quella sulle società in perdita triennale all'obbligo di comunicare i beni ai soci o agli accertamenti per gli errori nei modelli sugli studi di settore, rischiano di trasformarsi in un boomerang e di complicare la vita ai contribuenti interessati, all'amministrazione finanziaria che deve fare i controlli, e di diventare nei prossimi anni un ulteriore motivo di contenzioso.

Misure a confronto delle quali il nuovo redditometro, su cui sta montando un clima di preoccupazione nell'opinione pubblica, esce molto meglio. Anche perché i soggetti a rischio, prima di essere accertati, dovranno comunque essere ascoltati dall'amministrazione finanziaria e avranno l'opportunità di giustificare le contestazioni sugli scostamenti tra spese effettuate e redditi.

La diagnosi degli operatori

Gli operatori sollecitano la necessità di un restyling del sistema dopo l'occasione persa della delega fiscale, che non è andata in porto nella legislatura appena conclusa. Un'occasione che sarebbe servita a definire meglio anche il perimetro dell'abuso del diritto, che è una delle principali fonti d'incertezza in ambito fiscale, perché espone le imprese a contestazioni sulla legittimità delle scelte economiche effettuate.

La questione, però, tocca da vicino anche le disposizioni che già esistono. «L'esigenza di contrastare l'evasione e la ricerca affannosa del gettito - nota Paolo Moretti, commercialista e presidente dell'Istituto per il governo societario (Igs) - ha fatto crescere in modo disordinato le norme, contribuendo a creare regimi diversi di tassazione e adempimenti sempre più complessi. È urgente avviare una riforma dell'intero sistema fiscale, con la stesura di un codice tributario e con l'attribuzione del rango di norma sovraordinata allo Statuto del contribuente».

Per Andrea Trevisani, direttore delle politiche fiscali di Confartigianato, l'amministrazione finanziaria dovrebbe mettere in campo un controllo «non ex ante, ma ex post su quanto sono efficaci determinate norme, su quanto hanno permesso di incassare in termini di recupero d'imposta, e su quanto abbiano funzionato come deterrente dell'evasione fiscale. Con una verifica di questo tipo - conclude Trevisani - sarebbe possibile modificare o addirittura abrogare le disposizioni che si sono rivelate inefficaci».

Sul fatto che moltiplicare le comunicazioni e le presunzioni a carico di tutti i contribuenti non garantisca il risultato di scovare i veri evasori sono quasi tutti d'accordo: «Gli obblighi di comunicazione previsti dalla primavera del 2008 - ricorda Claudio Carpentieri, responsabile dell'ufficio politiche fiscali Cna - sono ben dieci. A queste si devono aggiungere le varie misure che danno sempre più poteri all'amministrazione finanziaria per esercitare i controlli e ribaltano sui contribuenti l'onere delle verifiche. Così i contribuenti onesti pagano due volte: prima versano anche i tributi di chi non paga le tasse, e poi pagano gli oneri amministrativi giustificati dalla lotta all'evasione».

Non solo comunicazioni

Il problema, quindi, non sta solo nelle comunicazioni e negli adempimenti. La restrizione dei margini di difesa in caso di prelievi eccessivi dai conti correnti che vengono tramutati in presunzione di nero, la contestazione dell'economicità delle spese possono portare ad alimentare un "duello" tra fisco e contribuenti a colpi di diversa interpretazione di norme e di commi. Un aspetto che non può sfuggire a chi sarà chiamato nel prossimo Parlamento ad approvare nuove disposizioni antievasione.

V. Me.

G. Par.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strumenti «controversi» A CURA DI Dario Deotto

Gli effetti di alcune misure introdotte negli ultimi anni per la lotta all'evasione

1

SOCIETÀ IN PERDITA CONSIDERATE «DI COMODO»

La norma in base alla quale le società che dichiarano perdite per tre anni consecutivi si considerano non operative o «di comodo», è destinata a creare molte difficoltà. La disciplina delle società di comodo era nata in realtà per altri fini, ossia per contrastare l'«abuso della persona giuridica», cioè il fenomeno di quelle società che celano una comunione a scopo di godimento. La nuova previsione creerà difficoltà perché gli uffici, rispondendo agli interpellanti dei contribuenti, tenderanno a non prendersi responsabilità nel distinguere le perdite "buone" da quelle "cattive". Per i soggetti non in perdita, poi, i coefficienti di presunzione sono molto alti

2

LA CONTESTAZIONE DELL'ABUSO DEL DIRITTO

Attualmente, in mancanza di una norma specifica, l'abuso del diritto è spesso utilizzato per contrastare determinate operazioni messe in atto dal contribuente. Molte volte, però, si tratta di operazioni legittime, a cui il contribuente ricorre per utilizzare un risparmio fiscale previsto dal sistema. L'abuso del diritto o l'elusione si devono identificare invece in quei comportamenti con i quali i contribuenti conseguono veri e propri vantaggi fiscali illegittimi. L'abuso, in ogni caso, deve essere contestato dall'amministrazione soltanto dopo che sono state date le garanzie procedurali dell'elusione (ad esempio, il contraddittorio anticipato)

3

LA PRESUNZIONE SUI PRELIEVI DAI CONTI CORRENTI

Esiste nell'ordinamento una presunzione legale, quindi con inversione dell'onere della prova a carico del contribuente, secondo cui l'ammontare eccessivo dei prelievi non giustificati costituisce un ricavo o un compenso non dichiarato. È una previsione che presenta forti profili di difficoltà nella difesa, in particolare per coloro che esercitano un'arte o una professione. Spesso prelievi di modesto importo, infatti, nonostante le raccomandazioni della circolare 32/E/2006, vengono tramutati dall'amministrazione finanziaria in compensi non dichiarati

4

GLI ERRORI SUGLI STUDI DI SETTORE

La possibilità che l'amministrazione ha di effettuare un accertamento induttivo "puro", basato su un semplice indizio, costituisce una sanzione indiretta per il contribuente che commette le più gravi irregolarità tributarie-amministrative. Le rettifiche induttive si giustificano, ad esempio, nei confronti di chi non tiene le scritture contabili oppure omette la dichiarazione. Recentemente, è stato previsto che questa "sanzione" si applichi anche per chi commette errori nel modello degli studi di settore, come l'indicazione di una causa di esclusione non corretta. È una previsione che non appare coerente

5

IL RICORSO AGLI ACCERTAMENTI PARZIALI

Gli accertamenti parziali sono stati previsti per consentire all'amministrazione finanziaria di trasformare alcuni elementi certi di evasione in un atto di rettifica, senza la necessità di verificare l'intera posizione del contribuente (da qui il nome di «parziali»). Nel tempo sono stati modificati fino a comprendere anche le risposte ai questionari. Gli accertamenti parziali consentono all'Agenzia di effettuare sempre ulteriori accertamenti. Occorre però ripristinare il confine tra atti di accertamento ordinari, che consentono nuove rettifiche solo per casi eccezionali, e accertamenti parziali. Altrimenti, il contribuente rischia di essere soggetto a rettifiche infinite

6**LE PENALIZZAZIONI SUI BENI CONCESSI A SOCI E FAMILIARI**

La legge di conversione della manovra di Ferragosto del 2011 ha previsto l'indeducibilità delle spese dei beni dell'impresa dati in uso ai soci e ai familiari e la tassazione dell'uso per questi ultimi. Si tratta di una norma che appare poco coerente, perché, se il bene è utilizzato per fini non imprenditoriali, non è inerente all'attività, e quindi è già ineducibile (anzi, con la nuova norma, in alcuni casi un bene non inerente lo diventa). Per i soci, si rischia di creare una doppia tassazione nei casi in cui il legislatore abbia già previsto forme di ineducibilità parziale per usi promiscui (ad esempio per le auto)

7**LA CONTESTAZIONE DI SPESE ANTIECONOMICHE**

Spesso è contestata l'antieconomicità di una spesa sostenuta dall'imprenditore o dal professionista (si veda la risoluzione 113/E/2012). Ma la spesa o è inerente, e quindi è deducibile, o non lo è. Le uniche quantificazioni dell'inerenza sono state attribuite al legislatore, come quella delle autovetture. Se una spesa è antieconomica, si può presumere che ci sia una certa evasione. Ma ci si trova nell'ambito delle presunzioni semplici, con i necessari requisiti di gravità, precisione e concordanza, che devono essere provati dall'amministrazione finanziaria. Non può essere l'imprenditore a dare prova dell'economicità della spesa

8**IL REDDITOMETRO NELLA «VECCHIA» VERSIONE**

Il vecchio redditometro rimane (teoricamente) in vita per accertare l'annualità 2008. Questo, almeno, prevede la norma (e in questo senso si esprime l'agenzia delle Entrate), anche se le prime pronunce della giurisprudenza affermano la necessità di usare retroattivamente il nuovo redditometro, se più favorevole al contribuente. Il vecchio redditometro si basa su pochi elementi di capacità contributiva, determinati su parametri spesso non coerenti. Ad esempio, la rata del mutuo non vale per quanto effettivamente pagato, ma è rideterminata al rialzo. Per le abitazioni, valgono i metri quadrati, senza considerare dove si trovano

L'ANALISI

In Lombardia già oggi resta il 70% delle imposte

LA CONTROPARTITA All'aumento del gettito dovrebbero corrispondere maggiori competenze delle Regioni
Giampaolo Arachi Caterina Ferrario Albe

Nella campagna elettorale per le regionali in Lombardia, la Lega Nord ha risfoderato uno dei suoi cavalli di battaglia, con cui aveva inizialmente sostenuto la riforma sul federalismo fiscale per poi disamorarsene: quello di mettere un tetto alle risorse prelevate dallo Stato sul territorio. La proposta, nel tempo variamente declinata, viene ora specificata in termini piuttosto decisi: la nuova grande Regione del Nord, e per ora, in attesa della sua creazione, la Lombardia, deve poter trattenere almeno il 75% del gettito di tutti i tributi pagati nel proprio territorio. Detto in altri termini, quello che tecnicamente viene chiamato il residuo fiscale, ossia la differenza tra quanto la Lombardia paga allo Stato e quanto riceve con la spesa pubblica, non deve superare il 25 per cento.

La traduzione dello slogan in una strategia di riforma è tuttavia tutt'altro che ovvia. In primo luogo è sufficiente un minimo di riflessione per comprendere come la quantificazione del residuo fiscale sia operazione estremamente complessa. Non è immediato identificare i territori in cui si genera la base imponibile dei tributi e quelli che beneficiano della spesa pubblica. Per le imposte si pensi all'Ires, che viene versata nel luogo di residenza da società che producono in molte Regioni diverse, se non proprio in tutte. Per la spesa si consideri la difesa nazionale. Quali Regioni beneficiano della spesa statale in questo campo? Quelle in cui si pagano gli stipendi dei militari? Quelle dove sono localizzate le caserme? Oppure i benefici si ripartiscono uniformemente su tutti i cittadini?

Consapevoli che ogni esercizio di calcolo dei residui fiscali è opinabile, abbiamo cercato, sulla base di una serie di assunzioni, di valutare la differenza tra spese ed entrate statali nei diversi territori regionali per l'anno 2010. Già oggi i cittadini lombardi ricevono dall'intervento delle pubbliche amministrazioni benefici pari a circa il 70% dei tributi a loro carico (mentre ovviamente il contrario accade nelle Regioni meridionali). Certo, è meno di quanto vorrebbe Maroni, ma comunque non distante anni luce dalla sua proposta.

A partire da questo quadro, è possibile dare sulla proposta del 75% due differenti interpretazioni. La prima, illustrata dal ministro Piero Giarda sul Sole 24 Ore del 13 gennaio, ha una sponda nell'articolo 116 della Costituzione, quello che prevede la possibilità del «federalismo asimmetrico». La proposta del 75% farebbe cioè della Lombardia una regione un po' "a statuto speciale", ma avrebbe necessariamente come contropartita dei maggiori gettiti trattenuti l'attribuzione di nuove responsabilità di spesa pubblica. E l'unico settore di spesa di peso che potrebbe in teoria essere decentrato è la scuola. Ma veramente Maroni vuole assumersi l'incombenza di pagare gli stipendi dei 115mila docenti delle primarie e superiori lombarde?

L'altra interpretazione, forse la più probabile, è che la Lega voglia mettere un tetto alla redistribuzione tra territori, in particolare dal Nord al Sud. Un freno alla solidarietà nazionale, insomma, senza nessuna parallela devoluzione di responsabilità di spesa aggiuntiva. Ma come si potrebbe realizzare concretamente un tale risultato?

Attualmente tutta questa redistribuzione tra territori non si realizza attraverso un sistema di trasferimenti espliciti dalle regioni più ricche a quelle più povere, ma attraverso l'intermediazione dello Stato. È lo Stato che raccoglie le imposte erariali, più alte nel Nord ricco che nel Sud povero, e utilizza queste risorse per finanziare, per esempio, la scuola nazionale, facendo in questo modo implicitamente redistribuzione tra territori. Pertanto la portata della redistribuzione interregionale dipende dall'insieme di norme nazionali che regola i programmi di spesa e le imposte statali, oltre alle spese locali, come la sanità, su cui lo Stato tutela i livelli essenziali delle prestazioni. La riduzione della redistribuzione regionale voluta dalla Lega dovrebbe allora realizzarsi attraverso la revisione dei modi dell'intervento pubblico, come una minore progressività dell'Irpef o un abbassamento dei livelli di servizio di istruzione e sanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Fisco locale BILANCI AL BUIO

Incognita da 5 miliardi sui Comuni

Imu da decidere entro aprile, ma non si conosce la distribuzione del fondo di solidarietà TEMPI STRETTI Chi non manda le delibere con le aliquote alle Finanze dovrà applicare quest'anno gli stessi parametri previsti nel 2012 ACCONTO PIÙ PESANTE Il pagamento di giugno sarà basato sulle regole locali e non sui criteri standard Decade l'opzione per le tre rate sull'abitazione principale

Il 2011 ha visto la prima applicazione del fondo sperimentale di riequilibrio, alimentato anche dalla compartecipazione Iva da 2,9 miliardi Giuseppe De Benedetto

Gianni Trovati

Nel 2012 i bilanci dei Comuni hanno brancolato nel buio fino a ottobre inoltrato, quando sono state fissate le entrate definitive del fondo di solidarietà tra le proteste dei sindaci, che nelle settimane scorse hanno presentato i ricorsi al Tar. I cittadini se ne sono accorti pagando circa 2 miliardi di euro per l'incertezza fiscale legata al fatto che le amministrazioni, per evitare sorprese nell'attesa che il Governo assegnasse i fondi, hanno alzato le aliquote Imu più di quanto necessario a compensare i tagli. Il 2013 promette di replicare l'esperienza, in forma aggravata anche perché si parte da una pressione fiscale decisamente più pesante di quella con cui ha debuttato il 2012.

L'incognita principale è legata ancora una volta all'Imu. La legge di stabilità ha rivoluzionato l'imposta assegnando ai sindaci l'intero gettito su abitazioni, terreni e negozi, e riservando allo Stato i frutti fiscali degli immobili a uso produttivo (categoria catastale D). Per far quadrare la nuova distribuzione dei proventi dell'Ici con i tagli messi in programma dal decreto di luglio sulla revisione di spesa, la manovra ha dovuto ridisegnare da capo l'intero sistema della finanza locale. In soldoni, il punto interrogativo vale 4,7 miliardi di euro, cioè l'importo del «fondo di solidarietà» che viene alimentato dal gettito dell'Imu locale e che servirà ad aiutare i Comuni in cui il mattone è meno generoso dal punto di vista fiscale. Il meccanismo è «di solidarietà» perché toglie ai Comuni ricchi per dare ai Comuni poveri, ma gli effetti del dare-avere di questo Robin Hood in salsa locale si conosceranno solo ad aprile.

Nessun problema, in teoria, perché quest'anno il termine per scrivere i preventivi scade a fine giugno, quindi ci sarebbe tutto il tempo di vedere come va e su quella base decidere le nuove aliquote. Una soluzione del genere, però, sarebbe troppo semplice per la cervellotica normativa italiana sulla finanza locale: quest'anno, per essere efficaci, le scelte sull'Imu dovranno essere comunque fissate e inviate al dipartimento Finanze entro il 23 aprile, per essere pubblicate sul sito di Via XX Settembre entro il 30 dello stesso mese. Il rinvio dei bilanci a giugno, in quest'ottica, non serve a nulla. Nel 2012 la scadenza era molto più morbida, al 30 novembre, ma ha messo in difficoltà un centinaio di Comuni: facile intuire di conseguenza quanti potranno essere i sindaci spiazzati da un anticipo di otto mesi, previsto tra l'altro in una norma (articolo 13, comma 13-bis del decreto «Salva-Italia» del dicembre 2011) che lo stesso legislatore sembra aver trascurato quando nell'ultima legge di stabilità ha prorogato al 30 giugno il termine per i preventivi.

Che cosa succederà in questi Comuni? Nel 2013, i contribuenti saranno chiamati a pagare con le aliquote dell'anno scorso, che però a differenza dell'anno scorso influiranno anche sull'acconto (nel 2012 è stato pagato in base alle aliquote standard fissate dalla legge nazionale). L'Imu di giugno, insomma, sarà mediamente assai più cara di quella versata 12 mesi prima, vanificando ogni potenziale beneficio dettato dal fatto che il Comune si tiene tutto il gettito senza più dividerlo con lo Stato. Ma non è l'unico rischio: nel 2012 il buio sulle entrate ha spinto in alto le aliquote, e un fenomeno analogo potrebbe ripetersi nel 2013.

La cifra in gioco, come detto, non è modesta, e la distribuzione dei 4,7 miliardi interessa sia i Comuni che dovranno alimentare il «fondo di solidarietà» sia quelli che da lì dovranno pescare. Per capire i "salti" che un bilancio locale può essere costretto a fare in virtù di queste dinamiche, basta guardare la storia recente dei fondi "federalisti" ai Comuni, ricostruita per il Sole 24 Ore dal Centro Studi Sintesi nel ginepraio di norme che hanno regolato i flussi finanziari tra Stato e sindaci negli ultimi due anni.

Nel 2012 i tagli già previsti dalle vecchie manovre e quelli aggiunti dal salva-Italia anche per compensare il maggior gettito Imu rispetto all'Ici hanno portato il fondo di riequilibrio a quota 6,8 miliardi, con una riduzione del 39,4% rispetto al 2011. L'effetto finale, però, varia dal meno 12-15% registrato a Crotone, Napoli o Cosenza al meno 82-92% incontrato da Padova, Siena o Roma. Nel 2013 le risorse per il riequilibrio (ora «solidarietà») si riducono ancora del 31% e la loro assegnazione fra i singoli Comuni è ancora tutta da costruire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Comune 1 Crotone 2 Napoli 3 Cosenza 4 Potenza 5 Catanzaro 6 Asti 7 Vibo Valentia 8 Ascoli Piceno 9 Terni 10 Latina 11 Pesaro 12 Mantova 13 Caserta 14 Reggio nell'Emilia 15 Perugia 16 Benevento 17 Salerno 18 Fermo 19 Brindisi 20 Avellino 21 Cuneo 22 Novara 23 Pistoia 24 Rovigo 25 Macerata 26 Rimini 27 Teramo 28 Piacenza 29 Taranto 30 Foggia 31 Rieti 32 Matera 33 Sondrio 34 Modena 35 Verbania 36 Reggio di Calabria 37 Genova 38 Barletta 39 Chieti 40 Venezia 41 Firenze 42 La Spezia 43 Arezzo 44 Lecce 45 Pavia 46 Bergamo 47 Parma 48 Cremona 49 Frosinone 50 Imperia 51 Grosseto 52 Prato 53 Forlì 54 Savona 55 Belluno 56 Massa 57 Vicenza 58 Ancona 59 Pisa 60 Biella 61 Varese 62 Livorno 63 Brescia 64 Treviso 65 Ferrara 66 Verona 67 Vercelli 68 Campobasso 69 L'Aquila 70 Ravenna 71 Lucca 72 Isernia 73 Bari 74 Lodi 75 Bologna 76 Pescara 77 Viterbo 78 Alessandria 79 Lecco 80 Milano 81 Torino 82 Como 83 Monza 84 Roma 85 Siena 86 Padova

Nota: per ragioni di omogeneità di confronto col 2012 è comprensivo anche della compartecipazione Iva. Si considerano anche le sanzioni per mancato rispetto del Patto per Alessandria, Torino e Catanzaro, il taglio costi della politica della legge 191/2009 e le variazioni contabili. Fonte: elab. Centro Studi Sintesi su dati ministero dell'Interno

Giustizia LE SPESE PER L'ACCESSO

Contributo unificato: processi più cari del 500% in dieci anni

Da giovedì scatta il raddoppio della tassa sulle impugnazioni bocciate dal giudice

Cristiano Dell'Oste

Valentina Maglione

Un aumento di quasi il 500% in dieci anni. Con gli ultimi ritocchi introdotti dalla legge di stabilità per il 2013 - applicabili dal prossimo 31 gennaio - il contributo unificato per le impugnazioni nel processo civile diventa ancora più caro. Soprattutto per chi si vedrà bocciare il ricorso.

Prendiamo un caso concreto. Quando è diventata operativa, nel 2002, la tassa processuale per portare in appello una causa da 35mila euro di valore, era di 310 euro, balzati a 675 euro dal 1° gennaio dell'anno scorso, dopo una serie di quattro rincari consecutivi. Ma per i ricorsi avviati da giovedì prossimo il conto potrà arrivare fino a 1.350 euro, perché di fatto il contributo raddoppierà in tutti i casi in cui il giudice respingerà il ricorso o lo dichiarerà inammissibile o improcedibile.

Lo stesso principio del "raddoppio" vale anche per i ricorsi in cassazione, ma con importi ancora maggiori, perché - per lo stesso tipo di causa - il contributo era già arrivato a 900 euro all'inizio dell'anno scorso. Quindi si passa da un minimo di 310 euro, al debutto della tassa processuale, a un massimo di 1.800 euro: quasi come moltiplicare per sei volte l'importo.

La logica delle modifiche introdotte con la legge di stabilità è chiarissima: scoraggiare le impugnazioni temerarie ed evitare che sulle scrivanie dei giudici finiscano appelli e ricorsi intentati solo per prendere tempo o comunque con motivazioni molto fragili. In qualche modo, è una misura che va letta anche alla luce del filtro in appello, introdotto con il decreto sviluppo (DI 83/2012) e operativo dall'11 settembre dell'anno scorso.

In base alla regola del filtro, infatti, il giudice deve fare una valutazione preventiva e dichiarare inammissibili - e quindi stoppare in partenza - tutte le impugnazioni che non abbiano una ragionevole probabilità di essere accolte. Di conseguenza, chi si avventura in un appello un po' traballante, rischia di dover pagare la tassa processuale raddoppiata senza neppure arrivare alla trattazione della causa vera e propria.

Certo, il contributo unificato è solo una delle componenti economiche che incidono sulle spese d'accesso alla giustizia (si veda anche l'articolo in basso), ma è un elemento in più da valutare nel calcolo costi-benefici da effettuare prima di iniziare il processo.

I rincari dettati per il 2013 vanno però visti in prospettiva, ricordando che già la legge di stabilità 2012 aveva abbandonato la regola secondo cui la tassa è identica per ogni grado di giudizio, aumentandola in del 50% in appello rispetto al primo grado e raddoppiandola in cassazione.

Non è un caso che la legge di stabilità del 2013 abbia riproposto lo stesso schema anche per il processo amministrativo, aumentando del 50% il contributo per gli appelli.

La stretta sembra risparmiare i processi in primo grado, ma qui il discorso in realtà più complicato. Di fatto, l'ultima tornata di rincari generalizzati risale solo a un anno e mezzo fa, con la manovra di luglio del 2011, che ha anche introdotto per la prima volta la tassa processuale in una serie di materie che prima erano prima esenti: lavoro, previdenza, separazioni e divorzi. Senza contare che la legge di stabilità per il 2013 ha previsto altri aumenti specifici per il processo amministrativo in primo grado (si veda l'articolo a destra).

Al di là degli aumenti, resta un dato di fondo: se per le impugnazioni l'effetto deflattivo della "super-tassa" potrà essere misurato pienamente solo tra qualche tempo, per i giudizi di primo grado va ricordato che la speranza di decongestionare le aule di giustizia era riposta soprattutto nella mediazione obbligatoria, ora travolta dalla sentenza emessa lo scorso 6 dicembre dalla Corte costituzionale (la 272/2012). Anche perché alzare il "ticket d'ingresso" senza offrire una via alternativa potrebbe tradursi - soprattutto per le fasce più deboli - in un'esclusione di fatto dai tribunali. Il tutto in attesa di vedere se il prossimo Parlamento ripesccherà l'obbligo di conciliazione, sanando il «difetto di delega» rilevato dalla Consulta, o si orienterà su soluzioni diverse.

twitter@c_delloste

twitter@valemaglione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE NORME

IL CONTRIBUTO

La legge 488/1999 introduce il contributo unificato, che poi sarà applicato - dopo alcuni rinvii - dal 1° marzo 2002

IL PRIMO RITOCOCCO

La legge 311/2004, all'articolo 1, comma 307, prevede il primo rincaro del contributo unificato

IL RITO AMMINISTRATIVO

Il decreto legge 223/2006, all'articolo 21, comma 4, estende il contributo al giudizio amministrativo

IL SECONDO RINCARO

Il DI 78/2010, all'articolo 48-bis, interviene ancora sul contributo unificato

IL RITO TRIBUTARIO

La manovra di luglio del 2011 (DI 98, articolo 37) introduce il contributo anche per il processo tributario

LA LEGGE DI STABILITÀ

La legge 228/2012 interviene con una doppia manovra nel processo amministrativo e nelle impugnazioni ordinarie

LA MAPPA DEI RINCARI

ESECUZIONI E FALLIMENTI

Rincari che superano il 50% per le esecuzioni, contenuti al 10% per le procedure fallimentari. È quel che emerge pesando gli interventi sul contributo unificato. Le esecuzioni mobiliari fino a 2.500 euro, esenti fino a fine 2004, scontano ora una "tassa" di 37 euro, le esecuzioni immobiliari sono passate da 155 a 242 euro e le altre esecuzioni da 77,5 a 121 euro. Le procedure fallimentari sono invece passate da 672 euro a 740 euro

LAVORO E PREVIDENZA

Da zero a 733 euro. È successo al contributo unificato per le cause di lavoro, ma solo per chi ha redditi che superano di tre volte la soglia del gratuito patrocinio. Per queste liti, un tempo esenti, dal 6 luglio 2011 si pagano contributi di 18,5 euro se valgono fino a 1.100 euro, 42,5 euro fino a 5.200 euro, 103 euro fino a 26mila euro, 225 euro fino a 52mila euro, 330 euro fino a 260mila euro, 528 euro fino a 520mila euro e 733 euro per importi superiori. Introdotto anche il contributo di 37 euro per le cause in materia previdenziale

SEPARAZIONI E DIVORZI

La fine del matrimonio a lungo non è stata gravata anche dall'obbligo di pagare il contributo unificato. Dal 6 luglio 2011, invece, si pagano 37 euro per le separazioni consensuali e i divorzi congiunti e 85 euro per le separazioni e i divorzi giudiziali e la modifica delle condizioni di separazione

RICORSI AMMINISTRATIVI

Introdotto in via autonoma dal 5 agosto 2006, il contributo unificato nel processo amministrativo è già aumentato due volte: è passato da 250 a 300 euro per i ricorsi contro il silenzio della Pa, l'accesso ai documenti amministrativi, in materia di cittadinanza, residenza ed esecuzione della sentenza e da 500 a 650 euro per i ricorsi straordinari al Presidente della Repubblica e per gli altri ricorsi non espressamente disciplinati

Le novità 2013

Gli importi cambiano anche davanti al Tar

Giulia Laddaga

Doppio intervento per scoraggiare le impugnazioni ingiustificate. Lo ha messo in campo la legge di stabilità del 2013 (legge 228/2012). Legge che, da un lato, nel processo amministrativo, ha aumentato della metà il contributo unificato per i giudizi di appello; e, dall'altro, nel processo civile, ha previsto l'obbligo di pagare un contributo unificato doppio se il ricorso viene respinto per intero o dichiarato inammissibile o improcedibile. Se i rincari nel processo amministrativo hanno preso il via già dal 1° gennaio, è da giovedì 31 gennaio che entrano in vigore le novità introdotte nel processo civile. Ma andiamo con ordine.

Gli aggravati per il processo amministrativo, in realtà, non si limitano all'ambito delle impugnazioni, ma colpiscono anche i singoli procedimenti. Il contributo unificato è infatti aumentato di 300 euro (da 1.500 a 1.800 euro) nel rito abbreviato e di 50 euro (da 600 a 650 euro) per il ricorso straordinario al Presidente della Repubblica e gli altri ricorsi non espressamente disciplinati. Inoltre, il contributo unificato è ora modulato in base a scaglioni di valore delle cause per i ricorsi in materia di appalti e contro i provvedimenti delle Autorità indipendenti: se fino al 31 dicembre 2012 per avviare questi procedimenti era necessario pagare un contributo di 4mila euro, dal 1° gennaio la somma è di 2mila euro per le cause di valore fino a 200mila euro, 4mila euro per le cause da 200mila euro a un milione e 6mila euro per le liti che valgono più di un milione; in qualche caso, quindi si potrà persino avere un risparmio. Infine, come anticipato, il contributo unificato è aumentato della metà per i giudizi di impugnazione, come ha già fatto la legge di stabilità 2012 (la 183/2011) per il processo civile.

Quanto al processo civile, gli ultimi rincari si fermano alle impugnazioni. La legge di stabilità 2013 prevede infatti che, per tutti i giudizi di impugnazione, anche incidentali, iniziati da giovedì 31 gennaio, che verranno integralmente respinti o che saranno dichiarati inammissibili o improcedibili, la parte che li ha proposti dovrà versare un ulteriore contributo unificato pari a quello già pagato per iniziare il procedimento. Il giudice dovrà indicare nel provvedimento l'esistenza dei presupposti che fanno scattare l'obbligo del pagamento "aggravato". È evidente l'intento deflattivo della disposizione, che ha un enorme potenziale di disincentivo a intraprendere processi inutili.

La legge di stabilità, dunque, rispetto alla manovra veicolata dal decreto legge 98/2011 - l'ultimo e anche il più incisivo intervenuto sul contributo unificato - propone una terapia più mirata per ridurre il carico di lavoro della giustizia. Il decreto legge 98/2011 aveva infatti incrementato gli importi del contributo unificato: in modo meno pesante per il processo civile (dal 10% al 20%), più sostanzioso nel processo amministrativo (fino al 50% per il rito abbreviato e del 100% in materia di appalti: le stesse materie oggi toccate dalla legge di stabilità). Inoltre, il decreto legge 98/2011 aveva esteso il contributo unificato a controversie fino a quel momento rimaste esenti, come quelle in materia di lavoro e previdenza, separazioni e divorzi e le controversie tributarie. Invece, la legge di stabilità 2013 ha introdotto strumenti deflattivi che colpiscono in modo trasversale tutti i gradi di giudizio successivi al primo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORME

Un federalismo da completare

Il processo è partito bene ma si è arenato in «policentrismo anarchico»

Gianni Trovati

«Fare le riforme» è la ragione sociale della politica e la fonte delle soddisfazioni maggiori per chi vi si dedica e per chi affianca Parlamenti e Governi con un ruolo tecnico. Non in Italia, dove l'attività dei riformatori si trasforma presto in una «guerra di trincea» contro i riformati, che nel susseguirsi di battaglie condotte con le armi del Gattopardo più che con quelle del soldato produce le semplificazioni che complicano, i decentramenti che accentrano e il resto della serie infinita dei paradossi di casa nostra.

Per queste ragioni il racconto del «Federalismo all'italiana» condotto da Luca Antonini, docente di diritto costituzionale e diritto costituzionale tributario catapultato sulla prima linea del fronte come presidente della Commissione tecnica per l'attuazione del federalismo fiscale (Copaff), per espressa dichiarazione dell'autore non appartiene alla categoria dei libri «scritti in biblioteca», ma a quella dei testi «nati dal terreno fertile delle esperienze vissute». Lo scopo? Far conoscere il «dietro le quinte» del federalismo all'italiana, mettere a disposizione dei lettori-elettori tutti i retroscena oggi noti a «forse cinquanta o cento persone, tutti addetti ai lavori».

Retroscena fatti non di gossip, ovviamente, ma di cifre, tabelle, analisi comparative e racconto delle dinamiche che hanno condotto all'ennesimo nonsense tricolore: dopo 12 anni di lavoro federalista, si è decentrato il 60% della spesa pubblica, ma le amministrazioni centrali non sono dimagrite di un grammo, e anzi Palazzo Chigi, con i suoi 100 dirigenti che governano 3mila dipendenti articolati in 29 dipartimenti, rimane la presidenza del Consiglio più grande d'Europa.

La ricca aneddotica delle storture che deformano la nostra finanza pubblica offre un primo livello di lettura del racconto di Antonini, utile a capire le dimensioni del problema.

Se sulla gestione di ogni albero che incontriamo lungo strade e sentieri si affollano cinque diversi tipi di competenze, che nell'80% del territorio nazionale (sottoposto a vincoli) diventano sette con l'ingresso in gioco degli enti parco e delle sovrintendenze statali, diventa difficile stupirsi del fatto che ogni ettaro di foresta costi 410 euro all'anno in Campania, 597 in Calabria e addirittura 1.455 euro nella Sicilia dei record. Ovvio poi che in una Regione come l'Isola, che dilapidava 168 milioni all'anno in indennità e rimborsi spese per la politica e 1,7 miliardi in spese del personale, rimanga poco per funzioni strategiche come le infrastrutture: per le ferrovie, per esempio, Palermo spende 3,5 milioni all'anno, contro i 700 milioni della Lombardia e gli 80 della Basilicata (che ha un decimo degli abitanti della Sicilia).

Numeri come questi sono spuntati dall'enorme lavoro di armonizzazione dei bilanci territoriali svolto dalla Copaff, che ha reso finalmente confrontabili conti regionali scritti in una babele di linguaggi e classificazioni diverse. Un lavoro che, tra le altre sorprese, ha fatto emergere anche i trasferimenti regionali fantasma, cioè i fondi che nei bilanci delle Regioni risultano trasferiti ai Comuni, ma che nei conti dei Comuni non si trovano: nel solo Lazio "scompaiono" 500 milioni in un anno, in Campania 200, e così via.

Il mare in cui nuotano i tanti vizi del nostro sistema pubblico è quello del «bizantinismo procedurale», che ha inondato di autorizzazioni chi vuole riverniciare il cancello della propria villetta di campagna, mentre sul territorio spuntavano un milione di case fantasma, e che chiede 76 adempimenti per aprire un'autofficina, mentre lascia intere aree del Paese fuori da ogni controllo di legalità.

Poggia su queste basi il «policentrismo anarchico» denunciato da Antonini e lasciato in vita da un tentativo di riforma che, secondo lo studioso, è partito bene con la legge delega del 2009, ma si è poi impantanato nei condizionamenti politici che hanno accompagnato la fase dell'attuazione. L'emergenza spread, che ha snaturato l'Imu e gonfiato l'addizionale regionale all'Irpef per fornire oltre 10 miliardi allo Stato, ha fatto il resto.

Quella raccontata da Antonini, però, non è la storia di una sconfitta, ma vuole essere prima di tutto un manifesto per ripartire. Il centralismo, sottolinea l'autore, non è un «paradiso perduto» da rimpiangere, il

«policentrismo anarchico» di oggi è insostenibile, e quindi l'unica via d'uscita è un completamento della riforma. Con un surplus di coraggio, però, che consenta di rimettere in discussione il padre di tutti gli errori compiuti nel nome di un federalismo malinteso, il Titolo V frettolosamente scritto nel 2001; quello che con la follia delle «competenze concorrenti» ha alimentato il conflitto costituzionale fra Stato e Regioni, ha moltiplicato i titolari di poteri di veto e ha finito per paralizzare di fatto il sistema. Sul versante istituzionale, il modello di riferimento è offerto dal «federalismo solidale» tedesco, a partire dall'introduzione del Senato federale, la cui «ridicola assenza» inchioda l'Italia nel balletto inefficiente del bicameralismo perfetto.

Una ricetta, quella di Antonini, che suona armonica con le richieste rilanciate da vasti settori della società civile e del mondo produttivo, e che per esempio torna simile anche nel «Progetto per l'Italia» lanciato la scorsa settimana da Confindustria. Con l'eccezione dell'eterno dibattito sull'Imu per l'abitazione principale, il tema, almeno per ora, sembra meno centrale nella battaglia elettorale: almeno in quella fra i principali partiti, che dalla riforma del Titolo V targata centrosinistra al lavoro bipartisan sui decreti attuativi del federalismo fiscale sono in larga parte corresponsabili dei risultati sconfortanti raggiunti fino a oggi. È un peccato, perché in un Paese dalla pressione fiscale record, alla ricerca affannosa di una via verso la ripresa che non può non passare da un alleggerimento dell'amministrazione, di proposte credibili su un terreno che intreccia fisco, spesa pubblica e assetto istituzionale c'è un bisogno disperato.

twitter@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Luca Antonini, «Federalismo all'italiana - Dietro le quinte della grande incompiuta», ed. Marsilio, 207 pagine, 15 euro Martedì 6 febbraio alle ore 10, presso la sala Zuccari del Senato della Repubblica in via della Dogana Vecchia a Roma, sarà presentato il «Manifesto per la riforma costituzionale» firmato da Luca Antonini, Raffaele Bonanni, Ludovico Festa, Mauro Magatti, Antonio Pilati e Stefano Zecchi. Ne discuteranno Luciano Violante (Pd), Gaetano Quagliariello (Pdl) e il ministro degli Affari europei, Enzo Moavero Milanesi

Enti non commerciali. I chiarimenti della risoluzione 2/DF/2013

Il non profit aspetta il modello per il 2012

RICADUTE PER IL PASSATO Le nuove regole per la comunicazione avranno effetto anche per il periodo d'imposta precedente

La scadenza del 4 febbraio non interessa gli enti non commerciali. Per questi, infatti, occorre attendere il decreto delle Finanze che approverà lo specifico modello di denuncia e stabilirà il relativo termine di presentazione. Ciò, sia per le situazioni immobiliari rilevanti per l'Imu 2012 sia per lo scorporo dell'unità immobiliare tra quota esente e quota imponibile, a valere da quest'anno. La precisazione, per nulla scontata, è giunta dalla risoluzione n. 1/2013 del Dipartimento delle politiche fiscali.

La disciplina Imu degli enti non commerciali per il 2012 prevedeva che, ai fini dell'esenzione da imposta, occorresse adibire le unità immobiliari in via esclusiva allo svolgimento delle attività agevolate in forma non commerciale. A decorrere da quest'anno, invece, è possibile applicare l'esenzione in modo parziale nell'ipotesi di utilizzo promiscuo dell'immobile, provvedendo a scorporare la parte istituzionale (esente) da quella commerciale (imponibile). Con il Dm n. 200/2012 delle Finanze si è provveduto a indicare i criteri per lo scorporo dell'unità immobiliare e a definire le condizioni per ritenere non commerciale l'attività esercitata. A quest'ultimo proposito, il decreto ha disposto che sono non commerciali solo le prestazioni eseguite gratuitamente o dietro pagamento di corrispettivi simbolici.

Come chiarito dalla risoluzione n. 1/DF/2012 del 19 novembre scorso, mentre i criteri per lo scorporo si applicano solo da quest'anno, le condizioni per qualificare come non commerciale l'attività valgono retroattivamente a partire da tutto il 2012. Ciò, tra l'altro, in considerazione della necessità di rispettare la normativa comunitaria sul divieto di aiuti di Stato alle imprese che richiede che le agevolazioni siano rivolte a soggetti realmente non profit.

Sotto il profilo dichiarativo, inoltre, mentre dalla lettura delle istruzioni al modello di denuncia si desumeva che per gli enti non commerciali dovesse essere approvato un modulo specifico per denunciare lo scorporo, il Dm n. 200/2012 richiamava invece le disposizioni relative alla dichiarazione ordinaria.

Le istruzioni alla dichiarazione, infine, precisano che gli enti non commerciali dovrebbero sempre presentare il modello, anche per gli immobili già posseduti al 1° gennaio 2012.

La citata risoluzione n. 1/DF/2013 cambia le regole. In primo luogo, si chiarisce che il modello da utilizzare per avvalersi della possibilità di applicare l'esenzione parziale, valevole da quest'anno, non è quello ordinario, ma dovrà essere approvato dalle Finanze. Nel decreto di approvazione si scoprirà la relativa scadenza di presentazione. Si precisa inoltre che il modulo emanando dovrà essere utilizzato anche per dichiarare le situazioni di esenzione rilevanti per il 2012. In sostanza, quindi, la denuncia per gli enti non commerciali relativa tanto all'esenzione 2012 quanto allo scorporo 2013 delle unità immobiliari dovrà essere presentata con il modulo e nei termini approvati da un prossimo decreto delle Finanze.

Sarà peraltro importante verificare se la presentazione del modello ai fini dello scorporo avrà valenza costitutiva della agevolazione parziale. Se così fosse, l'ente potrà applicare l'esenzione pro quota solo adempiendo nei termini all'obbligo dichiarativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immobili. La mancata denuncia può essere sanata con il ravvedimento operoso - Sanzioni minime se il computo dell'imposta è corretto

Dichiarazione Imu con eccezioni

Termine diverso dal 4 febbraio per aree edificabili e fabbricati produttivi di categoria D

PAGINA A CURA DI

Luigi Lovecchio

Sette giorni alla scadenza: si avvicina il termine del 4 febbraio per la presentazione della prima dichiarazione Imu. Le categorie dei soggetti interessati all'adempimento sono due:

e da un lato, i contribuenti in possesso al 1° gennaio 2012 di un immobile per il quale la situazione dichiarativa ai fini Ici non è compatibile con la disciplina dell'Imu;

rdall'altro, i soggetti che hanno posto in essere una variazione immobiliare Imu in relazione alla quale il termine ordinario dei 90 giorni scade entro il 4 febbraio: di fatto, tutti gli "eventi" da cui scaturisce l'obbligo dichiarativo verificatisi fino al 5 novembre 2012 compreso.

Si tratta peraltro di un obbligo dal quale è esonerata una vasta categoria di utenti, tra i quali si annoverano gli enti non commerciali e gli imprenditori agricoli (si vedano il grafico e gli altri due articoli in pagina).

Anche nei casi in cui la dichiarazione guarda oltre il 4 febbraio, comunque, la chiamata non è lontana nel tempo. Vi sono infatti alcune ipotesi in cui la prima scadenza è fissata, ad esempio, alla fine del prossimo mese di marzo.

Aree edificabili

Un caso riguarda le aree edificabili. Le istruzioni alla dichiarazione confermano che le aree edificabili devono di regola essere oggetto di dichiarazione, sia in caso di acquisto, sia in caso di vendita, sia in caso di mutamento del valore. Questo perché il valore di mercato del bene al 1° gennaio di ciascun anno è un'informazione che deve essere portata a conoscenza dei Comuni. Va inoltre ricordato che il valore dell'area fabbricabile deve essere denunciato anche nella diversa ipotesi in cui si è in presenza di un fabbricato oggetto di ristrutturazione. In questa eventualità, infatti, l'Imu si applica sul valore dell'area di sedime su cui insiste l'unità immobiliare.

Ne consegue che se il valore del suolo al 1° gennaio 2013 è cambiato rispetto al valore al 1° gennaio 2012, occorrerà presentare la denuncia. Si faccia l'esempio di un suolo per il quale nel corso del 2012 è stata rilasciata l'autorizzazione a edificare. In questo caso, è molto probabile che il valore del bene sia incrementato con decorrenza dal 1° gennaio 2013.

Sorge pertanto l'obbligo di presentazione della dichiarazione Imu entro la fine di marzo 2013. Sempre in tema di aree, il valore di mercato va assunto senza considerare i lavori di edificazione.

Fabbricati «D»

Un'altra ipotesi di insorgenza immediata dell'obbligo dichiarativo riguarda i fabbricati d'impresa di categoria catastale «D», privi di rendita, interamente posseduti da imprese e distintamente contabilizzati. Per questi immobili l'imponibile Imu è pari al valore contabile di acquisto, al lordo delle quote di ammortamento, rivalutato sulla base degli indici ministeriali.

Le spese incrementative del valore contabile hanno effetto dall'anno successivo a quello di sostenimento. In proposito, le istruzioni ministeriali alla compilazione della dichiarazione avvertono che la denuncia deve essere presentata entro 90 giorni dalla chiusura del periodo d'imposta nel corso del quale sono state contabilizzate le suddette spese. Pertanto, supponendo un periodo d'imposta coincidente con l'anno solare e ipotizzando il sostenimento di spese incrementative nel corso del 2012, entro la fine di marzo prossimo occorrerà presentare la denuncia Imu.

Agevolazioni comunali

In alcuni casi, poi, la scadenza della dichiarazione dovrà seguire le date delle delibere comunali del 2013. Si pensi alla possibilità che il Comune adotti per la prima volta una aliquota agevolata, ad esempio, per gli

immobili locati. È una ipotesi che quest'anno appare facilitata dall'abolizione della quota d'imposta statale.

Ebbene, se il Comune non prevede la presentazione di una apposita comunicazione per beneficiare dell'agevolazione, il contribuente dovrà trasmettere la dichiarazione, si ritiene, entro 90 giorni dalla delibera. Va ricordato che quest'anno il termine per le deliberazioni comunali è fissato alla fine di giugno.

Ravvedimento operoso

In caso di mancato rispetto del termine del 4 febbraio o nell'ipotesi di presentazione di una denuncia incompleta o infedele, è sempre possibile regolarizzare la violazione attraverso il ravvedimento (articolo 13, Dlgs 472/1997). In proposito, il termine lungo per il ravvedimento è di un anno dalla scadenza di legge.

Peraltro, poiché l'adempimento dichiarativo è totalmente svincolato dall'obbligo di pagamento, potrebbe accadere che l'omissione della dichiarazione si accompagni al corretto versamento del tributo. In tale eventualità, la sanzione base è di 51 euro, riducibile a un ottavo entro l'anno dalla scadenza originaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La casistica

Il riepilogo delle situazioni in cui va presentata la dichiarazione Imu

A

ABITAZIONE PRINCIPALE

Se i coniugi risiedono
nella stessa abitazione,

la dichiarazione non va presentata, né va presentata per indicare la presenza

di figli conviventi sotto i 26 anni. Va presentata se i coniugi risiedono in case diverse situate nello stesso

Comune:

in questo caso va dichiarata

la sola unità immobiliare che beneficia delle agevolazioni per l'abitazione principale

Esempio: un contribuente acquista casa il 1° settembre

e vi prende la residenza

il 1° dicembre 2012. Non deve presentare la dichiarazione

in nessuno dei due casi

AREA EDIFICABILE

Nel caso di acquisto di un'area edificabile o del mutamento di qualifica da terreno agricolo a area edificabile, il contribuente deve indicare il valore di mercato al 1° gennaio di ciascun anno. Valore che potrebbe non coincidere

con il prezzo di acquisto

D

DIRITTO REALE: TRASFERIMENTO, COSTITUZIONE ED ESTINZIONE

Gli atti che transitano dal Mui (Modello unico informatico) non vanno dichiarati. È quanto accade, ad esempio, per

la compravendita di

un immobile, una permuta,

una donazione. Vanno invece dichiarati gli atti che non transitano dal Mui, quali:

la nascita e la cessazione del diritto di usufrutto legale;

la nascita e la cessazione del diritto di abitazione in capo al coniuge superstite, così come disciplinato dall'articolo 540 del Codice civile; la riunione di usufrutto e nuda proprietà, quando non viene denunciata agli atti del Territorio

E

EX CASA CONIUGALE ASSEGNATA CON SEPARAZIONE O DIVORZIO

La dichiarazione va presentata solo se la casa è ubicata in

un Comune diverso da quello in cui è stato celebrato il matrimonio o da quello di nascita dell'assegnatario

F

FABBRICATI DI INTERESSE STORICO O ARTISTICO

La dichiarazione iniziale dovrebbe essere sempre presentata perché nell'Imu l'agevolazione (consistente nella riduzione alla metà dell'imponibile) è diversa da quella vigente nell'Ici. Deve inoltre essere presentata la dichiarazione con riferimento alla data in cui cessa il diritto all'agevolazione

FABBRICATI INAGIBILI O INABITABILI E NON UTILIZZATI

Nel momento in cui "chiede"

la riduzione dell'imponibile

al 50% per inagibilità, il proprietario deve presentare apposita autocertificazione al Comune o, in alternativa, deve richiedere una perizia all'ufficio tecnico comunale, a proprie spese. La dichiarazione va presentata solo in

relazione alla data in cui

cessa il diritto alla riduzione a metà dell'imponibile

FABBRICATI RURALI STRUMENTALI

La dichiarazione non è necessaria. Neppure per i fabbricati esenti poiché situati in Comuni montani o parzialmente montani così come classificati dall'Istat

I

IMMOBILI IN CONCESSIONE

SU AREE DEMANIALI

L'atto di concessione non transita dal Mui e quindi deve essere dichiarato. Peraltro, non è chiaro se la denuncia

Imu va fatta anche per gli immobili già denunciati ai fini Ici. La risposta più corretta sembra negativa

IMMOBILI IN LEASING

Il soggetto passivo è l'utilizzatore. Il contratto di leasing non transita attraverso il Mui (Modello unico informatico) e quindi deve essere dichiarato. Se però l'immobile in leasing è stato già denunciato ai fini Ici

la dichiarazione ai fini

dell'Imu non è necessaria

IMMOBILI LOCATI, D'IMPRESA,

DEI SOGGETTI IRES

E BENI MERCE

Se il Comune ha previsto un'aliquota ridotta, la dichiarazione va presentata.

In caso di immobili locati, comunque, la dichiarazione è necessaria solo se la locazione è stata registrata prima del

1° luglio 2010. Da tale data, infatti, i contratti presentati per la registrazione all'agenzia delle Entrate devono contenere i dati catastali identificativi degli immobili. Se però il Comune ha previsto la presentazione di una apposita comunicazione al fine di fruire dell'aliquota ridotta, la dichiarazione non è necessaria

Esempio: nell'ipotesi di una casa affittata a canone concordato con contratto stipulato il 1° marzo 2012, se il Comune ha deliberato un'aliquota ridotta allo 0,6%, chiedendo autocertificazione

e copia del contratto,

il proprietario deve presentare

la documentazione richiesta,

ma non la dichiarazione

P

PERTINENZE

Le istruzioni ministeriali precisano che le pertinenze dell'abitazione principale non vanno mai dichiarate.

Nel caso delle aree scoperte pertinenziali di edifici, se si vuole evitare la tassazione autonoma dell'area scoperta, invece che unitamente

al fabbricato, la dichiarazione deve essere presentata

Esempio: un contribuente possiede due box auto (categoria C/6) e può tassarne solo uno con la prima casa, ma non deve dichiarare quale

T

TERRENI AGRICOLI

Per i terreni agricoli esenti

da Imu, perché situati in Comuni collinari e montani individuati dalla Circolare 9/1993, la dichiarazione non deve essere presentata. Nel caso di terreni posseduti e condotti da coltivatori diretti

e imprenditori agricoli professionali, secondo

la risoluzione 2/DF/2013,

non devono presentare

la dichiarazione i soggetti che l'avevano già presentata per l'Ici

V

VARIAZIONI DENUNCIATE**IN CATASTO**

La dichiarazione non va presentata perché le variazioni catastali sono conoscibili dai Comuni

Esempio: un contribuente esegue lavori di ristrutturazione e fusione di due appartamenti, al termine dei quali risulta una nuova unità immobiliare con una rendita catastale diversa. Non deve presentare la dichiarazione

Ctp. Per il fisco l'acquisto riguardava merci soggette a reverse charge e non beni su cui si applica il regime ordinario

L'indizio non basta per la rettifica

Il coinvolgimento del fornitore in frodi è insufficiente a recuperare l'Iva detratta

Rosanna Acierno

L'amministrazione finanziaria non può limitarsi a citare sporadici indizi per contestare all'acquirente di beni l'indebita detrazione Iva su fatture ritenute false. Non è sufficiente, infatti, che il fornitore che emette il documento sia stato già coinvolto in frodi. È quanto emerge dalla sentenza 268/01/12 della Ctp di Ascoli Piceno.

La vicenda

La controversia scaturisce da una verifica della Guardia di Finanza nei confronti di una società per azioni attiva nel settore dei metalli non ferrosi. I verificatori hanno contestato l'acquisto di pani di alluminio (assoggettati al regime di reverse charge perché semilavorati) anziché di lastre di alluminio (assoggettati invece al regime Iva ordinario) come documentato dall'impresa. Di conseguenza, hanno ritenuto indebita la detrazione dell'Iva su fatture ritenute false (acquisti di pani di alluminio anziché di lastre di alluminio) perché nel corso di un altro controllo svolto dalle Fiamme gialle era emerso che alcuni fornitori (che avevano emesso le fatture) si erano resi protagonisti di frodi Iva. Così sulla base delle contestazioni contenute nel processo verbale di constatazione (pvc), l'agenzia delle Entrate ha emesso un accertamento per recuperare l'imposta sul valore aggiunto detratta.

Nell'impugnare l'avviso, la Spa ha rilevato la carenza di prove in relazione all'illegittimità della detrazione Iva per il presunto acquisto di pani di alluminio piuttosto che di lastre. L'accertamento si fondava, infatti, solo su quanto precisato nel pvc della Guardia di Finanza in merito al coinvolgimento dei fornitori della società in frodi carosello, senza alcun riscontro diretto. Dal suo canto, invece, l'ufficio ha confermato la correttezza dell'operato e, dunque, il recupero dell'Iva.

Inoltre ha sottolineato che non si era limitato soltanto a rilevare il coinvolgimento in frodi Iva dei fornitori, ma aveva rinvenuto anche alcuni documenti contabili relativi ad altri anni di imposta (come, per esempio, un documento di trasporto emesso l'anno precedente riportante la dicitura «cessione di pani di alluminio») che provavano l'acquisto di pani di alluminio (da assoggettare al regime del reverse charge) in luogo delle lastre di alluminio.

La commissione tributaria provinciale ha accolto il ricorso della società. Innanzitutto i giudici hanno rilevato che gli elementi probatori portati dal fisco erano insufficienti a dimostrare il diverso acquisto di merce contestato.

I tasselli mancanti

Peraltro, i giudici hanno evidenziato come gli stessi verificatori in occasione dell'accesso presso la società accertata non avessero in alcun modo effettuato un controllo sulle giacenze di magazzino, omettendo così di appurare se, in effetti, la società accertata avesse acquistato pani o lastre di alluminio. Ad avviso del collegio, soltanto una tale circostanza avrebbe potuto "rafforzare" la presunzione dell'ufficio sull'effettivo acquisto di pani di alluminio da assoggettare al regime di reverse charge.

Tra l'altro, la sentenza evidenzia l'impossibilità di elevare al rango di prova le conclusioni dei verificatori nel pvc (richiamate poi nell'atto di accertamento) secondo cui «l'esame delle evidenze documentali ha permesso di acclarare che la società ha acquistato "verosimilmente" pani di alluminio anziché lastre». Questo in quanto l'amministrazione finanziaria non ha fornito alcun riscontro a tali affermazioni attraverso elementi che potevano di fatto confermare con ragionevole certezza l'avvenuto acquisto di pani di alluminio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Reverse charge

Il reverse charge o inversione contabile è un metodo di fatturazione in base al quale, a fronte di cessioni intracomunitarie, il destinatario di una cessione di beni o prestazione di servizi, se soggetto passivo in Italia, è tenuto all'assolvimento dell'imposta al posto del cedente o prestatore. Uno degli obiettivi di questo meccanismo è quello

di evitare le frodi che portano
al mancato versamento dell'imposta sul valore aggiunto.

Istituti deflattivi. Impugnabile la richiesta di rigetto del «concordato»

La spedizione nei termini salva l'istanza di adesione

Laura Ambrosi

Sì all'istanza di adesione spedita nei termini ma ricevuta dall'ufficio oltre la scadenza dei 60 giorni dalla notifica dell'accertamento. Inoltre il provvedimento di rigetto è un atto impugnabile davanti al giudice tributario. A precisarlo è la sentenza 1/01/13 della Ctp Brescia (presidente e relatore Melluso).

I giudici si sono pronunciati su più ricorsi riuniti, data la stretta consequenzialità degli stessi. Uno di questi riguarda l'impugnazione del provvedimento di rigetto, emesso dall'agenzia delle Entrate, in relazione a un'istanza di accertamento con adesione. Nel caso in esame, il contribuente aveva spedito tempestivamente l'istanza che, però, è stata ricevuta dall'ufficio oltre il termine per la proposizione del ricorso. Pertanto, l'amministrazione finanziaria ha emesso provvedimento di rigetto perché ritenuta tardiva e, ad avviso del fisco, l'atto di accertamento era divenuto definitivo.

Il contribuente ha presentato ricorso, oltre che sull'avviso di accertamento, anche sul provvedimento di rigetto, rilevando sia l'ammissibilità dell'impugnazione che la tempestività dell'invio. Nella costituzione in giudizio l'ufficio, invece, ha chiesto il rigetto di tutte le contestazioni avanzate dal contribuente.

La Ctp ha accolto il ricorso e ha osservato che l'articolo 19 del Dlgs 546/1992 non elenca in misura tassativa gli atti impugnabili. Infatti, dalla lettura combinata con l'articolo 2 dello stesso decreto, sono genericamente impugnabili tutti gli atti con cui l'amministrazione porta a conoscenza una sua pretesa, definita nelle ragioni e determinata nel suo ammontare. Nello specifico, il provvedimento con cui l'ufficio ha affermato la tardività dell'istanza, dichiarando la definitività dell'atto di accertamento, ha implicitamente esternato la propria pretesa. Pertanto, il contribuente poteva proporre ricorso contro tale provvedimento.

Quanto alla tardività dell'istanza, va ricordato che la circolare 28/E/2002 aveva già affrontato tale problema giungendo alla conclusione che in ambito tributario la data di spedizione è equiparata a quella di presentazione. Pertanto, rispettando i requisiti richiesti dall'articolo 20 del Dlgs 546/1992, si potrà ritenere tempestiva anche l'istanza di adesione spedita. In particolare, nel processo tributario il ricorso presentato a mezzo posta deve essere in plico raccomandato senza busta con avviso di ricevimento. In tal caso l'impugnazione si intende proposta al momento della spedizione.

I giudici di primo grado hanno ritenuto nei termini la spedizione dell'istanza di adesione ma non hanno condiviso la necessità dei requisiti formali «espressa in via subordinata dall'ufficio». La Ctp ha precisato che le formalità richieste dall'articolo 20 del Dlgs 546/1992 hanno carattere strettamente processuale, mentre l'articolo 12 (o 6 nel caso di accertamento ai fini delle dirette) della disposizione sull'adesione (Dlgs 218/1997) prevede solo la presentazione dell'istanza in carta libera. Pertanto «il riferimento all'articolo per quanto riguarda il rispetto dei termini - si legge in sentenza - esclude che sia valido ogni altro riferimento nello stesso contenuto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risoluzione del rapporto. Fra i casi di giustificato motivo oggettivo rientrano l'impossibilità di destinare il lavoratore ad altra mansione e la chiusura di cantieri

Licenziamenti, conciliazione in tre mosse

Lettera del datore, convocazione e incontro entro 20 giorni - Ma il ticket all'Inps va sempre pagato

Alessandro Rota Porta

Rispetto rigoroso della tempistica, esatta individuazione dei requisiti dimensionali dell'azienda, definizione del perimetro del licenziamento per giustificato motivo oggettivo. Sono i tre binari su cui si articola la circolare n. 3/2013 del ministero del Lavoro sulla conciliazione obbligatoria preventiva (articolo 7 della legge 604/1966, modificato dalla legge Fornero 92/2012, articolo 1, comma 40). Senza dimenticare l'obbligo di pagamento del ticket sui licenziamenti scattato il 1° gennaio scorso, che va versato a prescindere dall'esito della conciliazione, salvo le ipotesi - in via transitoria fino al 2015 - di licenziamento per cambio appalto e chiusura cantiere in edilizia.

Le imprese e la casistica

La conciliazione preventiva è un vero e proprio percorso a tappe, obbligatorio per i datori di lavoro che occupano più di 15 lavoratori (in base alla legge 300/1970) e che effettuano licenziamenti individuali per giustificato motivo oggettivo, vale a dire per motivi inerenti all'attività produttiva e all'organizzazione del lavoro. Peraltro, il Lavoro ha precisato che il calcolo della base numerica - per il rispetto della disposizione - deve essere effettuato tenendo conto della media dei lavoratori occupati negli ultimi sei mesi, secondo i consolidati indirizzi della giurisprudenza in materia. Il computo dell'organico deve essere depurato dalle tipologie contrattuali escluse per effetto di disposizioni legislative ad hoc, come i rapporti di apprendistato, i lavoratori somministrati, e così via.

Rientrano invece nel conteggio i lavoratori part time, "pro-quota" rispetto all'orario normale contrattuale, così come i lavoratori intermittenti.

Con riferimento alle ipotesi di recesso, la circolare ha precisato che, oltre alle ipotesi "canoniche" di licenziamento per giustificato motivo oggettivo, rientrano nell'obbligo di conciliazione anche i licenziamenti intimati per inidoneità fisica, per impossibilità di repêchage (destinazione del lavoratore ad altre mansioni), per chiusura di cantiere in edilizia e quelli conseguenti a provvedimenti di natura amministrativa (si pensi al ritiro del porto d'armi per una guardia giurata).

La procedura in tre fasi

Questo l'iter per intraprendere la conciliazione:

• il datore di lavoro deve trasmettere alla Dtl competente per territorio (in base al luogo di attività del dipendente), e per conoscenza al lavoratore, una comunicazione in cui manifesta la volontà di intimare il licenziamento e indica i motivi alla base di questa scelta;

• da quando la Dtl riceve la comunicazione, la procedura si intende avviata, e la convocazione delle parti avviene entro il termine perentorio di sette giorni (per la ricostruzione del percorso dettagliato, si veda il grafico a lato);

• entro 20 giorni da questa convocazione, la conciliazione deve concludersi (salvo il caso di sospensione o richiesta delle parti).

Fatte salve le eccezioni per l'edilizia indicate in precedenza, qualunque sia l'esito della procedura - recesso o risoluzione consensuale del rapporto - il datore di lavoro è tenuto a versare all'Inps il ticket sui licenziamenti introdotto dalla riforma per finanziare l'Aspi (articolo 2, comma 31 della legge 92/2012): ora il ticket può arrivare fino a 1.376 euro, ma si attende ancora la rivalutazione per il 2013.

Se la conciliazione sfocia in un accordo di risoluzione consensuale, il lavoratore potrà fruire dell'Aspi solo se ha i requisiti previsti: in questa ipotesi, il sussidio va corrisposto anche per le risoluzioni avvenute dal 18 luglio 2012 (messaggio Inps n. 20830/2012).

Un'altra criticità potrebbe derivare dalla gestione della "sospensione" del rapporto durante la procedura, fino alla sua cessazione: se il lavoratore ha continuato a prestare la propria attività, questo periodo deve essere considerato come preavviso lavorato, anche nei casi in cui il relativo periodo disposto dal Ccnl è inferiore alla durata del procedimento di conciliazione. Una stortura a cui il datore di lavoro potrebbe ovviare specificando nella comunicazione di avvio della procedura che la prestazione lavorativa non è richiesta e impegnandosi a corrispondere l'indennità di mancato preavviso.

È bene sottolineare l'importanza che l'iter sia osservato con cura: la motivazione del licenziamento è rimessa alla valutazione del datore di lavoro, ma il recesso intimato in violazione degli obblighi sulla conciliazione è inefficace, con l'applicazione di un'indennità risarcitoria a favore del lavoratore, che il giudice può determinare tra un minimo di sei e un massimo di dodici mensilità.

Il difetto di motivazione potrebbe portare a conseguenze sanzionatorie ben più pesanti nel momento in cui, in caso di contenzioso giudiziale, il licenziamento fosse classificato in ipotesi diverse da quella del giustificato motivo oggettivo. La mancata attivazione della conciliazione obbligatoria può comunque essere sanata se le parti intendono attivare una conciliazione in sede sindacale dopo il licenziamento: in questa ipotesi, il recesso dà luogo all'Aspi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nell'Esperto risponde

I licenziamenti disciplinari

Il percorso

Quando si applica e come si svolge la procedura di conciliazione obbligatoria in caso di licenziamento per motivi economici

LE REGOLE

I DESTINATARI

Tutti i datori di lavoro, imprenditori e non, che in ciascuna sede, stabilimento, filiale, ufficio o reparto autonomo occupano più di 15 lavoratori o più di 5 lavoratori se imprenditori agricoli. In ogni caso, i datori di lavoro, imprenditori e non imprenditori, che occupano più di sessanta dipendenti

L'AMBITO APPLICATIVO

La conciliazione obbligatoria si applica nei casi di licenziamento per giustificato motivo oggettivo: vi rientrano anche quelli

intimati per inidoneità fisica,
per impossibilità di repêchage (destinazione ad altre mansioni), per chiusura di cantiere in edilizia e quelli che conseguono

a provvedimenti amministrativi

LE TAPPE

LA COMUNICAZIONE PREVENTIVA

8Il datore di lavoro è obbligato a inviare una comunicazione scritta alla Dtl competente territorialmente (tramite raccomandata con avviso di ricevimento o posta elettronica certificata) e, per conoscenza, al lavoratore interessato (al domicilio, per posta, o consegnata a mano e controfirmata)

8Nella comunicazione il datore di lavoro deve indicare:

le motivazioni del licenziamento, la descrizione delle eventuali misure di assistenza per la ricollocazione del lavoratore e l'indirizzo di posta elettronica certificata, se presente

L'AVVIO DELLA PROCEDURA

8La procedura si intende avviata dalla data in cui la Dtl riceve la comunicazione trasmessa dal datore di lavoro

8Può svolgersi soltanto davanti alla commissione di conciliazione istituita presso la direzione territoriale del Lavoro

LA CONVOCAZIONE

La Dtl, che riceve la comunicazione dal datore, convoca le parti in commissione provinciale di conciliazione trasmettendo l'invito a presentarsi entro il termine perentorio di 7 giorni dalla ricezione dell'istanza

L'INCONTRO

Le parti possono farsi assistere dalle organizzazioni sindacali cui siano iscritte o abbiano conferito mandato, da un componente

la Rsa o la Rsu, da un consulente del lavoro o da un avvocato. Eventualmente, possono farsi rappresentare da un soggetto terzo munito di delega

LA DURATA MASSIMA

La procedura si conclude entro 20 giorni dal momento in cui

la Dtl ha trasmesso la convocazione per l'incontro. Il termine

si calcola dalla data di convocazione: nell'arco temporale

dei 20 giorni vanno computati anche quelli necessari alla ricezione della raccomandata (il problema non si pone nel caso

del doppio invio tramite Pec)

LA SOSPENSIONE

La procedura può essere sospesa in caso di legittimo e documentato impedimento del lavoratore, per un massimo di

15 giorni (ad esempio, per malattia o assistenza a parenti in

base alla legge 104/92). Il termine di 20 giorni può essere superato, anche su richiesta della commissione, se le parti

lo reputano necessario per raggiungere l'accordo. Lo "sforamento" deve risultare da un verbale di riunione interlocutorio

ESITO POSITIVO

Se il tentativo di conciliazione si conclude positivamente,

si possono percorrere anche soluzioni alternative al licenziamento come la trasformazione del rapporto da lavoro a tempo pieno a lavoro a tempo parziale:

in questi casi, la commissione verbalizza i contenuti, che diventano inoppugnabili. Se si arriva alla risoluzione consensuale, la commissione ne dà atto tramite il verbale

ESITO NEGATIVO

Se il tentativo di conciliazione fallisce, il datore di lavoro può procedere al licenziamento del lavoratore. In alternativa, se la Dtl non ha effettuato

la convocazione per

il tentativo di conciliazione richiesto, il datore può recedere unilateralmente una volta che siano trascorsi 7 giorni dalla ricezione, da parte della stessa Dtl, della sua richiesta di incontro

LE RICADUTE

LA DATA LEGALE

Il licenziamento adottato

al termine della procedura ha effetto dal giorno della comunicazione con cui

il procedimento è stato avviato, quindi dal giorno di ricezione della comunicazione del datore da parte della Dtl. La disposizione ha lo scopo di individuare una data «legale»

di risoluzione del rapporto, con l'obiettivo di evitare possibili rallentamenti procedurali

IL GIUDIZIO

Il comportamento tenuto

dalle parti durante la procedura di conciliazione è valutato dal giudice per

determinare l'indennità risarcitoria spettante

al lavoratore e per quantificare le spese legali

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Condominio. Il caso dell'utilizzo condiviso dei proprietari

La riforma spinge il sottotetto verso il regime di bene comune

Luana Tagliolini

Il sottotetto a breve non sarà più "pertinenza" dell'appartamento dell'ultimo piano. La riforma del condominio (legge 220/2012), in vigore dal prossimo 18 giugno, ha infatti modificato l'articolo 1117 del Codice civile, includendo tra i beni comuni anche «i sottotetti destinati, per le caratteristiche strutturali e funzionali, all'uso comune».

Fino ad allora, però, è necessario seguire le indicazioni della Cassazione, che sostiene che il sottotetto costituisce "pertinenza" solo quando il locale si presenta come vano non abitabile né calpestabile e assolve la funzione isolante e protettiva dell'appartamento dell'ultimo piano per preservarlo dal caldo e dal freddo. Mentre la presunzione di comunione (articolo 1117 del Codice civile) si applica solo quanto il sottotetto è per titolo o oggettivamente destinato, anche solo in via potenziale, all'uso comune.

Questi principi sono stati confermati dalla Cassazione con la sentenza 23448 del 2012, che ha deciso sul caso di un condomino che aveva abusivamente occupato una porzione del sottotetto - già utilizzato da tutti i condomini per accedere al tetto e far passare le antenne dei televisori e gli scarichi dei fumi delle cucine - separandola dalla restante parte con un tramezzo, aprendovi un lucernaio ed erigendovi un comignolo. Il condomino era stato convenuto in giudizio da una condomina che chiedeva che venisse dichiarato l'esclusivo diritto di proprietà del condominio sul sottotetto, l'illegittimità della realizzazione delle opere e la condanna del convenuto al ripristino dello stato dei luoghi e al risarcimento dei danni.

Mentre il tribunale aveva respinto la domanda - perché riteneva che il sottotetto assolvesse esclusivamente una funzione di protezione e di isolamento termico degli appartamenti dell'ultimo piano di cui costituiva, per la parte a ciascuno sovrastante, pertinenza e quindi proprietà esclusiva - la Corte di appello aveva dichiarato il sottotetto di esclusiva proprietà del condominio e condannato il condomino a demolire le opere da lui eseguite e a ripristinare la situazione preesistente. La Cassazione ha condiviso le conclusioni della Corte d'appello sulla natura di bene comune del sottotetto, perché assolveva, nella parte non occupata dal ricorrente, anche alle funzioni di accesso al tetto e di passaggio dei cavi delle antenne e degli sfiati delle cucine e poteva essere adibito, tra l'altro, a ripostiglio, stenditoio, spazio per serbatoi d'acqua da parte di tutti gli altri condomini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adempimenti. Scadenza rinviata al 31 marzo

Slitta il censimento del lavoro flessibile

Gianluca Bertagna

È rinviato a marzo il monitoraggio sul lavoro flessibile e sugli incarichi dirigenziali. La Funzione pubblica, in una nota del 24 gennaio, ha comunicato che si stanno perfezionando le procedure per inserire i dati on-line. Gli enti non dovranno pertanto inviare nessuna comunicazione attraverso la posta elettronica o su carta entro la scadenza fissata a regime per il 31 gennaio di ciascun anno.

L'adempimento, a cui sono chiamate tutte le pubbliche amministrazioni, comprese quelle locali, è previsto in due norme che hanno creato diversi dubbi agli operatori. Innanzitutto, l'articolo 36, comma 3, del decreto legislativo 165/2001 prevede il monitoraggio del lavoro flessibile. Per scongiurare abusi, le amministrazioni devono redigere entro il 31 dicembre un rapporto informativo sulle tipologie di lavoro flessibile utilizzate. Il documento va poi inviato entro il 31 gennaio ai nuclei di valutazione (o agli organismi indipendenti di valutazione) o ai servizi di controllo interno. Inoltre, le informazioni vanno trasmesse al dipartimento della Funzione pubblica che predispose una relazione per il Parlamento. È su quest'ultimo aspetto che si è creata l'impasse. Infatti dal 2010 gli enti attendono le istruzioni su come procedere. Con la direttiva 2/2010, l'allora ministro Renato Brunetta aveva spiegato che si stava predisponendo l'applicativo informatico e che nel frattempo era «inutile» mandare comunicazioni cartacee che non avrebbero potuto essere prese in considerazione. Le scadenze, quindi, sarebbero state rinviate in attesa di nuove istruzioni tecniche, che a oggi, però, non sono ancora arrivate.

A questo adempimento, la legge anticorruzione del 2012 ne ha aggiunto un altro. In base all'articolo 1, comma 39, della legge 190/2012, le Pa devono infatti comunicare alla Funzione pubblica tutti i dati utili a rilevare le posizioni dirigenziali attribuite a persone, anche esterne, individuate discrezionalmente dall'organo di indirizzo politico senza procedure pubbliche di selezione. La norma precisa che l'adempimento va fatto in occasione del monitoraggio sul lavoro flessibile, mai decollato. Non solo. La comunicazione va effettuata «per il tramite degli organismi indipendenti di valutazione» (o nuclei di valutazione). È dubbio quindi se il compito debba essere eseguito direttamente da questi organi o dagli uffici degli enti in sede di monitoraggio complessivo.

Ora la Funzione pubblica ha annunciato che sarà predisposta, entro la prima settimana di marzo, una circolare che chiarisca i destinatari, le informazioni da comunicare e ogni altra istruzione circa l'adempimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Personale. Restano congelati gli stipendi individuali ma riparte l'indennità di vacanza

Il Governo «dimentica» il blocco dei contratti

Lo stop ai rinnovi scaduto nel 2012 non è stato prorogato

Tiziano Grandelli

Mirco Zamberlan

Scompare dalla legge di stabilità il blocco dei contratti collettivi sia per la pubblica amministrazione che per le società partecipate. Per lo stesso motivo, da aprile 2013 dovrà essere riconosciuta - nelle more della sottoscrizione dei Ccnl - l'indennità di vacanza contrattuale. Su questo quadro quasi idilliaco, considerando il contesto macroeconomico, incombe la spada di Damocle dell'articolo 16 del Dl 98/2011 che potrebbe prorogare l'austerità per altri due anni.

La vicenda parte qualche anno fa quando, con il Dl 78/2010, venivano bloccati senza possibilità di recupero tutti i contratti collettivi del comparto pubblico per il triennio 2010-2012, riconoscendo esclusivamente l'indennità di vacanza contrattuale secondo le regole previste dagli accordi sul costo del lavoro del 1993 e del 2009. Con il decreto sulla spending review, i vincoli sono estesi anche alle società partecipate, alle aziende speciali ed alle istituzioni. Nel disegno di legge di stabilità 2013, approvato dal Governo il 9 ottobre, il blocco dei contratti collettivi veniva prorogato anche al biennio 2013-2014 ovviamente senza possibilità di recupero. In sede di approvazione definitiva la previsione normativa scompare con l'evidente conseguenza che dal 1° gennaio 2013 nulla vieta che il Governo, per il tramite dell'Aran, o i sindacati possano chiedere l'apertura di una nuova stagione contrattuale. Rimane da capire se e quante risorse sono o potranno essere disponibili. Nella stessa direzione si pone il ministero dello Sviluppo economico che, con parere condiviso dal Mef, consente alle associazioni di categoria delle società partecipate di sottoscrivere nuovi contratti collettivi.

Al contrario il blocco dei fondi per la contrattazione decentrata e quello relativo al trattamento economico individuale abbracciavano il triennio 2011-2013 e quindi non necessitano, per l'anno in corso, di alcun intervento normativo.

Più complessa la vicenda relativa all'indennità di vacanza contrattuale prevista nella finanziaria del 2009 per il biennio 2008-2009, successivamente riproposta dal Dl 78/2010 per il triennio 2010-2012 e infine confermata come norma a regime dalla riforma Brunetta che ha modificato l'articolo 47-bis del Dlgs 165/2001. Sempre il Ddl sulla legge di stabilità 2013 rinviava per un biennio anche l'erogazione dell'indennità di vacanza. In sostanza, il progetto di fondo, prevedeva un vuoto contrattuale per il 2013-2014, tanto è vero che il successivo triennio sarebbe decorso dal 2015 (e non dal 2016). Anche questa previsione si perde nell'iter parlamentare. Quindi, da aprile 2013 i dipendenti della pubblica amministrazione dovrebbero vedersi riconoscere un aumento commisurato al 30% dell'Ipca (indice dei prezzi calcolato a livello europeo) che salirà al 50% a partire dal mese di luglio. L'Ivc per il triennio 2010-2012 era stata calcolata al tasso dell'1,50%. Il nuovo tasso da applicare, secondo le stime dell'Istat, sarà pari al 2 per cento. In pratica, da gennaio 2013 si deve confermare l'importo relativo al triennio precedente e da aprile, in aggiunta, scatterà la prima tranche per il periodo 2013-2015 che andrà a regime dalla mensilità di luglio.

Tuttavia, il Governo potrebbe stoppare l'aumento (mediamente 16 euro lordi al mese per il comparto degli enti locali) adottando l'atto regolamentare previsto dall'articolo 16 del Dl 98/2011, che consente la proroga a tutto il 2014 dei limiti in termini di crescita dei trattamenti economici del personale delle pubbliche amministrazioni. Con ogni evidenza, stante l'attuale situazione politica, la decisione verrà rinviata dal prossimo Governo e la decisione giungerà a ridosso del pagamento degli stipendi di aprile.

In conclusione, in sede di predisposizione del bilancio di previsione risulta opportuno prevedere un aumento pari all'indennità di vacanza contrattuale relativa al triennio 2013-2015. Un importo più elevato sembra non trovare fondamento nella legge di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01 | LA PREMESSA

Il blocco dei contratti collettivi sia per la pubblica amministrazione che per le società partecipate non è entrato nella legge di stabilità (legge 228/2012)

02 | LA CONSEGUENZA

Per effetto della cancellazione del blocco, in attesa della sottoscrizione dei contratti collettivi, da aprile 2013 dovrà essere versata l'indennità di vacanza contrattuale

03 | LA CONTROMISURA

Il Governo, sfruttando l'articolo 16 del
DI 98/2011, potrebbe prorogare di due anni
il blocco dei contratti

Applicazione soft dei vincoli per gli enti

Nelle società in house gestione più flessibile per le risorse umane

Alberto Barbiero

Le società in house possono sviluppare la contrattazione collettiva per i propri dipendenti, ma gli enti locali soci devono adottare direttive e controllare le dinamiche delle intese decentrate.

Il ministero dello Sviluppo economico, con la nota del capo di gabinetto 946 del 17 gennaio, ha chiarito la portata delle norme sulla gestione delle risorse umane nelle partecipate. Si tratta, in particolare, dell'articolo 18, comma 2-bis, della legge 133/2008 e dell'articolo 3-bis, comma 6, della legge 148/2011, che stabiliscono che le società si devono adeguare alla disciplina delle amministrazioni controllanti in materia di contenimento degli oneri contrattuali e delle altre voci di natura retributiva. La combinazione tra le due norme estende la portata del principio a tutte le società in house.

Il ministero ha elaborato un'interpretazione delle due disposizioni, sulle quali si sono pronunciate anche alcune sezioni di controllo della Corte dei conti, che hanno evidenziato l'obbligo per le società di adeguare le proprie politiche del personale ai principi di contenimento (tra le altre, la Corte dei conti della Lombardia con le delibere 7/2012 e 260/2012).

Il ministero ha messo a punto un chiarimento (condiviso con l'Economia e con il dipartimento Affari regionali) in base al quale dall'articolo 18 della legge 133/2008 e dall'articolo 3-bis della legge 148/2011 non derivano impedimenti allo svolgimento della contrattazione collettiva né vincoli normativi a quella nazionale.

Il documento del ministero, inoltre, evidenzia che per quanto riguarda la contrattazione di secondo livello, in considerazione della sua natura industriale e del carattere privatistico del rapporto di lavoro, le in house devono rispettare, nell'esercizio della loro autonomia contrattuale e gestionale, i limiti previsti dalla legge e le direttive dell'ente controllante.

L'analisi focalizza l'attenzione sulle peculiarità del rapporto tra le Pa e società partecipate, che mantengono le loro caratteristiche di soggetti di diritto privato, tra le quali assume rilevanza il differente sistema di regolazione dei rapporti di lavoro.

L'interpretazione riconosce la necessità di garantire alle società in house un assetto in cui la flessibilità dell'organizzazione (in rapporto anche all'evoluzione dei servizi affidati) possa essere garantita dall'utilizzo di strumenti incentivanti nelle politiche di gestione delle risorse umane. Si può trattare, per esempio, delle retribuzioni premiali che possono essere collegate ad azioni di intensificazione della raccolta differenziata dei rifiuti o di miglioramento della puntualità nel trasporto scolastico.

La nota precisa anche la responsabilità delle Pa, che sono chiamate a elaborare linee guida ad hoc per le loro controllate, facendo leva sulla competenza del consiglio ad adottare (in base all'articolo 42, comma 2, lettera g, del Tuel) indirizzi da osservare da parte delle aziende pubbliche e degli enti dipendenti, sovvenzionati o sottoposti a vigilanza. Nell'ambito della relazione assume pertanto rilievo l'organizzazione di un sistema di controllo focalizzato, che consenta al socio pubblico di monitorare le principali dinamiche organizzative della società partecipata, lasciando tuttavia alla stessa piena autonomia nella scelta delle soluzioni per ottimizzare i risultati economici in rapporto ai macro-obiettivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I settori esclusi. Elenco da rivedere

Regole flessibili per l'anagrafe

SCelta LIBERA Fuori dagli obblighi rimangono per ora anche la cultura, lo sport, il turismo e i servizi alle imprese

Tra le eccezioni alla nuova disciplina occorre analizzare anzitutto il caso particolare dei servizi demografici, delegati dallo Stato ai Comuni e inclusi tra le loro «funzioni fondamentali», ma esclusi dall'ambito delle funzioni da gestire in forma associata. Resta la "possibilità" di un loro accentramento, alla luce anche dell'articolo 16 del DI 138/2011 che, se applicato, comporta l'unificazione di tutte le funzioni, compresa dunque l'anagrafe, lo stato civile e la materia elettorale.

A ulteriore riprova di ciò si consideri il nuovo testo dell'articolo 32, comma 5-bis del Tuel, introdotto dall'articolo 2, comma 6 del DI 179/2012: «Previa apposita convenzione, i sindaci dei Comuni facenti parte dell'Unione possono delegare le funzioni di ufficiale dello stato civile e di anagrafe a personale idoneo dell'Unione stessa, o dei singoli comuni associati, fermo restando quanto previsto dall'articolo 1, comma 3, e dall'articolo 4, comma 2, del decreto del Presidente della Repubblica 3 novembre 2000, n. 396, recante regolamento per la revisione e la semplificazione dell'ordinamento dello stato civile, a norma dell'articolo 2, comma 12, della legge 15 maggio 1997, n. 127».

Inoltre, sono escluse dall'elenco delle funzioni fondamentali materie importanti come la cultura, lo sport, il turismo e i servizi alle imprese. Si tratta di una scelta opinabile, che non tiene conto di numerose attività assegnate per legge agli enti locali e che quindi devono essere in qualche modo finanziate (a titolo esemplificativo: le autorizzazioni richieste dalle imprese).

Altre attività come la viabilità o i servizi cimiteriali non sono chiaramente riconducibili ad alcuna voce dell'elenco. Il legislatore ha inteso peraltro salvaguardare tutte «le funzioni esercitate ai sensi dell'articolo 118 della Costituzione» (articolo 14, comma 27), che i Comuni in quanto «enti a fini generali» (articolo 13 Tuel) possono certamente continuare a erogare in conformità al principio costituzionale di sussidiarietà.

Va detto che l'elenco delle funzioni fondamentali andrebbe maggiormente esteso, in conformità a tale principio, senza essere eccessivamente condizionati dalla particolare congiuntura finanziaria che il Paese sta attraversando; anche perché i servizi per le imprese o lo stesso turismo culturale rappresentano a ben vedere attività strategiche per il rilancio economico. È un tema che potrebbe essere ripreso nella prossima legislatura, che potrebbe cogliere l'occasione di reintervenire per rendere più chiara e tassativa la definizione delle materie da associare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le norme di base. Statuto e regolamento

Doppio passaggio verso l'istituzione

I COMPITI L'atto costitutivo esprime la volontà di creare l'Unione e indica sede e patrimonio La «Carta» fondamentale disciplina consigli e Giunte

Nell'ambito delle Unioni di Comuni la sfida per tutti è la semplificazione amministrativa e la razionalizzazione dei costi assicurando la qualità dei servizi. La definizione ottimale potrà riguardare le singole funzioni fondamentali o quelle funzioni di area vasta che le Regioni intendono delegare agli enti locali organizzati in forma convenzionale. Occorre quindi creare degli insiemi territoriali che non siano riferiti solo al numero degli abitanti, ma tali da incrociare questo dato con quello del numero e delle caratteristiche dei Comuni.

L'Unione di Comuni è istituita con l'approvazione da parte dei consigli comunali dei Comuni partecipanti di due documenti complementari: l'atto costitutivo che esprime la volontà di costruire un nuovo ente associativo e ne indica gli elementi essenziali, e lo statuto che individua gli organi dell'Unione e le modalità per la loro costituzione, le funzioni svolte e le risorse.

Il contenuto dell'atto costitutivo può essere desunto in prima approssimazione dall'articolo 16 del Codice Civile in tema di associazioni e fondazioni, secondo il quale l'atto costitutivo e lo statuto devono contenere la denominazione dell'ente, l'indicazione dello scopo, del patrimonio, della sede, le condizioni di ammissione e infine le norme relative all'estinzione dell'ente. L'articolo 32 del Tuel definisce invece il contenuto «essenziale» dello Statuto. Lo Statuto inoltre dispone la nomina del Presidente dell'Unione, tra i sindaci dei Comuni interessati, e la nomina di consiglio e Giunta, i cui componenti sono individuati rispettivamente tra i membri dei consigli e delle Giunte dei Comuni associati, garantendo la rappresentanza delle minoranze e assicurando, ove possibile, la rappresentanza di ogni Comune, sapendo che il numero dei Consiglieri dell'Unione non può superare il numero dei consiglieri di un Comune di corrispondente grandezza demografica. Su tale aspetto va detto come il criterio demografico potrà essere uno degli elementi che definisca la singola rappresentatività, non senza escludere che, fermo restando il numero massimo di consiglieri dell'Unione, anche il criterio in rapporto alle funzioni delegate possa essere un valido strumento per garantire una democratica e corretta rappresentanza. In altri termini più saranno le funzioni delegate più dovrà essere la rappresentanza nell'Unione, criterio che ovviamente potrà valere per quelle Unioni composte da enti locali non obbligati a gestire in associazione le proprie funzioni.

Lo Statuto deve contenere poi le norme sulle finanze dell'Unione e i rapporti finanziari con i Comuni, sulla base delle quali si realizzano le condizioni dell'autonomia patrimoniale e finanziaria del nuovo ente. In particolare, lo statuto indica i criteri per il riparto tra i Comuni delle spese necessarie al funzionamento dell'Unione, commisurate in base al fabbisogno finanziario annuo al netto delle entrate assicurate dalle tasse, le tariffe e i contributi sui servizi dalla stessa gestiti e che ad essa competono. All'Unione, infine, spetta una potestà regolamentare sulla propria organizzazione interna e sullo svolgimento delle funzioni affidatele.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'eccezione. La normativa speciale

La convenzione di segreteria può tenere i vecchi confini

Le varie interpretazioni sulla gestione associata si trovano d'accordo unicamente su un punto. Qualunque sia l'impostazione prescelta, viene riconosciuta agli enti la possibilità di considerare in modo specifico la normativa speciale sulle segreterie comunali (articolo 98, comma 3, Tuel; articolo 10, Dpr 465/97) e di mantenere in essere le convenzioni seppure «interne» al perimetro dell'Unione; la normativa, infatti, risponde già a esigenze di razionalizzazione della spesa e di cooperazione intercomunale e non può essere disattesa neppure dai fautori della tesi più estensiva sugli obblighi in esame, data la peculiarità della funzione da garantire in ogni ente.

Nello stesso senso si esprime il parere della sezione regionale di controllo della Corte dei conti del Piemonte n. 304 del 12 ottobre 2012.

Peraltro, in una fase difficile come quella in cui ci troviamo, le convenzioni di segreteria in essere possono essere certamente revisionate ed ulteriormente estese, ferma restando la necessità di assicurare il buon funzionamento di tutte le istituzioni locali anche se soggette agli obblighi associativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piccoli enti. Con il 2013 al via l'obbligo di riorganizzazione dei Comuni fino a 5mila abitanti

Unioni a competenza ampia

Le gestioni associate devono riguardare anche personale e finanze

PAGINA A CURA DI

Pasquale Monea

Matteo Mordenti

I Comuni fino a 5mila abitanti devono associare tramite unione tra Comuni o convenzione le loro «funzioni fondamentali». Il percorso associativo deve essere avviato e completato entro il 2013 secondo le modalità definite dalla legge statale e regionale.

Non è pacifica, prima di tutto, la delimitazione della prima funzione indicata all'articolo 14, comma 27, del DL 78/2010 («organizzazione generale dell'amministrazione, gestione finanziaria e contabile e controllo»). Va segnalata anzitutto una posizione interpretativa più attenta al dato formale, che sembra in effetti restringere l'obbligo al semplice coordinamento dei servizi amministrativi oltre che alla gestione finanziaria e contabile.

D'altra parte occorre considerare lo spirito della legge: l'elenco comprende le «funzioni fondamentali» rilevanti per la definizione dei costi standard e dei fabbisogni finanziari delle autonomie locali. Sotto questo profilo, i servizi interni complessivamente intesi costituiscono una parte irrinunciabile, per cui l'obbligo associativo non può non comprendere la gestione dei servizi amministrativi oltre che di quelli contabili. Non avrebbe molto senso, del resto, mettere in piedi un'organizzazione complessa che unifica la gestione delle sole ragioni e mantiene nei singoli enti gli altri servizi interni. È stato affermato allora che per una corretta definizione delle funzioni fondamentali occorre fare riferimento alla Funzione 1 del bilancio o, meglio ancora, alla Missione 1 del nuovo bilancio armonizzato che comprende una serie eterogenea di servizi interni, con un'impostazione che pare più convincente (si veda anche Corte dei conti, sezione di controllo Piemonte, parere n. 304/2012). Occorre dunque associare un'ampia serie di servizi, dalla segreteria alla gestione del personale, dal servizio finanziario all'economato (servizio acquisti), dalla gestione delle entrate ai controlli interni (articolo 147, comma 5, Tuel introdotto dal DL 174/2012).

Tra i servizi da associare vi è certamente anche quello informatico, come precisato anche dall'articolo 14, comma 28, del DL 78/2010. Questa gestione obbligatoria è da ricondurre alla forma associativa istituita per la generalità dei servizi interni; l'articolo 19, comma 7, del DL 95/2012 ha abrogato i commi da 3-bis a 3-octies dell'articolo 15 del D.Lgs. 82/2005, superando così l'antinomia che si era determinata con la sovrapposizione delle due diverse previsioni normative sulla gestione associata delle funzioni Ict per i piccoli Comuni.

Altro servizio da associare è quello degli appalti per lavori pubblici e acquisizione di beni e di servizi; tali procedure devono essere accentrate secondo lo schema della «centrale unica di committenza» (articolo 33, comma 3bis, del DLgs 163/2006) con decorrenza 31 marzo 2013 (articolo 23, comma 5, DL 201/2011; articolo 29, DL 216/2011). È stato affermato che l'obbligo riguarda solo le procedure di gara: ogni ente rimane responsabile delle fasi a monte (programmazione/progettazione) e a valle (esecuzione), a parte le procedure eventualmente conferite ad altro ufficio associato (ad esempio, al servizio acquisti); ogni ente (o ufficio associato) provvede inoltre agli affidamenti diretti nei casi consentiti (Corte dei conti, sezione Piemonte, parere 271/2012).

Restano da chiarire gli obblighi sulla gestione di patrimonio e lavori pubblici, per le fasi che precedono e seguono la gara. Da un lato va richiamata la posizione più formale, in base alla quale i lavori pubblici e la manutenzione del patrimonio comunale non rientrerebbero tra le funzioni da associare in via obbligatoria; dall'altro lato, vi è chi considera essenziale l'unificazione dei servizi interni nella loro globalità (servizi amministrativi, finanziari, tecnici), per le ragioni sopra illustrate. Seguendo quest'ultima impostazione, i servizi tecnici devono essere computati tra i costi standard e quindi devono essere associati. Sulla questione si attende tuttavia un chiarimento ministeriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quadro sintetico

01 | FUNZIONI FONDAMENTALI

DA ASSOCIARE CON LE RISPETTIVE VOCI DI BILANCIO

8 Servizi interni: personale; servizio finanziario; economato/acquisti; gestione delle entrate; controlli interni; servizio informatico; appalti; gestione del patrimonio e lavori pubblici

Funzione 1 (Missione 1)

8 Organizzazione dei servizi
pubblici locali

8 Catasto

8 Urbanistica e edilizia

Funzione 9 (Missione 8)

8 Protezione civile

Funzione 9 (Missione 11)

8 Raccolta rifiuti urbani

Funzione 9 (Missione 9)

8 Servizi sociali

Funzione 10 (Missione 12)

8 Servizi scolastici

Funzione 4 (Missione 4)

8 Polizia municipale

Funzione 3 (Missione 3)

8 Statistica

Funzione 1 - Servizio 7 (Missione 1 - parte)

02 | FUNZIONI FONDAMENTALI SENZA OBBLIGO ASSOCIATIVO

8 Servizi demografici

Funzione 1 - Servizio 7 (Missione 1 - parte)

03 | FUNZIONI NON FONDAMENTALI

8 Cultura

Funzione 5 (Missione 5)

8 Sport e tempo libero

Funzione 6 (Missione 6)

8 Turismo

Funzione 7 (Missione 7)

8 Viabilità

Funzione 8 (Missione 8 - parte)

8 Servizi cimiteriali

Funzione 10 - Servizio 5 (Missione 12 - parte)

8 Sviluppo economico

Funzione 11 (Missione 14)

8 Servizi produttivi

Funzione 12 (Missione 14)

La polemica

L'intreccio double-face tra politica e banche

TITO BOERI E LUIGI GUISO

C'È UNA voglia matta di considerare la vicenda del Monte Paschi come un caso isolato, un episodio estremo riflesso del localismo miope della classe dirigente senese. ODI un manipolo di amministratori ambiziosi e forse anche incapaci. Questa interpretazione conviene a tanti. Conviene a chi vuole approfittare dell'episodio per lucrare sui consensi del Partito Democratico addossandogli la responsabilità della discutibile gestione di Mps, essendo quel partito il dominus senese. Conviene al Pd nazionale che può smarcarsi dalla responsabilità sostenendo che è stato il suo sindaco a reagire prontamente nominando i nuovi amministratori, salvo poi venire sfiduciato dalla lobby senese. Conviene, alle altre fondazioni bancarie trattare Siena come una anomalia, una mela marcia in un cesto integro: è proprio questo il senso della dichiarazione di Giovanni Bazoli quando dice che il sistema è sano mentre Siena è infetta. E' lo stesso spirito con cui Giuseppe Guzzetti definisce oggi illegittimo (proprio ora!) lo statuto della Fondazione Mps, dimenticandosi di aver voluto Mussari come proprio vicepresidente, nonostante fosse stato eletto proprio con quelle regole illegittime alla guida prima della fondazione Mps e poi del Monte dei Paschi. Insomma, il male è lì, ben localizzato a Siena e non altrove, non nelle altre fondazioni.

Non è così. Pur nella sua patologia, la vicenda del Monte Paschi è figlia del legame, ancora irrisolto, tra politica e credito che domina in Italia - non solo a Siena ma anche a Milano come a Torino, a Verona come a Sassari o a Palermo - pur con pieghe, accentuazioni e forme diverse. E' un legame che va avanti almeno dagli anni 30 e i cui malanni li abbiamo potuti toccare con mano nei primi anni '90, quando un buon numero di banche pubbliche dovettero, a causa della cattiva gestione frutto di quell'assetto, essere salvate, ristrutturate, incorporate.

In alcuni casi questo è avvenuto con il sussidio diretto del tesoro (vedi Banco di Napoli). In altri casi, si pensi al Banco di Sicilia o al Banco di Sardegna, si è proceduto favorendo l'acquisizione della banca dissestata da parte di un'altra in migliori condizioni. Spinti dalle regole europee pro-mercato e forse mossi dalla lezione del passato, nei primi anni '90 si decise di trasformare le banche pubbliche, Casse di Risparmio incluse, in società per azioni e di privatizzarle. Era il modo per mettere una diga tra finanza e politica che si erano sovrapposte ed intrecciate a lungo, alterando non poco il flusso dei finanziamenti ai settori ed imprese più profittevoli fino a compromettere la stessa stabilità del sistema creditizio. Si voleva porre fine alle cosiddette notti delle BIN, con trattative estenuanti fra i politici di turno per arrivare a nomine di persone del tutto incompetenti, ma compagni di corrente prima ancora che di partito, ai vertici delle banche di interesse nazionale. Ottima, rispettabile idea. Ma lo si fece all'italiana. Anziché cedere le partecipazioni sul mercato ad acquirenti che attingevano al proprio patrimonio per esercitare il governo di quelle organizzazioni, assumendone in proprio il rischio e anche l'eventuale profitto, si decise di creare padroni fittizi - le fondazioni di origine bancaria. Si dava così vita a dei "mostri" nelle parole del loro stesso creatore, Giuliano Amato: le fondazioni sono enti doubleface, che, da un lato, hanno obiettivi non-profit, di carattere sociale e beneficenza, dall'altra svolgono il compito di fare "i padroni delle banche". Nelle intenzioni del legislatore questa seconda funzione doveva essere a tempo: dovevano gradualmente dismettere le quote di controllo cedendole a veri azionisti per dedicarsi unicamente alla prima funzione, filantropica, gestendo oculatamente il proprio patrimonio onde poter vivere dei rendimenti dello stesso. Tuttavia questa transitorietà delle fondazioni nell'esercizio del controllo delle banche si è scontrata con gli incentivi della classe politica che, notoriamente, non molla mai posizioni di potere. Gli amministratori delle fondazioni - e per loro tramite quelli delle banche - erano e sono espressione dei poteri locali e, attraverso questi, dei partiti che a turno si affermano sulla scena. Le fondazioni il veicolo attraverso cui la politica, che si è tentato di cacciare dalle banche dalla porta, vi rientra dalla finestra. Di politica e politici di professione le fondazioni sono intrise. Di tutto l'arco politico, il che spiega anche la prudenza con cui i partiti, tutti, comprese molte nuove formazioni civiche, si pronunciano sul futuro

delle fondazioni. Secondo la ricostruzione degli organi sociali che ospiteremo prossimamente su lavoce.info, non meno del 30 per cento dei membri dei consigli d'amministrazione delle fondazioni sono politici di professione, con forti concentrazioni al Nord, addirittura due terzi vengono nominati direttamente o indirettamente dalla politica locale. Nel caso del Monte dei Paschi, dove 14 consiglieri su 16 sono di nomina politica, due terzi delle poltrone ai vertici sono oggi occupate da politici. In non pochi casi, come in quello di Mussari, la carica nella fondazione è solo il primo passo per la nomina ai vertici della banca "conferitaria". Singolare che il codice di autodisciplina recentemente varato dall'Acri, il sindacato delle fondazioni, sia del tutto silente su questo aspetto permettendo che continui la pratica delle fondazioni di nominare propri amministratori ai vertici delle banche.

Il problema è che la politica riporta dentro gli enti creditizi le sue distorsioni e le sue logiche che sono molto lontane da quelle della ricerca della redditività e della gestione prudentiale. I politici hanno usato il loro potere di influenza per rallentare il processo di dismissione di partecipazioni nelle banche e per confezionare leggi che mettessero le fondazioni, create dopotutto con denaro pubblico o di fonte mutualistica, al riparo da futuri interventi del legislatore, come la trasformazione delle fondazioni in enti di diritto privato.

Se c'è allora una lezione importante da apprendere dal caso Monte Paschi questa è che bisogna completare il processo di privatizzazione del sistema bancario iniziato nel 1990 portando a compimento la separazione tra banche (e finanza più in generale) e politica. Questo oggi comporta che alle fondazioni, non solo a quella senese, si chieda di recidere una volta per tutte il loro legame con le banche cedendo pacchetti rilevanti dove il criterio per definire la rilevanza non può essere i 51% del capitale della banca (definito dalla attuale assurda legge), ma il peso delle azioni della banca conferitaria in un portafoglio di mercato. E' questo peso, infatti, che definisce il massimo di diversificazione che un portafoglio può raggiungere. I politici che in questi giorni dichiarano a parole di volere la separazione fra banche e politica dovrebbero esprimersi su questo semplice principio. Altrimenti ogni loro affermazione potrà essere considerata come l'ennesimo atto di ipocrisia nella storia dei rapporti fra banche e potere pubblico. A proposito: come mai Franco Bassanini, che ieri ribadiva in una lettera a questo giornale la sua "nota convinzione che i partiti devono stare alla larga dalla finanza e dalle banche (così come dalle fondazioni di origini bancaria)" si è nel 2006 battuto per non imporre il limite del 30 per cento alle quote delle fondazioni nelle banche conferitarie? E come mai oggi nega di essersi interessato dell'acquisto Antonveneta, costato, solo pochi mesi dopo, un terzo in più che ad Abn Amro, acquisto da lui definito nel 2007 "la migliore operazione che si potesse fare"? © RIPRODUZIONE RISERVATA CARIGE BANCA DI SARDEGNA FONDAZIONE C.R. GENOVA E IMPERIA FONDAZIONE BANCO DI SARDEGNA INTESA SAMPAOLI CARIPADOVA E ROVIGO CARIPLO COMPAGNIA SANPAOLO CARIBOLOGNA CARIFIRENZE UNICREDIT CARIMONTE HOLDING FONDAZIONE C.R. TORINO FONDAZIONE CARIVERONA MPS FONDAZIONE MONTE PASCHI SIENA CREDITO BERGAMASCO CARI LUCCA MEDIOBANCA CARI BOLOGNA FONDAZIONE VICENZA VERONA BELLUNO ANCONA FONDAZIONE CARICUNEO UBI FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI LOMBARDIA PER SAPERNE DI PIÙ www.lavoce.info www.acri.it

Intervista

"Un errore non cambiare il legame città-banca Ma chi ci attacca ha frenato il rinnovamento"

L'ex presidente della Toscana Chiti (Pd): non temiamo conseguenze sul voto
CARLO BERTINI ROMA

Vannino Chiti, lei è stato per 8 anni presidente della regione Toscana. Può dire che sia sempre rimasto confinato solo a livello locale il legame tra ex Ds e Pd col Monte Paschi? «Certo. E posso anche dire che questo legame riguardava non solo la sinistra, ma l'intera città di Siena: una commistione tra città e banca, che aveva origini storiche. E che coinvolgeva le forze dell'amministrazione, di maggioranza e opposizione, la chiesa locale, la curia vescovile, l'università, il mondo sociale, le associazioni. Era il modo con cui quella banca era nata e l'errore era stato quello di non cambiare. Però, detto questo...» Quindi il Pd come partito nazionale non c'entra nulla? «No. A livello nazionale, come ha detto Visco, l'unico tentativo che riuscirono a fare gli ex Ds fu di portare lì Spaventa che poi restò poco, proprio perché voleva portare avanti una diversa impostazione. Ma a livello regionale, sia il mio predecessore sia io, tentammo battaglie e le perdemmo per cambiare il rapporto col Monte Paschi: perché fosse una grande banca nazionale e internazionale, facendogli allentare un rapporto di commistione con la città che doveva essere modificato. E negli ultimi tempi è stato proprio il Pd a Siena a cercare di rinnovare un modello e a cambiare dirigenti: il sindaco Ceccuzzi ci è riuscito e poi è saltato per una rappresaglia e per impedire che si andasse oltre. Lui che ha fatto ciò col nostro sostegno è del Pd, mentre quello che ha contribuito a far saltare l'amministrazione della città per impedire il rinnovamento, si chiama Monaci ed ora è candidato nelle liste di Monti». Insomma sareste voi la parte lesa? «Politicamente si sta facendo un polverone. È evidente che lì la sinistra ha avuto un peso maggiore nei ruoli, ma non a livello nazionale e va detto che la destra non può fare prediche. Si deve reagire con un'iniziativa tranquilla e forte. Ed ha fatto bene Bersani a usare un termine forte, perché ha voluto far sentire al nostro mondo che c'è una tutela dell'onore del partito e che noi siamo stati dalla parte del rinnovamento e abbiamo casomai perso delle battaglie. C'è una parte della città che ha fatto una battaglia per il rinnovamento ed ha avuto contro lì la destra e quelli che si ritrovano oggi nel terzo polo. E credo che sia un atteggiamento irresponsabile nei confronti dell'Italia quello di chi, come Ingroia o Monti, si muove nel tentativo di non far vincere nessuno. E se la speranza è che così nascerà un bel governo di unità nazionale, questo non ci sarà e si otterrà solo l'ingovernabilità del paese». Nel 2005 il caso Unipol, oggi quello Mps. Temete una ripercussione significativa sul voto? «Non lo penso, forse potrebbe esserci in Toscana, ma i toscani conoscono bene le cose: le battaglie fatte e il rigore che caratterizza il partito. Renzi stesso ha detto una cosa che condivido sui rapporti sbagliati tra banca e politica nella città di Siena. I cittadini come preoccupazione maggiore hanno il lavoro e lo sviluppo: ci sono segnali di ripresa solo per le imprese più robuste che sono sul mercato estero. Se non si riesce a tenere al centro i temi veri del paese, il rischio è che ci sia una larga parte che non andrà a votare». Ma i sondaggi segnalano a caldo già una lieve flessione di uno-due punti per il Pd... «Certamente se in questi giorni si analizzano i telegiornali, lo spazio che viene dato alla vicenda Mps tentando di farne un polverone mediatico è molto più ampio di quello che è stato dato alle posizioni di Confindustria, Rete Imprese e Cgil sul lavoro. Sul problema della trasparenza è bene che vi sia attenzione, ma da Tremonti e Maroni vorrei sapere piuttosto quanto sono costati ai cittadini italiani il fallimento della banca che doveva essere il vessillo del Carroccio e il fenomeno delle quote latte».

Responsabilità locali Bersani ha fatto bene a difendere l'onore del Partito democratico A livello nazionale il Pd non è coinvolto anzi ha cercato di cambiare le cose

Foto: Vannino Chiti, vicepresidente del Senato

Affitti in calo ma le case restano vuote

In un anno il costo di un bilocale è sceso del 2,7% In città gli appartamenti sfitti sono 35 mila I sindacati: i redditi sono fermi e gli appartamenti sempre più sfitti

ANTONELLA MARIOTTI

Affittasi, affittasi, affittasi. Gli ingressi dei condomini della città sono tappezzati dalle offerte di qualsiasi metratura dal monolocale all'appartamento prestigioso. E i prezzi stanno scendendo di mese in mese. Secondo un recente studio del gruppo immobiliare Tecnocasa (che si occupa di vendite e di affitti di immobili) sulle principali città metropolitane, a Torino la diminuzione si è attestata al 2,7 per cento per un trilocale, più o meno sui settanta metri quadrati. Aumentano le offerte e calano le domande, e così i prezzi scendono, anche se sembra non abbastanza per garantire ai proprietari di trovare un inquilino. Qualche esempio: nel 2005 con 400 euro gli studenti potevano affittare un monolocale di 35 metri quadrati «elegantemente arredato» recitavano gli annunci. Adesso con la stessa cifra si può trovare anche un bilocale, magari non spazioso (solo cinquanta metri quadrati) sempre arredato e magari vicino al centro, e ce ne sono parecchi in offerta. Sul web Alcuni siti Internet offrono anche un servizio di segnalazione dei ribassi come www.idealista.it dove compare una riga rossa sopra l'annuncio: «ribassato di... ». Nelle pagine dedicate agli affitti a Torino, gli sconti vanno da dieci a cento euro, ma è la percentuale da considerare: varia dal due fino a oltre il dieci per cento, dai 10 euro ai 150 per appartamenti di un certo prestigio. «Sì ma questo non ha migliorato affatto la vita degli inquilini, con la crisi i costi della casa incidono per il 40 per cento sul reddito di una famiglia». Sergio Contini è segretario del Sindacato inquilini Cgil e nonostante le percentuali in negativo non è ottimista. Perché? «Perché c'è da considerare che alcuni canoni sono raddoppiati dal 2000 a oggi, mentre i salari sono invariati. Tanto che la gente ha dovuto modificare le loro abitudini alimentari per potersi pagare la casa. E poi mancano i fondi dalle istituzioni». Si chiama «contributo del sostegno alla locazione», di fatto un aiuto a chi è in difficoltà a pagare l'affitto. «Adesso questi fondi sono azzerati - prosegue Contini - dovevano essere ripristinati, ma non se ne ha notizia». I «danni» dell'Imu «La tassa sugli immobili poi ha fatto lievitare i canoni di locazione» questo secondo il sindacato inquilini, ma i dati Tecnocasa e di altre agenzie immobiliari sembrano smentire questa analisi. «Diciamo che ci sono proprietari che non applicano gli aumenti Istat, vengono da noi per chiedere se possono farlo, dimostrano sensibilità - dice Domeni Paoli, Uniat -, Torino è un'anomalia ci sono 50 mila appartamenti sfitti, togliendo quelli affittati in nero ne rimangono 35 mila vuoti. Poi abbiamo avuto un aumento di morosità, di persone che non ce la fanno a pagare l'affitto o le spese». Un altro fenomeno dovuto alla crisi è che le famiglie «scelgono» cosa pagare e cosa no racconta ancora Paoli: «Prima la spesa per mangiare, poi l'affitto e poi se avanza si pagano le bollette e il riscaldamento. Succede anche nelle case popolari. Abbiamo avuto aumento di morosità che noi definiamo "incolpevole", cioè di chi non ce la fa a pagare: dal 40% adesso è del 90%, controllata dai vigili urbani». Per le case popolari di sono «in coda» dieci mila domande a fronte di 500 appartamenti disponibili all'anno. Nuovi tipi di contratto Ora i proprietari e i sindacati inquilini stanno preparando un'altra piattaforma, un altro tipo di contratto che viene dal passato: il subaffitto come negli Anni Sessanta. «C'è stata una sperimentazione a Milano e ora vorremmo farlo anche a Torino - spiega ancora Paoli - certo ci sono cose un po' complicate da stabilire come per esempio il calcolo dell'Imu per quella camera che viene subaffittata. Certo sarebbe una soluzione per molti pensionati e famiglie con l'unico persona che lavora in cassa integrazione». antonella.mariotti@lastampa.it

AFFITTI MEDI Bilocale 400 euro (ma si arriva anche a 360) ricercato dal 39% degli inquilini Trilocale 500 euro ricercato dal 36,4% degli inquilini 40 % di inquilini a Torino percentuale quasi doppia rispetto altre metropoli che hanno la maggioranza di proprietari Rispetto al 2011 DIMINUZIONE DELL'AFFITTO -1,7 % per il bilocale % -2,7 per il trilocale SFRATTI NEL 2012 3.163 Centimetri LA STAMPA per morosità DUE MESI E' IL TEMPO DI ATTESA PER AFFITTARE UN IMMOBILE 35 mila gli appartamenti vuoti a Torino (stima) 10

mila le domande per una casa Atc, a fronte di 500 appartamenti disponibili

Foto: L'anomalia

Foto: Torino è un'anomalia: in città ci sono 50 mila appartamenti sfitti, un numero enorme. Anche togliendo dal numero complessivo quelli affittati in nero ne rimangono ben 35 mila vuoti

Il 2013 di azioni e obbligazioni nei Paesi in via di sviluppo

Emergenti, riparte la corsa

È già finita la crisi-lampo che li aveva colpiti attorno alla metà dell'anno scorso I gestori: torna la fiducia sui mercati di Cina, Brasile. Ma l'India potrebbe rallentare

SANDRA RICCIO MILANO

Fino a sei mesi fa gli investitori guardavano con una certa sfiducia ai mercati emergenti. A sorpresa l'economia della Cina aveva iniziato a rallentare il passo veloce a cui aveva abituato tutto il mondo, in India la crescita stava proseguendo a fatica e anche il Brasile aveva perso dinamismo. Gli esperti già mettevano le mani avanti parlando di una storia di successo, quella dei Bric (Brasile, Russia, India e Cina), che si stava appannando. Poi il cambio di rotta arrivato sul finire del 2012 insieme a nuovi indicatori positivi dai vari Paesi mentre gli interventi dei governi locali, con riforme decisive per le economie, davano nuova benzina alla crescita. Le aree più esuberanti stanno quindi recuperando il passo: la Cina ha evitato l'hard-landing e ha raggiunto un punto di svolta con le vendite del settore retail e manifatturiero che hanno trainato l'attività economica. In India, invece, gli ultimi dati riguardanti la crescita economica e la congiuntura hanno evidenziato un sensibile miglioramento, qui il governo ha introdotto una serie di riforme economiche per consentire maggiori investimenti esteri diretti. Sull'onda del ritorno di ottimismo l'indice azionario Msci Emerging Markets ha ripreso slancio e da inizio anno segna un +16%, riguadagnando così quasi tutto il terreno perso nel 2012 (-20%). Per gli esperti il trend positivo sulle azioni emergenti è destinato a proseguire per l'intero 2013. «Molti dei rischi macroeconomici visti negli ultimi mesi sui Paesi emergenti si sono diradati. Ci aspettiamo che l'avanzata del segmento azionario globale possa proseguire nel 2013, con le migliori performance sui listini emergenti» dicono gli esperti di Black Rock. «Ci sono indicazioni crescenti secondo cui, come è avvenuto nel corso dell'ultimo trimestre del 2012, nei prossimi mesi gli emergenti continueranno a fare meglio dei mercati azionari sviluppati», è convinto anche Gerhard Aigner, managing director per la gestione dei fondi di Raiffeisen Capital Management. Secondo Aigner, non si tratta solo di termini relativi: «Anche in termini assoluti, ci sono segnali che il 2013 sarà un anno positivo per la maggior parte dei mercati azionari in via di sviluppo». La ricetta del successo per le azioni di questi Paesi? E' sempre la stessa: economie in forte crescita e valutazioni azionarie a buon mercato. Pechino ancora sul podio Le speranze degli esperti sono riposte soprattutto sulla Cina. Il Paese del Dragone, dopo il cambio senza intoppi nella leadership del Paese, prende velocità. La crescita del Pil dovrebbe arrivare a un +8,2% nel 2013 secondo le stime di Crédit Suisse dopo un +7,5% nel 2012 (il dato più basso degli ultimi 13 anni). «La nuova leadership pare pronta ad attuare riforme potenzialmente radicali fin dall'inizio del 2013, il che dovrebbe avere importanti conseguenze in termini di rafforzamento di segmenti critici dell'economia quali consumi, banche, mercato azionario, valute e infrastrutture, attraverso una maggiore enfasi sull'urbanizzazione» segnala Scott Davidson, Director of Research Absolute Asia Asset Management di Natixis Global Am. Il Brasile tra le star «Il Paese ha tagliato i tassi di interesse ulteriormente e annunciato investimenti sulle infrastrutture» ricorda Matthew Vaight, gestore del fondo M&G Global Emerging Markets che colloca il Brasile, con la Cina, tra quelli che hanno in questo momento valutazioni più basse per effetto delle paure sulla crescita dell'anno scorso. CONTINUA A PAG. IV SEGUE DA PAGINA I New Delhi un passo indietro L'indice della Borsa indiana, Sensex, è stato quello che ha corso di più nel 2012 con un +25%. Un'enormità rispetto alle altre piazze che hanno realizzato performance a una cifra sola. Il cinese Shanghai Composite Index ha addirittura chiuso in leggero calo. Se la piazza indiana riuscirà a mantenere il passo è un punto di domanda. Pesa, fanno notare gli esperti, il calo dell'economia, a cui le riforme interne dovrebbero ora mettere un freno. Nel nuovo anno il governo indiano ha detto di aspettarsi una crescita del 5,7% appena (il dato più basso degli ultimi nove anni dopo aumenti che sono stati sempre intorno al 9%). Non solo azionario G li investitori guardano sempre di più anche alle obbligazioni dell'area, non solo quelle emesse dallo Stato. Il team di Invesco sul debito degli emergenti dice di essere p o s i t i v o s u i b o n d d e l l ' a r e a . «Non vediamo cataclismi all'orizzonte» e i

ritorni sono molto interessanti anche tra le emissioni delle società. Ma anche i fondi d'investimento sugli emergenti, una delle strade preferite dai risparmiatori per puntare su quest'area, stanno crescendo. Aumenta la domanda degli investitori e allo stesso tempo arrivano sempre nuovi prodotti sul mercato. Molto apprezzati anche gli Etf, i fondi quotati. La richiesta di questi strumenti è in vertiginosa crescita: Black Rock segnala come nel solo mese di novembre ci sia stato un afflusso di 6,2 miliardi di dollari solo sugli Etf emergenti. Rischi da non sottovalutare. Gli esperti non dimenticano di consigliare cautela: meglio non esagerare con l'esposizione sugli emergenti. Rimane sempre il rischio di cambio. E questi Paesi restano comunque un'area più sensibile alla volatilità delle piazze più tradizionali. Una fuga di massa degli investitori dagli emergenti è sempre dietro l'angolo. Come già successo nell'estate 2012. L'economia promette di girare; impulsi positivi dovrebbero arrivare, oltre che dal piano del governo «Brasil Maior», anche dagli investimenti attesi per i Mondiali di calcio del 2014 e per le Olimpiadi del 2016.

L'andamento dei fondi comuni OBBLIGAZIONARI PAESI EMERGENTI Arca Sgr Spa-Arca Bond Paesi Emergenti EUR Eurizon Capital Sgr-Eurizon Obb.Emergenti EUR FC Ob.Paesi Emergenti OBBLIGAZIONARI MISTI Acomea Sgr-A1 Performance EUR Ubi Pramerica Sgr-Portafoglio Prudente EUR FC Ob.Misti OBBLIGAZIONARI INT. GOV. Arca Sgr Spa-Arca Bond Obbligazioni Estere EUR Anima Sgr Spa-A Prima Fix Obbligazionario Globale EUR FC Ob.Internazionali Governativi OBBLIGAZIONARI INT. CRP. IN. GRA. Ubi Pramerica Sgr-Obbligazioni Globali Corporate EUR FC Ob.Internazionali Corporate Investment Grade OBBLIGAZIONARI FLESSIBILI Consultinvest-A Reddito EUR Ubi Pramerica Sgr-Total Return Prudente EUR FC Ob.Flessibili OBBLIGAZIONARI EUROPEI GOV. ML TRM Acomea Sgr-A1 Euro Obbligazionario EUR Carige A.M.Sgr-A Obbligazionario Euro EUR FC Ob.Euro Governativi MLT OBBLIGAZIONARI EUROPEI GOV. BREVE TRM Acomea Sgr-A1 Breve Termine EUR Fideuram Invest.Sgr-Liquidita EUR FC Ob.Euro Governativi BT OBBLIGAZIONARI EUROPEI CRP. IN. GRA. Acomea Sgr-A1 Obbligazionario Corporate EUR Eurizon Capit. Sgr-Eurizon Obbl.Euro Corp. Br.Termine EUR FC Ob.Euro Corporate Investment Grade OBBLIGAZIONARI ALTRE SPECIALIZ. Aletti Gestielle Sgr-A Gestielle Obbligaz. Corporate EUR Ubi Pramerica Sgr-Obbligazioni Dollari EUR FC Ob.Altre Specializzazioni AZIONARI AREA EURO Epsilon Associati Sgr-Epsilon QEquity EUR Agora Invest Sgr Spa-Equity EUR FC Az.Area Euro FLESSIBILI GestiRe Sgr-Alarico Re EUR Soprarno-A Soprarno Global Macro EUR FC Flessibili FC AZIONARI PAESI EMERGENTI Allianz G.I.I.Sgr Spa-L Azioni Paesi Emergenti EUR Anima Sgr Spa-Anima Emerging Markets EUR FC Az. Paesi Emergenti AZIONARI ITALIA Ersel A.M.Sgr Spa-Fondersel Piccole&Medie Imprese EUR GestiRe Sgr-Alboino Re EUR FC Az.Italia

Foto: La battuta d'arresto della Borsa di Shanghai è durata pochi mesi

IL CONFRONTO

Lavoro Le ricette per l'emergenza

Dopo le furibonde polemiche sulla riforma Fornero occupazione e welfare nei programmi delle coalizioni Occupato il 61,2% della popolazione tra i 20 e i 64 anni Le proposte dei partiti per ridurre la tassazione IL 13,4% DEI LAVORATORI DIPENDENTI NEL 2011 AVEVA UN CONTRATTO A TERMINE, VALORE DI POCO INFERIORE ALLA MEDIA EUROPEA

Diodato Pirone

R O M A Senza dubbio il lavoro sarà uno dei campi di battaglia della prossima legislatura. La riforma Fornero ha tentato di frenare la tendenza delle imprese a mantenere parte del personale in uno stato di precariato e ha reso leggermente più facile la licenziabilità ma non sembra essere in grado di imprimere una svolta al comparto. Nel frattempo la crisi continua a mordere e nuovi squilibri si aggiungono a quelli precedenti. Secondo i dati Istat annuali nel 2011 in Italia è occupato il 61,2% della popolazione di 20-64 anni, solo un decimo di punto in più rispetto al 2010. Ma è molto forte lo squilibrio fra maschi e femmine: le donne occupate sono il 49,9%, gli uomini il 72,6%. Il tasso di occupazione della popolazione in età 55-64 anni nel 2011 è stato del 37,9%, in aumento rispetto al 2010. Il 13,4% dei lavoratori dipendenti (praticamente uno ogni sei) ha un contratto a termine, valore di poco inferiore alla media europea. La quota di occupati part-time è del 15,5%. Il tasso di inattività della popolazione tra i 15 e 64 anni si è attestato al 37,8%, valore tra i più alti d'Europa. Particolarmente elevata appare l'inattività femminile (48,5%), anche se in lieve riduzione rispetto al passato. A novembre del 2012 il tasso di disoccupazione è salito oltre quota 11%. Tra i giovani le persone in cerca di lavoro sono 641 mila e rappresentano il 10,6% della popolazione in questa fascia d'età. Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni, ovvero l'incidenza dei disoccupati sul totale di quelli occupati o in cerca, è pari al 37,1%. Sempre secondo l'Istat, infine, la quota di lavoratori in nero nel 2011 è stata del 12,2%, molto concentrata in agricoltura. Diodato Pirone ` `

Partito Democratico

Nuove norme antiprecariato Piano per le donne Il Partito Democratico propone innanzitutto di alleggerire il peso fiscale sul lavoro e sull'impresa attingendo risorse dalle grandi rendite immobiliari. Il secondo punto del programma è il contrasto alla precarietà con un aumento del costo del lavoro per i contratti a termine. Si propone poi di aiutare le produzioni a competere sul lato della qualità e dell'innovazione. Quarto passo è quello di mettere in campo politiche fiscali a sostegno dell'occupazione femminile, ancora adesso uno dei differenziali più negativi per la nostra economia, in particolare al Sud. Per il Pd serve un grande piano per aumentare e migliorare l'occupazione femminile.

Pdl

Detassazione dell'apprendistato per 4 anni La proposta chiave del Pdl per ridurre la disoccupazione giovanile è quella della completa detassazione, per 4 anni, dei nuovi assunti con contratto di apprendistato prevista dalla riforma Fornero. Nel programma non si ritrovano indicazioni precise sulla copertura del maggior esborso per le finanze pubbliche. In compenso si parla anche dei cosiddetti «buoni dote» per la formazione professionale. Alcuni punti del programma sono dedicati all'imprenditoria giovanile per la quale si prevedono ulteriori agevolazioni che dovrebbero aggiungersi a quelle già varate dal governo tecnico.

Scelta Civica

Sperimentare la licenziabilità dei nuovi assunti La lista che fa capo al professor Mario Monti sta fissando linee dettagliate del suo programma sul lavoro. L'aggiornamento dell'Agenda Monti ruota intorno ad un aggiustamento della riforma Fornero che, tra l'altro, dovrebbe prevedere in via sperimentale la possibilità di fare nuove assunzioni a tempo indeterminato ma con la possibilità da parte del datore di lavoro di licenziare il dipendente pagandogli alcune mensilità (o annualità) il cui peso sarebbe legato agli anni di lavoro del dipendente. Il programma di Scelta Civica prevede anche l'allargamento dell'Aspi, la nuova indennità di disoccupazione, a tutti i lavoratori.

5Stelle

Sussidio garantito ai disoccupati Il programma economico del Movimento 5Stelle è piuttosto originale. Sul lavoro non ci sono indicazioni specifiche anche se più volte il leader del gruppo, Beppe Grillo, si è più volte scagliato contro il precariato ma - a giudicare dal programma pubblicato sulla pagina web del movimento - non si trovano indicazioni specifiche a riguardo. Fra i punti del programma però c'è scritto a chiare lettere che bisognerà reperire fondi per un sussidio di disoccupazione degno di questo nome. Fra i punti legati in qualche modo al tema del lavoro c'è anche quello dell'abolizione del valore legale del titolo di studio.

Rivoluzione Civile

Sì al referendum sui ritocchi all'articolo 18 Sul fronte del lavoro il programma di Rivoluzione Civile è semplicissimo: eliminare i ritocchi all'articolo 18 introdotti dalla riforma Fornero. I partiti che costituiscono la lista (Rifondazione, Pdc, Idv e Vrdi) hanno dato vita ad un referendum per l'abrogazione di questo punto della riforma del lavoro dell'anno scorso. Per il resto Rivoluzione Civile punta su una legge sulla rappresentanza sindacale e sulla modifica dell'articolo 19 dello Statuto dei Lavoratori (solo i sindacati che firmano i contratti hanno diritto ad essere rappresentati in fabbrica) che ha consentito alla Fiat di espellere Fiom dai suoi stabilimenti.

L'INTERVISTA/1

Damiano: «Occorre meno rigorismo più investimenti nei settori strategici»**«I CONTRATTI A TEMPO INDETERMINATO COSTANO MENO SULLE PENSIONI VANNO SBLOCCATE LE INDICIZZAZIONI»**

C.Mar.

R O M A Ex sindacalista Fiom ed ex ministro del Lavoro. Cesare Damiano, 64 anni, è membro della direzione nazionale del Pd per il quale è candidato come capolista in Piemonte dopo aver vinto le sue primarie. Onorevole Damiano, la riforma Fornero non vi piace. Perché? «La cosa più paradossale è che a volerla cambiare sia lo stesso Monti. Come dire che Monti vuole riformare se stesso. Si accorgerà che bisogna modificarla anche quella sulle pensioni». In che senso? «Vi sono errori di impostazione: spostare di 4 o 5 anni la pensione per chi è stato licenziato o si è dimesso in buona fede e contemporaneamente accorciare il tempo di copertura degli ammortizzatori ha voluto dire creare un dramma sociale. Un dramma che si chiama: esodati». Si riconosce nel piano della Cgil? «Mi pare che vi sia stato uno sforzo considerevole e positivo che si richiama al piano del lavoro di Di Vittorio. È una proposta dettagliata che apprezzo in particolare per un punto che ritengo fondamentale: il tema della crescita. Vuol dire spezzare questa spirale perversa che ha trasformato il rigore nel rigorismo. Che ha portato alla recessione e all'aumento della disoccupazione. Bisogna invertire la rotta. Tornare ad un concetto antico di politica industriale. Garantire un sostegno selettivo ai settori produttivi innovativi e strategici. Potenziare il potere d'acquisto delle famiglie, favorire il rinnovo dei contratti nazionali, sbloccare l'indicizzazione delle pensioni che oggi è ferma a 3 volte il minimo (circa 1500 euro lordi, ndr)». La Cgil vuole aumentare la spesa pubblica. Anche lei? «In quel piano c'è un principio sottoscritto anche dal presidente di Confindustria Squinzi. È il rapporto tra rigore e crescita. Le risorse che si ricaveranno dalla lotta alla corruzione, dall'elusione e dall'evasione fiscale e da una oculata dismissione del patrimonio dovranno essere impiegate non solo all'abbattimento del debito ma per sostenere la crescita e l'equità sociale». Berlusconi ha proposto detassazioni alle imprese che assumono i giovani. «Noi lo avevamo già fatto all'epoca del governo Prodi: diminuimmo di 3 punti il costo del lavoro a tempo indeterminato. Cinque miliardi di euro di sgravio ogni anno per le imprese». C.Mar.

Foto: Cesare Damiano

L'INTERVISTA/2

Simoni: «Ammortizzatori, ridurre le differenze tra precari e garantiti»

«DOPO AVER ABBASSATO LO SPREAD L'OSSESSIONE DEI RIFORMISTI DI SCELTA CIVICA SARÀ L'OCCUPAZIONE»

C.Mar.

R O M A Marco Simoni, economista e politologo, insegna alla London School. È candidato nella Lista scelta civica per Monti. Professor Simoni, la riforma Fornero è appena nata ma è già da riformare. «Direi casomai il contrario. Noi pensiamo di portarla a compimento fino in fondo per risolvere il dualismo che ancora differenzia i lavoratori precari da quelli a tempo indeterminato. La riforma con l'introduzione dell'Aspi ha iniziato a produrre protezione per quei lavoratori che non ne avevano alcuna. Un co.co.co. prima non aveva neanche diritto a essere definito un disoccupato. Ora però la riforma va completata». Sì, ma in che modo? «Serve un giro di vite per quelle finte consulenze o collaborazioni che in realtà mascherano forme di lavoro dipendente. Noi proponiamo un nuovo contratto attraverso accordi quadro regionali e di settore». L'accusa più frequente che viene rivolta al governo tecnico è di aver instaurato uno stato di austerità permanente. Con effettivi negativi sull'occupazione. «Chi lo dice non è in buona fede. Non esiste una riforma del lavoro che dia effetti in pochi mesi. Ci sono punti che ci lasciano insoddisfatti e sono quelli dove hanno pesato i veti arrivati da destra e da sinistra». Qual è la vostra ricetta? «Proponiamo un contratto più economico che riconosca più diritti e vogliamo dare una forte spinta ai servizi all'impiego. Vogliamo inoltre estendere l'Aspi a tutte le categorie di lavoratori. Più pragmatismo insomma e meno ideologismo. Se l'impegno finora è stato concentrato sulla crisi finanziaria la nostra ossessione sarà ora l'occupazione. I risultati si vedranno nell'arco di 2 o 3 anni». Berlusconi vuole dettassare le imprese che assumono giovani. «Monti lo ha già fatto al Sud». Che cosa pensa del piano della Cgil? «Mi piacerebbe tanto sapere se il Pd lo condivide. E se è d'accordo anche quando si dice che bisogna aumentare la spesa pubblica di 10 miliardi. Forse qualcuno pensa ancora che i Comuni debbono organizzare anche i concerti Rock». C.Mar.

Foto: Marco Simoni

Confedilizia: compravendite immobiliari ancora in calo

IL RAPPORTO

R O M A Crollano le compravendite di immobili nel 2012: rispetto all'ultimo anno pre crisi (2007) le contrattazioni si sono dimezzate. Ma l'anno peggiore per gli affari è stato quello che si è appena concluso, con una riduzione di quasi un terzo rispetto al 2011 (-30,6%). Secondo le stime della Confedilizia, che ha messo a confronto i suoi dati con quelli dell'Istat, il 2012 si caratterizza per avere visto sfumare, nel solo settore immobiliare, attività economiche per 8-10 miliardi di euro. Secondo le stime della Confederazione italiana proprietà edilizie le compravendite, lo scorso anno, hanno superato di poco quota mezzo milione, con una riduzione di 250.000 unità rispetto al 2011. Tra le cause principali c'è l'incremento dei tributi, come l'imposta sugli immobili, che è tornata anche sulle prime case, e la tassa sui rifiuti. Secondo le rilevazioni Istat, dal 2007 al 2011 il numero medio annuo di compravendite immobiliari, abitative e non, è stato pari a 885.333. Si è passati da 1.055.585 contrattazioni del 2007 a 816.758 del 2011. Un'ulteriore riduzione di 250.000 unità nel 2012 porterebbe il dato complessivo a 566.758; di conseguenza, se le stime della Confedilizia saranno confermate, in cinque anni la riduzione delle compravendite è stata del 46,3%. Secondo i dati già diffusi, nel primo trimestre dello scorso anno le compravendite hanno subito un calo del 16,9% rispetto al medesimo periodo dell'anno precedente, passando da 186.224 a 154.813. Mentre nel secondo trimestre, il calo si è attestato sul 23,7%, essendo le compravendite passate dalle 219.905 del 2011 alle 167.721 del 2012. In totale, sottolinea la confederazione, «nel primo semestre 2012 si è registrato un calo del numero di compravendite, rispetto al medesimo periodo del 2011, pari al 20,6%».

BRUNETTA

il dossier

L'ennesimo regalo di Monti? Una manovra bis da 16 miliardi

Il governo ha sbagliato le previsioni sul Pil, la disoccupazione e la cassa integrazione sono a livelli record: per arrivare al pareggio di bilancio servirà un'altra finanziaria RIFORME DA INCUBO Quella del lavoro e delle pensioni hanno prodotto più costi che risparmi LO SCANDALO MPS Espone lo Stato a un rischio pari a 2 punti di Pil: 32 miliardi di euro

Renato Brunetta

L'Italia non era un disastro: è diventata un disastro con l'austerità. Quella dell'Italia è una crisi indotta artificialmente: il Paese non è così malato. La sua economia non è così malata, se si guarda ai fondamentali. È l'austerità ad avere portato l'Italia in sciagura». Ebbene, non è Silvio Berlusconi a parlare, ma George Soros, uno che di finanza (e di speculazione) se ne intende, a Davos la settimana scorsa. All'incontro ha partecipato anche il nostro premier, più a far campagna elettorale coi poteri forti internazionali che per il suo ruolo. E di suoi amici ce ne erano tanti. Ma non sono stati giorni facili. Sia per le critiche ricevute da più parti sulla sua politica economica e sulla passività con cui ha accettato in Italia i diktat imposti dalla Germania per il tramite dell'Ue; sia per le notizie che gli arrivavano dall'Italia. Il senatore a vita, presidente di un governo tecnico, dimissionario, in carica per gli affari correnti, leader della coalizione centrista in corsa per le elezioni, il professor Mario Monti ha due gravi problemi che non può non affrontare: i conti pubblici e il nodo Monte dei Paschi di Siena. Per la salute dei conti pubblici italiani, al di là di quanto (non) dicono il presidente del Consiglio e il suo ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, il 2012 ha chiuso fuori dal percorso ipotizzato nel Def per il pareggio di bilancio nel 2013 di quasi mezzo punto di Pil (0,4%, l'equivalente di 6-7 miliardi di euro) e la crescita del Pil prevista per il 2013 è ben lontana da -0,2%, ma si attesterà attorno a -1%, dato su cui convergono Banca d'Italia, Ocse e Fmi, vale a dire un valore 5 volte superiore, in negativo, a quanto atteso, sbagliando i conti, dal governo. I dati provenienti dall'economia reale non migliorano lo scenario. Uno per tutti: la disoccupazione. Se si sommano disoccupazione (in aumento di oltre 600mila unità al 12%) e cassa integrazione (+1 miliardo di ore, che equivalgono a oltre 500mila individui che hanno perso l'occupazione), arriviamo a un totale di senza lavoro in Italia pari al 22%. Questo provoca maggiori spese per lo Stato, soprattutto relative alla cassa integrazione, che dovrà essere rifinanziata da maggio per 7-8 miliardi. Da tutto ciò deriva oggi un allontanamento dal tracciato per il pareggio di bilancio nel 2013 che richiede una correzione dei conti pubblici per almeno 10-16 miliardi di euro: quasi un punto di Pil, se vogliamo mantenere gli impegni presi con l'Europa. L'unica risorsa a bilancio è data dalla possibile minor spesa per interessi. Ma i margini sono molto limitati, essendo questa già scontata nei tendenziali. Una correzione dei conti pubblici che si inserisce in un quadro economico già fortemente compromesso e che andrà a togliere ulteriormente fiato alle famiglie e alle imprese, già gravemente provate da 325 miliardi di manovre dal 2008 ad oggi. E che dimostra come le misure sanguine, sudore e lacrime adottate con la pistola puntata alla tempia dello spread per «far fronte» alla crisi non hanno portato i risultati sperati. Il governo Monti non può sottrarsi alla responsabilità del disastro dell'economia reale e della necessità di un'ulteriore manovra correttiva dei conti pubblici. Nel momento in cui il Paese aveva maggior bisogno di cambiamento, l'esecutivo tecnico ha sbagliato le riforme (quella del lavoro ha aumentato la disoccupazione, soprattutto giovanile; quella delle pensioni ha creato il dramma degli «esodati», finendo per produrre più costi che risparmi) e ha aumentato le tasse. Né vale l'affermazione del premier secondo cui il 67% delle imposte aggiuntive introdotte nel 2012 è stato deciso dal governo Berlusconi. Perché nel 2008 il governo Berlusconi ha iniziato il proprio mandato con la pressione fiscale al 42,6% e nel 2011 lo ha forzatamente terminato con la pressione fiscale al 42,5%: invariata. Mentre è stato proprio il governo Monti a farla aumentare di oltre 2 punti in 12 mesi (dal 42,5% nel 2011 al 44,7% nel 2012), che diventano quasi 3 se si considera l'eredità che ci ha lasciato per il 2013 (45,3%). Dati della Banca d'Italia. Né vale il ragionamento che fanno alcuni commentatori di parte, secondo

cui Berlusconi avrebbe scaricato l'onere fiscale sul governo successivo, perché quella cui si riferiscono era una semplice clausola di salvaguardia contenuta nella delega fiscale, che sarebbe scattata solo qualora questa non fosse stata approvata entro il 30 settembre 2012. Se al governo Berlusconi non è stata data la possibilità di completare il suo lavoro sappiamo di chi sono le responsabilità e comunque la clausola di salvaguardia non è mai diventata operativa. Mentre Monti ha usato a man bassa la leva fiscale per salvare, a suo dire, l'Italia. Infine, Mps: dove sarebbe andato a finire lo spread e la tanto sbandierata credibilità dell'Italia in questi giorni di tempesta finanziaria, se non ci fosse stata la Bce a garantire la calma sui mercati? Venerdì scorso lo spread ha chiuso a 255 punti base: in grande ribasso. Eppure l'Italia versa in una recessione spaventosa, il governo è in crisi e la terza banca più importante del paese è al centro di uno scandalo di proporzioni pari solo a quelle della Banca romana di fine '800 ed espone lo Stato a un rischio di valore equivalente a 2 punti di Pil, se si considerano i 3,9 miliardi di Monti bond e la fidejussione che il governo ha sottoscritto a dicembre 2011 a garanzia di 28 miliardi di obbligazioni Mps. L'andamento dello spread dell'ultima settimana dimostra come questo prescinda dai fondamentali economici dei Paesi e dalle vicende interne degli Stati, mentre in gran parte dipende dall'euro e dalla Bce. Come oggi lo spread cala incurante della crisi economica, politica (crisi di governo) e finanziaria/bancaria (Mps), così l'impennata di novembre 2011 nulla aveva a che fare con il baratro o con l'asserita debolezza del governo italiano. Questo è il grande imbroglio! Che è sotto gli occhi di tutti nonostante il presidente Monti non lo abbia mai spiegato agli italiani. La polvere sotto il tappeto, oltre che finanziaria, è anche morale. Per tutte queste ragioni, a riferire in Parlamento dovrà essere Monti. In caso contrario saremmo in presenza di un vero e proprio caso di diserzione civile e politica. Inaccettabile. Il suo si configura sempre di più come un «azzardo morale», che fa solo male. Un venir meno alla parola data, un insopportabile opportunismo per nascondere i suoi fallimenti. Ma gli italiani lo hanno capito. Ci vediamo in Parlamento.

LA RADIOGRAFIA DI UN DISASTRO MANOVRA CORRETTIVA Il 2012 ha chiuso fuori dal percorso ipotizzato dalla Nota di aggiornamento del DEF per il pareggio di bilancio nel 2013 di quasi mezzo punto di PIL (0,4% : 6-7 miliardi) La crescita del PIL , prevista per il 2013 nella Nota di aggiornamento del DEF a -0,2%, si attesterà, invece, a -1% La cassa integrazione dovrà essere rifinanziata da maggio, anche in ragione del peggioramento della congiuntura (7-8 miliardi) Per tutte queste ragioni, l'ottimismo del premier Monti e del ministro Grilli appare, purtroppo, mal riposto. Siamo, infatti, ad oggi, su una previsione di manovra correttiva per almeno 10-16 miliardi di euro: quasi un punto di PIL, se vogliamo mantenere gli impegni presi con l'Europa L'ESPOSIZIONE DELLO STATO ITALIANO NEI CONFRONTI DI MPS Monti bonds 3,9 miliardi Fideiussione su obbligazioni emesse da MPS 28 miliardi 31,9 miliardi 2 punti di PIL PIL E PRODUZIONE INDUSTRIALE set dic mar giu set dic 2011 2012 Produzione industriale (scala sinistra) PIL mensile (scala destra) PREVISIONI DI CRESCITA PER L'ITALIA Fonte Crescita PIL 2013 Relazione al Parlamento 2011 DEF 2012 Banca d'Italia OCSE Confindustria Fondo Monetario Internazionale Nota di aggiornamento DEF 2012 -1,2 -1,0 -0,8 -0,6 -0,4 -0,2 0,0 0,2 0,4 0,6 0,8 +0,3 +0,5 -0,2 -1 -1 -1 -1,1

Foto: www.freefoundation.com

la parola ai lettori DA TASSA A STANGATA

Gli stipendi calano la Tarsu cresce sempre

Cambia nome (da «tassa rifiuti» a «Tarsu»), cambiano i termini collegati (depositare, scaricare, sversare) ma sempre di rumenta, di rusco, di scoasse, di monnezza e/o munnezza trattasi. Oltre il nome, però, con gli anni cambia pure l'ammontare, da tassa a stangata. Nel 2002 pagai 197,2 euro, dieci anni dopo di ne pagai 356. Se gli stipendi e le pensioni nel corso degli anni venissero rapportati alla rumenta, vivremmo tutti felici e ultracontenti. Luigi Fassone Camogli (Genova)

Mussari, la tragedia di un banchiere per caso

Ecco come un avvocato con l'eskimo può diventare presidente dell'Abi senza saper fare un bonifico (e dopo aver distrutto 500 anni di storia)

Giuseppe Mussari, nato il 20 luglio 1962 a Catanzaro. Presidente della Fondazione Montepaschi a 39 anni, presidente della banca senese a 44, presidente dell'Abi a 48, fuori da tutto a 51. È martedì 22 gennaio 2013. Titolo di prima pagina del Fatto Quotidiano: «Mps, i conti truccati e il contratto nascosto». È l'esclusiva di un accordo segreto siglato nel 2009 tra gli allora vertici di Banca Monte dei Paschi, di cui Mussari era presidente, e una banca giapponese, Nomura. Alexandria è un prodotto finanziario complicatissimo, un cdo sintetico, che Mps aveva acquistato nel 2005 (400 milioni). Nel 2009 la valutazione era precipitata e decise di venderlo ai giapponesi in cambio di un contratto di finanziamento ad un tasso esorbitante. Risultato: nel 2009 (l'anno dell'acquisto di Antonveneta) il Monte chiude in utile, gli azionisti prendono il dividendo e le perdite sono rinviate. Non troppo lontano. Marco Lillo: «Nel bilancio 2012 si impone subito una correzione da 220 milioni, ma il buco reale è certamente più alto: un autorevole "uomo del Monte" parla al Fatto di 740 milioni di euro».

[1] Si aggiungono elementi da spy-story. Il contratto che salta fuori in fondo a una cassaforte solo nell'ottobre 2012. Il Cda della banca che dice di non aver mai messo il naso in quel contratto. I giapponesi che di fronte alle contestazioni di Viola e Profumo sventolano la trascrizione di una telefonata dove Mussari a domanda risponde che l'operazione vede l'accordo dei revisori dei conti. Infine la decisione presa nell'ombra dalla nuova dirigenza Mps di smontare il cdo Nomura incrementando di 500 milioni (da 3,4 a 3,9 miliardi) la richiesta di Monti bonds per non meglio precisati «nuovi impatti patrimoniali». [1] La risposta della classe dirigente allo scoop del Fatto è un imbarazzato «non sapevamo nulla»; Bankitalia, Vigilanza, Consob, revisori cadono dalle nuvole. Cominciano i veleni e i segreti. La campagna elettorale ne approfitta, trasversalmente. Ingroia, Grillo, Pdl, Lega picchiano sul Monte per ferire il Pd che ha sempre avuto molta influenza nella banca senese. Mussari capisce che la sua testa sta già rotolando e in serata scrive la lettera di dimissioni da presidente dell'Abi per non creare imbarazzo e «nocumento» all'associazione. [2] Poi scende nel silenzio e inizia il finimondo. Quaglio: «Certamente i dieci anni di Mussari ai diversi piani della Rocca sono stati fra i più turbolenti in 538 anni di storia». [3] Diego della Valle in una famosa intervista all'Espresso del marzo 2011 dove invitava alla rottamazione di Geronzi & C.: «È il momento di decidere chi sta con la modernizzazione e chi no. Per esempio, il mondo delle banche. Ci sono alcuni banchieri, definiamoli giovani, di prim'ordine, penso a Mussari, Passera, Pagliaro, Nagel, Gallia ed altri. Loro per fortuna marciano - eccome - la differenza tra passato e presente». [4] Madre senese, ostetrica, padre di Catanzaro, cardiologo. «Faccia da cow boy buono» (Statera), «sempre elegante nei suoi abiti in tasmania, energetico, di bell'aspetto, lo hanno paragonato addirittura a un Alain Delon» (Cingolani), a Siena lo chiamavano «belli capelli» (Cazzullo). Arriva in Toscana dalla Calabria per cambiare aria dopo la morte della giovane fidanzata. Inizia Medicina poi passa a Legge. «È entrato subito nella Fgci, se lo ricordano in molti per il suo marcato accento calabrese, l'eskimo, la kefiyah, il capello lungo, dentro l'università occupata, quando il rettore era Luigi Berlinguer». [5] Si laurea nel 1988. Iscritto all'albo degli avvocati, «comincia a farsi le ossa nelle cooperative, come si confà al sistema di potere post comunista». [6] Paolucci: «Ha tra i suoi primi clienti Franco Masoni, editore di una tv locale ma soprattutto personaggio molto introdotto negli ambienti che contano. È lui che porta il brillante legale nei salotti cittadini, che lo presenta ai notabili senesi». [7] Adesso i due non sono più in buoni rapporti anche perché nel frattempo Mussari si è sposato con l'ex moglie di Masoni, Luisa Stasi. La Stasi, qualche anno più grande di Mussari, con già tre figli dal precedente matrimonio, gestisce due alberghi in città, Hotel Garden e Hotel Italia, e un agriturismo appena fuori, Villa Agostoli. Mario Gerevini ha scoperto che ha un'esposizione con Mps di 13 milioni: «Nulla di preoccupante perché sono posizioni create da tempo, sono mutui fondiari con garanzie reali sugli immobili. Però non sfugge l'anomalia di una concentrazione del rischio: il 100% dell'esposizione della signora e dei suoi hotel è con il Monte dei Paschi. E anche quando non c'è un'attività

imprenditoriale alla base del prestito, è sempre e solo la banca senese o una sua controllata a prestare soldi alla Stasi». [8] Nessuna diversificazione: i dipendenti Mps sanno che l'imprenditrice è Mps-dipendente. Dunque è interesse anche della banca che gli hotel di Luisa Stasi siano sempre pieni. Difatti sono sempre pieni di montepaschini in trasferta a Siena per motivi di lavoro (corsi, riunioni, ecc.) a cui, ovviamente, la banca rimborsa le spese di alloggio. Altro ex amico è Pierluigi Piccini, sindaco di Siena dal 1990 al 2001. Mussari è il suo consigliere più ascoltato. E Piccini lo sceglie come membro della Deputazione, l'organo di governo della Fondazione Mps che a sua volta controlla la banca e dove in appena qualche mese diventa, nel 2001, il numero uno. Solo che lì voleva andarci Piccini. [7] Raffaele Ascheri: «Mussari era in vacanza in Sardegna con la moglie. Gli telefonano e gli dicono che deve fare il presidente della Fondazione al posto di Piccini, scaricato da D'Alema e dal partito. Nonostante l'amicizia, Mussari accetta. E così inizia la sua carriera di banchiere per caso, senza una formazione di finanza, senza neppure conoscere l'inglese. Di banche ne sapeva quanto chiunque abbia un conto corrente». [5] Quando arriva Mussari Mps è ancora sotto l'effetto del ciclone provocato da De Bustis, il banchiere finito poi in Deutsche Bank che aveva nel 1999 portato a Siena la Banca del Salento (ribattezzata Banca 121) piena di derivati e prodotti tossici dai nomi hollywoodiani (MyWay, 4You). Ma la Fondazione senese è potente. Cingolani: «Qui si fanno i sindaci, i presidenti della provincia, i segretari di partito. Ha un valore stimato di 3 miliardi e 330 milioni, un miliardo in più della Compagnia Sanpaolo di Torino, con la differenza che a Siena vivono 50 mila persone, a Torino un milione e mezzo. Il consiglio di amministrazione è la stanza di compensazione di tutti i poteri forti locali, compresa la Curia e l'Università che hanno un proprio rappresentante». [6] Duro, intelligente, legatissimo alla famiglia e abile nel costruirsi solide relazioni trasversali. [9] Spende sapientemente la notizia mai ufficiale dell'alto patrocinio di D'Alema. Lubrifica il suo potere finanziando personalmente, per 673 mila euro in dieci anni, i Ds e poi il Pd. [10] E, al di là delle cattiverie da città di provincia («A Siena aveva due amici, di uno ne ha sposato la moglie e dell'altro ne ha preso la poltrona»), di amici Mussari ne ha parecchi. Comunione e liberazione, Opus Dei (e non potrebbe mancare il sussurro che lo vede vicino alla Massoneria). [11] «Tanti anche i rapporti fatti di reciproca stima, come quello con Giuseppe Guzzetti della Fondazione Cariplo. O ancora con Francesco Gaetano Caltagirone, con il quale condivide una riservatezza quasi assoluta e la capacità di non perdonare (quasi) mai un torto subito. Ma anche, in perfetto stile bipartisan, con Turiddo Campaini, il "monaco rosso" che guida Unicoop Firenze, la faccia pulita della Coop anche lui tra gli azionisti della banca senese». [7]. Mussari è oramai diventato il dominus di Siena: in città non si muoveva foglia senza il suo parere. [5] Nel 2006, fa un nuovo salto e diventa presidente di Banca Monte dei Paschi. Paolucci: «Che allora, malgrado una serie di errori strategici e gestionali, non se la passava troppo male. Certo, tutto intorno le banche si fondevano e Mps restava sempre lì, chiusa dentro le mura, costretta a non crescere per non perdere la senesità» [9]. È in questo contesto di ambizione mista alla paura di essere scalati che viene partorita l'operazione Antonveneta. Mussari svolge le trattative nel silenzio con gli spagnoli di Santander (subentrati ad Abn) e si aggiudica con un blitz l'istituto veneto a un prezzo già all'epoca giudicato elevato: 10,3 miliardi contro i 6,6 pagati da Emilio Botin qualche mese prima. [12] «Non abbiamo pagato un prezzo caro per Antonveneta», afferma all'epoca Mussari agli investitori nella conference call e anche l'attuale presidente del Monte Alessandro Profumo si complimenta con lui: «è stata una bella operazione». [12] Alle prime perplessità Mussari ci tiene a precisare che «l'operazione su Antonveneta è stata fatta senza furbi, furbetti e furbacchioni». [11] A Cazzullo: «Da quando sono qui (Siena, ndr), processi per corruzione e concussioni non ce ne sono mai stati. Di soldi ne sono girati tanti, però tra persone normali, che non vanno al mare ai Caraibi ma a Follonica, che non hanno la Ferrari ma la Panda. Io vado in ufficio in motorino». [13] Nel 2010, passa all'Abi. Un «normale ricambio», pare sollecitatissimo da Bankitalia. [9] «Lascio la banca in mani solide e capaci, con qualche rimpianto ma nessun rimorso». Statera: «Nonostante i disastri evidenti e il vulnus reputazionale, Mussari viene eletto presidente della potente Associazione Bancaria, pare con scarse opposizioni, tra le quali - a quel che si disse - quella del presidente del consiglio di sorveglianza di Intesa San Paolo, Giovanni Bazoli». [11] In Abi piace il suo stile aggressivo nel difendere il sistema dalle crescenti

ondate di impopolarità: in Italia (quando fa dimettere la presidenza Abi in polemica con il governo Monti sulle commissioni) o quando attacca frontalmente l'Eba dopo lo stress test di fine 2011. [3] Malgrado sia costretto ad assistere alla tempesta giornaliera che si abbatte sulla sua ex banca e allo stillicidio di rivelazioni sulla «passata gestione» dell'istituto, nell'estate 2012 è riconfermato alla guida dell'associazione. Scelta opportunistica, si disse allora, nata come compromesso tra le spinte delle grandi banche e i desideri delle piccole. [9] Solo pochi mesi, un articolo di giornale su un intricato contratto di cdo sintetici (49 pagine in inglese), e opportunistico diverrà scaricare tutte le responsabilità su di lui. Ma Mussari non sapeva nulla di inglese e pochissimo di finanza? Note: [3] Antonio Quaglio, il Sole 24 Ore 23/1; [5] Stefano Feltri, il Fatto Quotidiano 26/1; [6] Stefano Cingolani, Il Foglio 10/7/2010; [7] Gianluca Paolucci, La Stampa 9/11/2007; [8] Mario Gerevini, Corriere della Sera 25/1; [9] Gianluca Paolucci, La Stampa 23/1/2013; [10] Giorgio Meletti, il Fatto Quotidiano 23/01; [11] Alberto Statera, la Repubblica 24/1; [12] Ansa 23/1; [13] Aldo Cazzullo, Corriere della Sera 30/1/2012.

Confindustria Il presidente si dice convinto che il Paese possa crescere del 2% l'anno da qui al 2018 e l'occupazione aumentare di 1,8 milioni di unità

Squinzi: la situazione è difficile, la politica non deve deludere

Apertura «Nel piano della Cgil ci sono alcuni obiettivi e misure condivisibili» Dialogo «Con i sindacati un punto di contatto: il rapporto tra rigore e crescita»

«La politica adesso non può rischiare di deludere ancora gli italiani». Giorgio Squinzi considera «magro» il «bilancio dei governi degli ultimi anni sul fronte della crescita» e chiede «l'impegno di tutti», assicurando che le imprese sono «pronte a fare la loro parte». Il presidente di Confindustria sostiene che «sarebbe un bene che la politica, nell'interesse del paese tornasse ad ascoltare chi porta contributi concreti e seri. Soprattutto per se stessa: non può ancora una volta deludere gli italiani. Il Paese si aspetta di mettere la testa fuori da questa cappa di piombo. Io sono ottimista per natura e vorrei trasmettere a tutti il messaggio che ce la possiamo fare». Il presidente di Confindustria, «fermamente convinto» che l'Italia possa crescere almeno del 2% l'anno da qui al 2018, spiega che «siamo di fronte a una tempesta perfetta dove tutti devono remare nella stessa direzione». Con i sindacati - sottolinea - «c'è un dialogo costante» e nel piano della Cgil «ci sono alcuni obiettivi e misure condivisibili, altre meno, come è normale che sia. C'è una visione verso le imprese, che oggi mi pare un po' antiquata, ma c'è un importante punto di contatto: il rapporto tra rigore e crescita». Citando l'esempio dell'Ilva come caso emblematico, Squinzi sostiene che serve certezza del diritto, regole chiare con applicazione veloce e certa. Le imprese italiane che delocalizzano in Canton Ticino lo fanno non solo per il peso del fisco italiano ma anche perchè là per avere una valutazione di impatto ambientale ci vogliono al massimo 60 giorni, mentre in Italia bisogna aspettare 2 o 3 anni. Il «progetto per l'Italia» presentato da Confindustria è una proposta concreta afferma Squinzi - chi porta contributi di questo tipo dovrebbe essere piu' ascoltato: «O si rimette in moto il Paese o perdiamo tutti». Infine Squinzi si dice «fermamente convinto che il Paese possa crescere almeno del 2% l'anno da qui al 2018, riportare la quota di manifatturiero dal 16% al 20% (la Germania è al 26%) e far scendere il debito intorno al 100% del Pil, con un'occupazione che può aumentare di 1,8milioni di unità sempre entro il 2018».

Foto: Imprenditori Il presidente Giorgio Squinzi

IL PRESSING DELLE CATEGORIE Mobilitazione

Rete Imprese: meno tasse, più consumi

Le priorità Oggi al Pantheon le pmi unite presentano l'agenda per il prossimo governo Manifestazioni in 80 città. Le richieste: no all'aumento dell'Iva, taglio dell'Irap, credito più facile
Damiana Verucci

Ridurre la pressione fiscale sulle imprese e incentivare i consumi. Sono le due direttrici lungo le quali deve muoversi la politica economica del prossimo governo per rilanciare l'economia. Proposte messe nero su bianco nel documento unitario che Rete Impresa Italia consegnerà oggi stesso al Governo. Sarà il clou di una giornata di mobilitazione generale promossa dalla Rete (di cui fanno parte Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti) per gridare forte alla politica la sofferenza delle imprese. Una chiamata a raccolta che coinvolgerà oltre 80 città, dove si svolgeranno iniziative e manifestazioni pubbliche, e che si aprirà questa mattina con l'intervento in diretta streaming video del presidente della Confcommercio Carlo Sangalli. Chiaro l'obiettivo: aprire una nuova stagione di dialogo con la politica e portare al centro dell'attenzione il ruolo che il sistema delle piccole e medie imprese e dell'impresa diffusa deve ricoprire nelle politiche economiche del prossimo governo. E quale migliore momento per farlo che quello della campagna elettorale in corso. Dunque le proposte, contenute in un documento di oltre 30 pagine nel quale si parla di tasse, di credito, di semplificazione burocratica, e soprattutto di sviluppo. Al primo punto delle richieste che le associazioni di categoria fanno c'è la riduzione della pressione fiscale scongiurando l'innalzamento dell'Iva previsto dal prossimo 1 luglio. Di pari passo le imprese chiedono la riduzione dell'Irap e la possibilità di non pagare l'Imu sugli immobili strumentali all'attività d'impresa. Come non parlare poi di accesso al credito. Con la crisi le banche hanno ulteriormente stretto il rubinetto dei prestiti a fronte di un sensibile aumento delle domande. Da qui la richiesta di rafforzare lo strumento dei Confidi e di facilitare il ricorso al fondo di garanzia per le Pmi. E di ammorbidire i parametri troppo rigidi di Basilea 3, ma questo il sistema imprenditoriale lo chiede ormai da tempo. Mercato del lavoro, infrastrutture, energia alternativa e riqualificazione urbana sono le altre condizioni indispensabili per ripartire da zero e puntare sullo sviluppo. E se bisogna individuare un settore sul quale investire subito più degli altri questo è il turismo, capace di rilanciare realmente l'economia e di creare milioni di nuovi posti di lavoro. Ignorare il grido di dolore delle imprese sarà ora molto difficile per la politica ai vari livelli. Anche perché le varie associazioni di categoria hanno lavorato bene per far scendere in campo a manifestare il numero più nutrito possibile di loro associati. Solo a Roma in piazza del Pantheon, simbolicamente al centro tra Camera e Senato, si prevede la partecipazione di oltre 600 imprenditori. Anche in questa sede sarà il messaggio del presidente Sangalli a dare inizio alla manifestazione che conterà poi l'intervento dei cinque presidenti di categoria: Roscioli della Confcommercio Roma, Zottola della Confcommercio Lazio, Martorelli della Cna di Roma e Lazio, Mannocchi, della Confartigianato, Giammaria della Confesercenti di Roma e Lazio. Al termine della mattinata saranno liberati in volo 600 palloncini colorati. 600 come l'abnorme numero degli adempimenti cui è soggetta una impresa in Italia. Un'azione dimostrativa per aprire gli occhi su un sistema imprenditoriale a cui sono richiesti forse troppi sacrifici e doveri.

INFO Giuseppe Roscioli Il presidente di Confcommercio Roma interverrà alla manifestazione al Pantheon con Sangalli

600 Imprenditori Si prevede una grande affluenza al meeting di Roma

47 Per cento Circa la metà degli industriali ritiene la politica incapace

32,7 Per cento Le pmi ritengono che la burocrazia è un ostacolo alle riforme

45 Per cento Per le pmi l'instabilità politica è un problema grave

Foto: Confcommercio Il presidente Sangalli aprirà la manifestazione con un intervento in diretta streaming

Lavoro L'aumento è stato del 370,1% rispetto al quadriennio precedente. L'incremento più consistente riguarda il commercio e l'artigianato

Boom delle ore di cassa integrazione, in 4 anni 4,2 miliardi

Cisl «Alta tensione per il blocco agli ammortizzatori in deroga deciso dall'Inps» Top Oltre due terzi delle ore autorizzate sono andate all'industria (3 miliardi)

Boom delle ore di cig, durante la crisi: le ore di cassa integrazione negli ultimi 4 anni sono aumentate del 370,1% rispetto al quadriennio precedente. Si è passati da 888,2 milioni di ore tra il 2005 e il 2008 a 4,2 miliardi tra il 2009 e il 2012. I dati, ottenuti dalle tabelle di classificazione secondo il codice contributivo Inps, sono stati elaborati dall'Adnkronos che ha messo a confronto gli anni in cui, a causa della crisi, si è registrato un notevole incremento delle ore di cig con il periodo precedente. Dal 2005 al 2008 le ore autorizzate dall'istituto di previdenza si sono tenute sugli stessi livelli, non superando mai quota 250 mln di ore. A partire dal 2009, invece, le ore autorizzate sono schizzate, sfiorando e superando il tetto del miliardo, con il picco massimo di 1,2 mld raggiunto nel 2010. Oltre due terzi delle ore autorizzate, durante la crisi, sono andate al settore dell'industria (3 miliardi), che ha registrato un incremento del 356,4% rispetto ai quattro anni precedenti. L'aumento più consistente riguarda invece il commercio, che ha segnato un +2.198,2%, passando da 18,8 milioni di ore nel 2005-2008, a 432 milioni nel 2009/2012. Negli ultimi 4 anni si sono quasi ventuplicate anche le ore autorizzate per l'artigianato, che è passato da 18,8 milioni di ore a 382,5 milioni di ore (+1.967,9%). Per l'edilizia si riscontra invece l'incremento minore; si è passati da 154,7 mln di ore a 341,7 mln (+120,8%). Passando alla distribuzione sul territorio, al nord sono state assegnate più delle metà delle ore complessivamente autorizzate nel 2009/2012, con un incremento del 452,8% rispetto ai quattro anni precedenti. Si è passati da 476,2 milioni di ore a 2,6 miliardi. A grande distanza seguono il sud, dove si è passati da 276,5 milioni di ore a 872,8 milioni di ore (+217,4%) e il centro, che da 137 milioni di ore è arrivato a 669,9 milioni (+388,8%). Intanto c'è allarme sulla cassa integrazione in deroga. «Il blocco dei pagamenti relativo agli ammortizzatori in deroga deciso a fine anno dall'Inps sta creando una situazione incandescente e di grande tensione nei territori» afferma il segretario confederale della Cisl Luigi Sbarra. «Pur comprendendo l'esigenza di stretto monitoraggio dei flussi finanziari in alcune Regioni nelle quali la richiesta è risultata di molto superiore alle previsioni, consideriamo invece inaccettabile la situazione che porta a bloccare completamente i pagamenti, e questo anche nelle Regioni virtuose, mettendo in difficoltà serissime decine di migliaia di famiglie», prosegue la nota. La Cisl chiede al governo «uno sforzo ulteriore rispetto a quelli già messi in campo nei mesi scorsi e, da ultimo, rispetto a quanto stanziato nella legge di stabilità 2013.

Foto: Welfare Il ministro del Lavoro Elsa Fornero

Mobilitazione Imprenditori e artigiani della provincia e della città alla manifestazione di oggi voluta da «Rete Italia»

«L'economia aquilana non può più attendere»

La protesta per la ricostruzione al palo e per i fondi della "zona franca" ancora bloccati
Giorgio Alessandri

L'AQUILA Nel grave momento di crisi attraversato da imprenditori ed artigiani nella provincia e nella città dell'Aquila assume un valore ancor più particolare l'odierna giornata di mobilitazione indetta da «Rete imprese Italia» e promossa da Cna Confartigianato, Confcommercio e Confesercenti. Sul tavolo ci sono questioni ancora aperte: dalla ricostruzione al palo, allo sblocco dei fondi per la zona franca che verranno sviscerate nell'incontro che si svolgerà presso la Camera di Commercio a Bazzano. «A circa quattro anni dal disastroso evento sismico del 6 aprile 2009, molto c'è ancora da fare, almeno per quanto riguarda la ricostruzione con i suoi effetti induttivi, riscontrata la disponibilità economica, di 3,4 miliardi, dichiarata dal Ministro per la Coesione Territoriale, Fabrizio Barca» scrivono le associazioni di categoria che invocano uno snellimento delle procedure burocratiche e la riduzione dei tempi per la liquidazione dei lavori effettuati nelle varie fasi d'avanzamento delle opere. Oltre a una semplificazione amministrativa, viene chiesto a gran voce un intervento risolutivo per favorire forme di credito agevolato alle imprese e alle Pmi, riduzione della pressione fiscale per aziende e famiglie, oltre che lo sblocco di fondi Fas e comunitari e il finanziamento dei Confidi. C'è poi la vicenda dei novanta milioni per la «zona franca urbana», o regime de minimis per le imprese (sgravi fino a duecentomila euro per le imprese ricadenti nel territorio del Comune dell'Aquila). A tal proposito Cna Confartigianato, Confcommercio e Confesercenti ne chiedono l'erogazione. «Attivazione - scrivono - che analogamente con altre regioni, non attui un trattamento disparato in cui si consideri quanto già attuato, abbattimento delle tasse e contributi, un aiuto ma un inequivocabile riconoscimento dei danni subiti dal sisma. Aiuti saranno definiti solo e soltanto quelli che arriveranno in De minimis, anche se in misura insufficiente». Sulle imprese, inoltre, pende ancora come una spada di Damocle il problema della restituzione per intero dei contributi Inps-Inail sospesi dopo il sisma, la cui proroga scade a fine mese. Entro pochi giorni, insomma, si saprà se sul tessuto economico di un territorio ancora in cerca di una ripresa dopo il sisma arriverà una nuova mazzata. «Questi alcuni alla base della mobilitazione nazionale che le associazioni aderenti a Rete Imprese Italia organizzeranno su tutto il territorio nazionale, il cui messaggio chiaro e forte, vero passaggio obbligato, è di far ripartire dalle imprese legate al territorio, cioè dal quel tessuto produttivo che, nonostante tutto, non si rassegna, non vuole tirare i remi in barca, si è messo in discussione e ha saputo innovare. Se vogliamo, dunque, far rientrare l'allarme rosso del 2013 non possiamo aspettare la crescita ma dobbiamo costruirla da subito tutti insieme».

INFO Ministro Barca Ha di recente confermato le risorse per ricostruire. Ora si chiede di snellire le procedure d'accesso

Foto: Associazioni in piazza Del futuro dell'Aquila si parlerà oggi in un incontro pubblico

Profumo: «Con i bond lo Stato non entra nella banca»

Il presidente dell'Istituto auspica l'arrivo «di un socio finanziario di lungo termine» Montepaschi dovrà ripagare gli aiuti versando un alto tasso d'interesse . . . «Vogliamo rimborsare lo Stato nel giro di 5 anni con il reddito generato dalla banca»

MARCO VENTIMIGLIA MILANO

Si apre una settimana che definire calda per il Monte dei Paschi e tutto ciò che gli orbita intorno è un eufemismo. Per avere un quadro chiaro della situazione occorre però distinguere le vicende economiche e finanziarie che riguardano l'istituto senese dalle indagini giudiziarie e dalle polemiche politiche. Sul primo fronte vanno segnalate le dichiarazioni del presidente della banca, Alessandro Profumo, rilasciate in un'intervista pubblicata ieri dal Sole 24 Ore . «L'emissione dei Monti bond per il Monte dei Paschi di Siena - ha affermato - non rappresenta una nazionalizzazione e dell'istituto di credito». Un'emissione che avverrà «entro il mese di febbraio, ma non è previsto alcun diritto di governance per lo Stato». Profumo ha poi assicurato che l'istituto è «completamente autonomo dai partiti» e che contratti derivati «come Santorini e Alexandria non potrebbero più essere autorizzati senza il via libera del board che io presiedo». RIMBORSO IN 5 ANNI Nell'intervista il presidente di Mps parla anche delle manovre miliardarie sul capitale: «Servono esclusivamente a tutelare in via teorica lo Stato - ha spiegato - che vogliamo assolutamente rimborsare per cassa nel giro di cinque anni con il reddito generato dalla banca, con l'obiettivo di tornare a fare utili già nell'esercizio in corso». Per quanto attiene le polemiche che stanno investendo l'istituto, Profumo ha sottolineato che riguardano anche «i 31 mila dipendenti e i 6 milioni di clienti della banca, che negli ultimi tempi sono stati messi sotto stress, per i quali occorre rispetto». Un passaggio importante è quello che riguarda i futuri assetti della banca, con l'auspicio dell'arrivo di un «socio finanziario di lungo termine, la cui nazionalità non è importante. L'importante è che creda nel progetto». Parole, quelle pronunciate da Profumo, arrivate all'indomani del via libera della Banca d'Italia all'operazione in «soccorsò» del Monte dei Paschi con l'approvazione dell'emissione di nuovi strumenti finanziari, i cosiddetti MONTI Bond, per un importo di 3,9 miliardi di euro. Un vero e proprio prestito che lo stesso premier si è premurato di sottolineare verrà effettuato con elevati tassi d'interesse «su richiesta delle autorità europee, perché altrimenti sarebbe stato considerato un aiuto di Stato che distorce la concorrenza». Quanto a Bankitalia, ha affidato il suo pensiero ad un comunicato istituzionale. «Il Direttorio - si legge in un'austera nota di Via Nazionale - ha espresso parere favorevole all'emissione di Nuovi Strumenti Finanziari da parte del Monte dei Paschi di Siena, secondo l'iter previsto dalla legge». «Alla banca lo Stato regalerà euro zero, e per ora ha prestato euro zero», ha ribadito ieri Mario Monti rispondendo a un cittadino che chiedeva al governo di non dare soldi al Monte Paschi di Siena ma di devolvere risorse alle zone del terremoto. «Questo è un tema - ha spiegato Monti, rivolgendosi al suo interlocutore - al quale deve guardare con assoluta serenità». Affrontando, poi, le tappe principali con cui il governo e la Regione Emilia Romagna sono intervenuti sull'emergenza terremoto, Monti è tornato sull'argomento: «ci sono - ha detto - sei miliardi a disposizione dell'Emilia Romagna per la ricostruzione e zero euro a disposizione del Monte Paschi di Siena». Torna sull'argomento, e non poteva essere altrimenti, i concetti espressi e risull'argomento da BEPPE GRILLO. «I dipendenti del Monte dei Paschi di Siena sono stati fottuti del Tfr, perché sono stati costretti a comprare le azioni a cinque euro, mentre ora valgono 0,22», ha affermato il leader del Movimento Cinque Stelle. È uno dei passaggi che Grillo ha dedicato all'istituto senese da Pesaro, tappa marchigiana del suo "TSUNAMI TOUR". E parlando dei dipendenti della banca, ha aggiunto che «hanno le lacrime agli occhi perché ci potrebbe anche essere un fallimento», mentre «i piccoli azionisti sono distrutti».

L'INTERVISTA

L'Italia riparta dall'economia reale e dal lavoro

. . . «Con Susanna Camusso convergiamo su premessa e obiettivi, ma i percorsi sono diversi»
 BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Due «pacchetti» di proposte freschi di stampa: uno da Confindustria, l'altro dalla Cgil. Due piani per evitare il declino, per ripartire, per salvare l'industria italiana e il Paese. «Mentre noi pensiamo allo sviluppo, purtroppo la campagna elettorale si schiaccia su Imu o non Imu. Ma qui il discorso è molto più ampio, è un discorso di sistema e anche di muovere risorse molto più ingenti. Altro che 4 miliardi». Così commenta a caldo Vincenzo Boccia, vicepresidente di Confindustria e presidente della piccola impresa. A l l ' o s s e s s i o n e m o n o t e m a t i c a sull'Imu si aggiunge un'altra beffa. Mentre Confindustria cerca la strada per reagire, la Regione Campania (dove Boccia lavora) revoca i finanziamenti a un gruppo di imprese che tre anni fa avevano vinto alcuni bandi europei e avevano investito. Un dramma che si consuma nel Mezzogiorno italiano per un errore della Regione «che non possono e non devono pagare le imprese che hanno investito». Dottor Boccia, un giudizio sulla proposta Cgil? «Vedo diversi punti di convergenza su cui si può lavorare insieme. In tutte e due le proposte si riparte dalla fabbrica come luogo del lavoro. Potremmo cominciare da lì, dall'attenzione che si dà all'industria. Sulla premessa quindi ci siamo, e anche sull'obiettivo finale, cioè più crescita per l'occupazione. È sul percorso che divergiamo. La nostra proposta è articolata e ha una visione d'insieme e indica con precisione dove si possono reperire risorse e coperture. Il nostro progetto mobilita 316 miliardi di risorse pubbliche ed è bilanciato in ogni punto, è sostenibile economicamente e equo socialmente». Sa che Fitoussi sul nostro giornale ha giudicato il vostro piano inefficace perché coniuga l'inconciliabile: austerità e sviluppo? «Nel nostro progetto non pratichiamo alcuna austerità: non vogliamo manovre aggiuntive ma ricomponiamo entrate e spese. Abbiamo chiaramente scelto la crescita. Chiediamo di rilanciare gli investimenti pubblici e privati, quindi una politica di domanda sostenibile, perché rafforza competitività e capacità produttiva del Paese. Confindustria vuole porre l'attenzione sulla specificità italiana. Non ignoriamo affatto la specificità europea, ma da troppi anni nel nostro Paese è stata usata come alibi per non affrontare le criticità italiane. Anche i singoli Paesi devono fare delle cose, e tra questi soprattutto l'Italia, secondo Paese manifatturiero d'Europa con potenzialità elevate. L'uscita dalla crisi dipende essenzialmente da noi italiani». Non le pare più innovativo partire dalla green economy e dalla formazione come fa la Cgil? «No. Il nostro focus è sulla politica economica nel suo complesso. Riteniamo che non servano interventi spot in settori specifici, ma che bisogna recuperare la competitività del sistema e che questo avrà nel medio termine conseguenze positive per tutti. Inoltre con la crisi che accomuna tutti, come si fa a stabilire chi sta peggio? E quali sono i settori del futuro? Bisogna partire dalle radici non dai rami, dalle criticità del Paese». Cioè quali? «Un'impresa italiana rispetto a una tedesca ha il 20% di global tax rate in più, il 35% in più di costo dell'energia e uno spread sui tassi di interesse superiore. Quanto potremmo crescere di più se non ci fossero queste zavorre?». Eppure voi partite dal costo del lavoro, non da questi fattori. «Noi partiamo dal lavoro, ma per ridurre il cuneo fiscale non certo per tagliare i salari. Anzi. La detassazione del premio di produzione incrementa i salari netti. I tedeschi con Schroeder hanno fatto lo stesso: uno scambio salario-produttività. Infatti un'altra criticità è il costo del lavoro per unità di prodotto, che dal '95 a oggi è aumentato di 35 punti rispetto alla Germania. Se vogliamo essere competitivi dobbiamo aumentare i salari, ma non a danno delle imprese. In questo modo si contribuisce ad elevare realmente la domanda interna. Per questo credo che impresa e lavoro debbano convergere per il bene del Paese. Anche noi, come la Cgil, pensiamo che bisogna aiutare le imprese in difficoltà. Ma solo quelle sane, e qui le opinioni si divaricano. Non si può chiedere alla Cassa depositi e prestiti di salvare industrie decotte: questa non è politica industriale, significa creare altri carrozoni che poi qualcuno (di solito i migliori) dovrà pagare». Perché proporre di lavorare 40 ore in più all'anno, se le imprese non hanno commesse e falliscono? «Premetto di nuovo che le nostre proposte si reggono se prese nel loro insieme, e quella sulle 40 ore è più complessa della semplificazione giornalistica.

Noi proponiamo di lavorare 40 ore in più all'anno, ma pagate il doppio perché esenti da Irpef e contributi e alleggerite anche dell'Irap. Questo significa più soldi in busta paga per il lavoratore e incremento di produttività per l'azienda. Anche questo è un modo per recuperare produttività: secondo le nostre stime così la distanza del 35% con la Germania cala di un punto. È chiaro che le imprese da parte loro devono investire e innovare e le relazioni industriali essere impostate per la soluzione di questa criticità nell'interesse di tutti e non contro qualcuno. Questa misura, sempre se inserita nell'intero contesto, favorisce la crescita e quindi anche l'occupazione. Stimiamo che si possano creare 1,8 milioni di posti di lavoro e abbassare la disoccupazione all'8,4%». Chi garantisce che le imprese faranno gli investimenti? «Le rispondo come farebbe un professore di economia: nessuno meglio del privato sa come tutelare se stesso. Se l'Italia diventa più attrattiva gli investimenti arriveranno anche dall'estero». Durante la campagna elettorale industriali e Cgil producono un piano e non giudicano quello dei partiti. Che segnale è per la politica? «Credo che così si dimostri l'importanza dei corpi intermedi, che altri vogliono dissacrare. Il nostro è un ruolo politico equidistante dai partiti». Vincenzo Boccia Il vicepresidente di Confindustria rilancia le proposte di Squinzi, risponde a Fitoussi e apre un confronto con il Piano della Cgil

Foto: Vincenzo Boccia, vicepresidente di Confindustria

L'intervento

Esodati, cosa fare davvero per riparare al danno

Cesare Damiano Deputato Pd

ALCUNI GIORNI FA IL MESSAGGERO TITOLAVA IN PRIMA PAGINA «BOMBA ESODATI, ALTRI 150.000». Come capita purtroppo in molte occasioni, leggendo l'articolo è risultato evidente che il suo contenuto non corrispondeva al titolo: infatti si trattava dell'ennesima ricostruzione di una nota vicenda. Partiamo dall'inizio: l'articolo faceva riferimento al fatto che a suo tempo l'Inps aveva fornito una stima di circa 390.000 cosiddetti esodati, ai quali sottrarre oltre 90.000 lavoratori in grado di risolvere rapidamente la loro situazione essendo prossimi alla pensione (pochi mesi di attesa) e 140.000 salvaguardati (comprendendo i precedenti 10.000 previsti dall'ex ministro Sacconi). Risultato: rimarrebbero ancora 150.000 lavoratori da sistemare. Questa la ricostruzione dei giornalisti del quotidiano romano. Uno scoop inventato perché non si tratta di nuovi esodati e questi numeri sono assolutamente noti da tempo: semmai c'è il rischio che siano sottostimati. Quello che sorprende è che, ancora una volta, su una non notizia si sia scatenato un dibattito acceso. Il ministro Fornero ha dichiarato che bisognava chiedere chiarimenti all'Inps, quasi a dire che lei quei numeri non li conosceva. Pare strano perché glieli abbiamo ricordati per un anno intero. Il direttore dell'istituto, Mauro Nori, ha prontamente e giustamente smentito qualsiasi nuova elaborazione di dati. Tanto rumore per nulla. Accantonate le discussioni inutili, vediamo invece di occuparci dei veri problemi che assillano i lavoratori che sono rimasti senza alcun reddito a causa della riforma Fornero. Questo argomento dovrà essere affrontato dal prossimo esecutivo e se, come mi auguro, governerà il centrosinistra, sarà per noi una delle priorità. Alcuni passi avanti sono stati compiuti, anche se non risolutivi: con tre successive correzioni (Decreto Salvitalia, Spending Review e legge di Stabilità) abbiamo salvaguardato 130.000 lavoratori, grazie all'azione incessante del Partito democratico, stanziando risorse per quasi 10 miliardi di euro. Adesso si tratta di compiere il passo risolutivo. Dobbiamo insistere sull'esigenza, nell'attuare le riforme, di avere sempre a mente un principio di gradualità per evitare che si producano situazioni socialmente inaccettabili e gravi come quella degli esodati. Occorre evidenziare la necessità di mantenere ed estendere un principio di flessibilità nel sistema previdenziale oltre coloro che, essendo entrati per la prima volta al lavoro dal primo gennaio del 1996, adotteranno per intero il sistema contributivo per il calcolo della pensione. Dobbiamo inoltre migliorare le protezioni degli ammortizzatori sociali, considerando il prolungarsi della crisi, e favorire politiche di invecchiamento attivo. Per proseguire nell'azione di tutela dei lavoratori rimasti senza reddito dobbiamo utilizzare quanto abbiamo ottenuto con l'ultima legge di Stabilità. In primo luogo con l'istituzione di un Fondo non assistenziale che viene alimentato da un versamento iniziale di 100 milioni di euro ai quali si aggiungono gli eventuali risparmi ricavati dai 9 miliardi precedentemente stanziati per i primi 120.000 salvaguardati. Nel caso in cui questi risparmi non ci fossero o non fossero sufficienti, per il solo 2014 è prevista una clausola di raffreddamento della indicizzazione delle pensioni di fascia superiore a sei volte il minimo, fermo restando dall'inizio dello stesso anno il ripristino per tutti (anche per chi ha pensioni di importo superiore) delle indicizzazioni sempre fino a sei volte il minimo (circa 3.000 euro lordi mensili). Questo argomento ci serve per introdurre il tema della rivalutazione delle pensioni al costo della vita. Sarebbe un bel segnale se il prossimo governo sbloccasse già da quest'anno il tetto che fissa fino a tre volte il minimo il diritto alla loro indicizzazione: un segno di equità e una spinta alla ripresa dei consumi delle famiglie. Con l'istituzione di questo Fondo abbiamo a disposizione uno strumento che può essere rifinanziato anno dopo anno, fino alla soluzione del problema. Le varie casistiche, esodati, proscrittori volontari, lavoratori in mobilità, licenziati individuali e collettivi, lavoratori della scuola ed esonerati del pubblico impiego, le abbiamo tenute ben presenti fin dall'inizio, quando abbiamo sottoposto al governo Monti le nostre proposte di correzione ed in questa direzione continueremo la nostra battaglia.

Pino Di Blasio SIENA DOPO I GIORNI delle dimissioni e delle assemblee, per il Monte d...

Pino Di Blasio SIENA DOPO I GIORNI delle dimissioni e delle assemblee, per il Monte dei Paschi si apre la settimana della resa dei conti. Già oggi, con la reazione di Piazza Affari, si potrà sondare il giudizio dei mercati sui 3,9 miliardi di Monti Bond che la banca emetterà il 15 febbraio. Nei tre giorni roventi, il titolo Mps era ritornato a 23 centesimi di euro, perdendo il 20%. Venerdì ha chiuso poco sotto i 26 centesimi, con un balzo dell'11,4%. I MERCATI premieranno la scelta del Governo e di Bankitalia di appoggiare il piano industriale della coppia Profumo-Viola? Se arriverà anche il disco verde del ministero dell'Economia, un rally del titolo è probabile. Dopo i primi bilanci, sarà il turno del «processo politico-istituzionale» in Parlamento. Domani pomeriggio il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, riferirà ai deputati della commissione Finanze sulle vicende Mps Sarà un'audizione tutta incentrata sullo scandalo dei derivati, sui famigerati contratti che hanno portato alle dimissioni di Giuseppe Mussari dall'Abi e alla tempesta perfetta sulla banca senese. I deputati del Pd puntano a difendersi, accusando il governo Monti di non «aver messo fuori legge i derivati» come quelli stipulati dal Monte. E rinfacceranno al governo anche i veti sulla Tobin Tax. Ma, come hanno affermato a più riprese il presidente Profumo e l'amministratore delegato Fabrizio Viola, quello dei derivati è un problema sotto controllo per la banca. Dopo la richiesta di 500 milioni ulteriori di Monti Bond, destinati a coprire le perdite, la prossima tappa sarà il consiglio d'amministrazione del 6 febbraio, la data della conclusione dell'indagine interna sulle perdite degli swap tossici. Viola illustrerà i risultati ai consiglieri e valuterà gli impatti sui bilanci. «Da quando sono arrivato - ha ripetuto ieri l'ad - ho riscontrato che la gestione dell'area finanza non era in linea con i principi di buona gestione di una banca. Era l'area sulla quale intervenire rapidamente». La «rimozione» del direttore Baldassarri e poi i cambi dei vertici sono le mosse conseguenti. Il presidente Profumo, invece, si concentra sulle strategie future del Monte dei Paschi. «Mi piacerebbe avere un socio finanziario a lungo termine» ha confessato a Il Sole 24 Ore, riferendosi al futuro aumento di capitale da un miliardo, previsto dopo il 2014 e riservato ai privati. Se per la banca saranno i giorni dei conti, per la cassaforte madre, la Fondazione, saranno i mesi del distacco inesorabile. I Monti bond e gli interessi sono una zavorra sulle speranze di avere dividendi e ritornare a distribuire gli utili. Così, con una dote di un miliardo di euro in azioni Mps e 350 milioni da restituire in fretta ai creditori, la Fondazione dovrà cedere un'altra bella fetta di titoli. Scendendo sotto il 30% molto prima del 2014. E contando i giorni fino al cambio dei vertici previsto a luglio.

I COMMENTI

Quel deficit competitivo del settore pubblico

Stefano Micossi

La riforma del settore pubblico è questione centrale per la crescita e per la capacità di offrire buoni servizi e alleviare le aree crescenti di povertà ed esclusione sociale del paese. I vincoli europei c'impongono di contenere la crescita della spesa al di sotto di quella del Pil; ma nel nostro caso serve fare di più, perché se non si abbassa il peso della spesa pubblica sul Pil, non sarà possibile ridurre significativamente i carichi d'imposta sul lavoro e l'impresa, oggi insopportabili. In questo contesto, l'opinione prevalente nella classe politica e tra molti esperti di finanza pubblica è che la spesa pubblica sia incomprimibile; poiché anzi serviranno nuove risorse per assorbire l'impatto sul welfare dell'invecchiamento e alleviare le aree di acuta sofferenza sociale, qualcuno già incomincia a pensare all'aumento della compartecipazione dei più abbienti al costo dei servizi, in pratica altre tasse per gli stessi cattivi servizi, e a una redistribuzione di risorse all'interno del sistema, ad esempio colpendo le pensioni in pagamento sopra certi livelli - 40 o 50 mila euro, che sono redditi medio-bassi di persone già piuttosto impoverite. segue a pagina 10 segue dalla prima Quasi nessuno mette in questione gli assetti organizzativi o gli incentivi istituzionali che continuano a sospingere la spesa e mantengono l'inefficienza delle gestioni; mentre è diffusa l'ostilità a un coinvolgimento maggiore dei privati nel finanziamento e nella gestione dei servizi. Questa è una logica di immiserimento crescente per quelli che lavorano nel settore pubblico, per i pensionati e per la qualità dei servizi ai cittadini; mentre il mantenimento della pubblica amministrazione al di fuori di ogni logica di buona gestione è un fattore principale di immobilismo e di freno alla produttività e all'innovazione dell'intera economia. Gli esempi abbondano. Gli appalti pubblici di opere e forniture superano il 15 per cento del Pil; il costo dell'intermediazione politica e della corruzione è probabilmente più vicino al 20 che al dieci per cento delle somme spese. Il danno economico è aggravato dalla cattiva qualità delle forniture e delle opere, sottratte a ogni serio controllo di qualità; la centralizzazione degli acquisti presso la Consip può aiutare e frenare gli abusi, ma irrigidisce il sistema. L'alternativa è che la politica si ritiri una volta per tutte dalla scelta degli appalti e accetti sistemi trasparenti di assegnazione, basati sulle regole europee, per ogni ente di governo e amministrazione. Una volta liberate dal peso della spartizione politica, molte opere potrebbero essere finanziate in maniera trasparente sul mercato dei capitali e affidate ai privati, con vere procedure di gara. La spesa pubblica diminuirebbe, le risorse da investire aumenterebbero. Migliaia di società pubbliche sono scatole vuote create solo per dare posti, stipendi e consulenze. Anche le aziende che prestano servizi pubblici sono occupate militarmente dalla politica: sono piene di personale in eccesso strapagato e ne scaricano i costi sugli utenti in cambio di servizi scadenti. Enormi serbatoi di tecnologia restano non sfruttati per mantenere le aziende piccole, ma in mani locali. Possono i partiti che ci chiedono il voto impegnarsi a smantellare questo sistema puteolente, chiudendo le scatole vuote, affidando le concessioni con vere gare, lasciando le aziende libere di crescere e aggregarsi? Vi è da tempo un largo consenso tra gli esperti e l'accademia migliore sulle linee di modernizzazione dell'università: decentramento e autonomia delle singole sedi nella fissazione di rette e programmi e nella scelta dei docenti, accettando una maggiore differenziazione tra le università, in un sistema finalmente liberato dal ministero dell'università. I finanziamenti pubblici potrebbero almeno in parte essere distribuiti direttamente agli studenti nella forma di voucher, obbligando le università a competere per i fondi e gli studenti migliori. Si dovrebbero aprire ampi spazi per il finanziamento privato di dipartimenti, laboratori e progetti di ricerca, condividendo largamente i frutti della buona ricerca con gli autori. Borse di studio e prestiti d'onore sosterrrebbero gli studenti meno abbienti. Di nuovo, si avrebbero insieme meno spesa pubblica e risorse ben maggiori da spendere. Per la sanità, spendiamo, in rapporto al Pil, più o meno come gli altri paesi europei, ma una parte significativa del sistema - forse il 40 per cento - è troppo costosa e di scadente qualità, tant'è che prolifera il turismo sanitario. L'unico rimedio al quale si è pensato è l'introduzione dei costi standard, un sistema centralistico che può aiutare, se non viene stravolto dal negoziato politico; ma

può anche irrigidire il sistema ulteriormente. Anche qui, si dovrebbe cambiare radicalmente il sistema: una parte sostanziosa dei finanziamenti procapite per la sanità potrebbe essere attribuita direttamente agli utenti del servizio, che ne dovrebbero però affidare la gestione a mutue (non profit) e società di assicurazione (for profit), le quali competerebbero per quei fondi negoziando con le Asl e gli ospedali le prestazioni per i propri assistiti. Sotto la frusta della domanda degli utenti, le cattive strutture perderebbero rapidamente i pazienti e chiuderebbero, quelle buone prospererebbero e investirebbero in servizi migliori. Il denaro privato potrebbe competere con quello pubblico nell'offerta di buoni servizi, rafforzando la pressione per la modernizzazione delle gestioni e alimentando gli investimenti in moderne tecnologie. Resta sullo sfondo, ma non potrà essere elusa ancora molto a lungo, la questione dell'universalismo delle prestazioni. Ragionamenti simili sono possibili per l'assistenza e i servizi di prossimità, dove il contributo privato è anormalmente basso e va incrementato; o per la gestione dei beni culturali, dove un soffocante centralismo impedisce la valorizzazione dei musei e dei siti più importanti e l'afflusso di risorse private. Insomma, il settore pubblico può diventare il centro di una autentica rivoluzione organizzativa e manageriale e di massicci investimenti: mantenendo per tutti minime tutele, ma lasciando poi che al di sopra di queste il sistema si differenzi, con ampio apporto di risorse private. Sia chiaro, la scelta degli obiettivi di tutela e degli standard di servizio deve restare in mano pubblica; ma ciò non richiede di gestire direttamente, basta regolare bene e controllare severamente il rispetto degli standard di prestazione e di fornitura.

QUANDO TUTTI PENSAVANO CHE LA CRISI FOSSE ALLE SPALLE DOPO LA RIDUZIONE DELLO SPREAD SI È VISTO CHE LA CONTRAZIONE DEI PRESTITI BANCARI SI È PROLUNGATA, TANTO CHE NON È ANCORA FINITA, ANZI HA TOCCATO IL FONDO ALLA FINE DEL 2012

Credit crunch, seconda ondata ora soffrono le aziende sane

Adriano Bonafede

Roma Una piccola storia istruttiva su quel che sta succedendo nel mondo del credito. Nel novembre scorso Castaldi Lighting, una storica società di illuminazione che aveva avuto delle difficoltà ma che è stata ristrutturata e risistemata con nuovi manager, aveva ricevuto una commessa, garantita, da 3 milioni proveniente da Abu Dhabi. Ma la banca italiana che doveva concedere il finanziamento, peraltro un grande istituto, ha detto di no. Vale la pena di notare che non si tratta di un'impresa decotta o in difficoltà ma di un'azienda sana che produce anche per l'export. Castaldi non è la sola. Migliaia di piccole e medie imprese stanno soffrendo non perché non vendono ma per una contrazione del credito che ormai dura dalla metà del 2011 e che anche le più recenti statistiche della Banca d'Italia fotografano con cruda spietatezza. «I prestiti bancari alle imprese hanno continuato a flettere - si legge nell'ultimo Bollettino Economico di Via Nazionale - in novembre erano in ribasso di circa il 6 per cento rispetto a un anno prima». L'illusione di una ripresa del credito dopo il grande crollo fra la metà del 2007 e la fine del 2009, è durata meno di un anno e mezzo, fino alla metà del 2011. Quando tutti pensavano che la crisi fosse passata è cominciata la seconda ondata del credit crunch. Inaspettata e prolungata, tanto che non è ancora finita, anzi ha toccato proprio alla fine del 2012 il suo punto più basso. «Manca la fiducia - dice uno sconosciuto Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria - e quindi le imprese sono ferme. Questo spiega perché la domanda di credito sia bassa. Ma anche quando c'è, spesso non trova risposta». È il credit crunch Fase 2, ancora più doloroso del primo perché arriva quando era tornata qualche speranza. Come nel racconto "La tortura della speranza" di Jorge Luis Borges, il peggio arriva quando il prigioniero vede che la porta è aperta e pensa di poter scappare salvo poi scoprire che era l'ultima forma, la più sottile, di crudeltà. E dire che per mesi e mesi tutti gli italiani erano stati con il fiato sospeso in attesa che il famigerato spread Btp-Bund crollasse sull'onda di un risanamento dei conti dello Stato che ha lasciato morti e feriti sul campo di battaglia. Quando poi, a partire dall'estate scorsa, il calo c'è effettivamente stato, e consistente (è passato da oltre 500 a 260 punti base, la sorpresa - negativa - è che tutto ciò non sembra servito a nulla. Non è servito alle famiglie, che non riescono ancora a ottenere mutui a tassi ragionevoli e dunque rinunciano a comprare abitazioni (i prestiti-casa si sono praticamente dimezzati rispetto agli anni d'oro). Ma soprattutto non è servito alle imprese, che in molti casi fanno fatica a sopravvivere. Certo, l'Italia è piena di aziende arrivate, per una ragione o per l'altra, alla frutta. E non è strano che, con loro, gli istituti di credito stringano i cordoni della Borsa: nessuno vuole regalare soldi a chi sta per entrare nel gorgo di un fallimento. Ma il problema è un altro. Il problema è quando i condoni della Borsa si stringono con chi, in crisi di liquidità, ha solo bisogno di soldi in attesa di essere pagato dai fornitori. O con chi ha bisogno di soldi per fare investimenti. Ma perché accadono queste cose? «La Bce - dice Michele Russo, ad di Opera sgr, la società che ha assorbito i fondi di private equity provenienti dal fallimento della Cape Live di Simone Cimino - ha immesso liquidità nel sistema. Però il passaggio di questa liquidità all'economia non è avvenuto. La ragione sta sostanzialmente nel fatto che la parola d'ordine di tutte le banche è stata quella di tagliare gli impieghi per difendere i loro bilanci». Si dovrebbero però tagliare gli impieghi "cattivi" e lasciare quelli "buoni". «Ma non sempre è così - dice Russo -. Anzi, può accadere il contrario». Come? Ad esempio, il settore economico più disastroso è quello immobiliare. Eppure è stranamente proprio lo stesso comparto dove le banche hanno immesso più denaro: e lo hanno fatto per evitare di manifestare un write off di proporzioni considerevoli. Così può accadere che, per tagliare gli impieghi, si accanisano sulle imprese che vanno bene. «Occorrerebbe invece dice Russo - un forte sostegno alle piccole e medie imprese fra i 10 e 100 milioni, soprattutto quelle che competono sui mercati mondiali, che sono la spina dorsale del sistema produttivo italiano». I numeri confermano che molti finanziamenti che avrebbero ragione d'essere finiscono nel limbo della

"terra di nessuno". «Attraverso i Confidi - dice Claudio Giovine, responsabile dipartimento Politiche industriali della Cna, la confederazione delle imprese artigianali - vediamo che molti finanziamenti si bloccano dopo la fase della concessione. Un indicatore così alto - il 35% di chi ha ottenuto un fido poi non lo riceve di fatto dalla banca - non si è mai visto prima. Un'anomalia grave, perché se l'inversione del ciclo non trovasse disponibilità di credito bancario, ciò potrebbe annullare il potenziale di crescita dell'economia». In attesa che la politica, e dunque il prossimo governo, affronti il drammatico problema del credit crunch invece che mettere la testa sotto la sabbia, per ora a salvarsi sono soltanto due categorie di imprese. Quelle che si sono internazionalizzate, che puntano sulle vendite all'estero, e che non risentono per niente della crisi. E quelle che riescono ad accedere al mercato del corporate bond, una possibilità resa più semplice per la prima volta anche per le società non quotate dal Decreto Sviluppo. «Casi recenti, come ad esempio quelli di Cerved, Guala Closure e Rottapharm - dice Christophe Hamonet, responsabile Dcm Corporate di Banca Imi - dimostrano che è possibile emettere bond a tassi molto convenienti, anche con rating in area B2». Per quanto riguarda le aziende esportatrici, le banche addirittura offrono loro finanziamenti che non vogliono, magari avessero clienti così: capaci di autofinanziarsi e con i conti in ordine. E tutte le altre imprese, a cominciare da quelle di costruzione o che producono beni o servizi per il mercato interno? Per quelle che hanno dei problemi (e sono tante), a volte non c'è altro che la... carità degli altri: «Un'azienda che aveva un problema di cassa di 5-10 milioni a breve, a fronte di un portafoglio ordini di 200 - dice Federico Bonanni, partner di Kpmg - non ha trovato istituti bancari pronti a finanziarla. Così, alla fine, sono stati gli stessi clienti a tenerla in piedi». Chissà, forse è un modello per il futuro. BANCA D'ITALIA [I PERSONAGGI] 1 2 3 Qui sopra, il presidente della Bce , Mario Draghi (1), il presidente del Consiglio, Mario Monti (2) e il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli (3). L'Italia cerca di riavviare il meccanismo della crescita e dei flussi creditizi

Foto: L'ultima assemblea della Banca d'Italia , il 31 maggio dello scorso anno, durante la lettura delle "Considerazioni finali" da parte del governatore Ignazio Visco. L'istituto di via Nazionale ha più volte avvertito sul pericolo che la stagnazione economica portasse con sé la contrazione del credito

[L'INTERVISTA] "LE TURBOLENZE DELLA ZONA EURO SONO ALLE SPALLE", SPIEGA IL CAPO ECONOMISTA DELL'OCSE. MA SERVE TEMPO PERCHÉ IL SETTORE FINANZIARIO SI ADEGUI ALLA NUOVA SITUAZIONE DEI TASSI

Ma Padoan frena il pessimismo "Si vede qualche segnale di ripresa"

Eugenio Occorsio

Roma «Il meccanismo di trasmissione non funziona, nel senso che le riduzioni degli spread non riescono a tradursi immediatamente in cali dei tassi? La spiegazione è che lo spread non basta, e se il differenziale scende rapidamente tutte le altre condizioni finanziarie dovrebbero migliorare altrettanto rapidamente. Il che non accade, e così si spiega il credit crunch persistente. Però forse non sarei così pessimista sui tempi di recupero a breve termine». Pier Carlo Padoan, vicesegretario generale e capo economista dell'Ocse a Parigi, esperienze alla Bce, nel governo italiano e al Fondo Monetario, legge con qualche perplessità l'avvertimento lanciato dallo stesso Fmi a Davos. «Diciamo che sono più ottimista. Leggermente, ma più ottimista». Christine Lagarde ha detto che "pesa molto l'incertezza, ancora elevata, sulla risoluzione definitiva della crisi malgrado i progressi recenti". E' qui che lei non condivide questa visione ancora assai fosca? «Secondo noi sono stati fatti passi avanti molto importanti in tutti i Paesi in maggior difficoltà. A livello di zona euro, si è evitata la frammentazione. L'Irlanda si è potuta riaffacciare sui mercati dei capitali, la Spagna è riuscita a concentrare gli asset tossici nella bad bank e ha cominciato a utilizzare i fondi di emergenza per il settore, l'Italia ha ritrovato stabilità. E infatti gli spread sono in discesa ovunque. E il credit crunch potrebbe rientrare. Però occorre che in tutti i Paesi non si vanifichino gli sforzi fatti fin qui: la Spagna deve passare alla fase 2 liquidando progressivamente gli asset della bad bank, l'Italia deve tener duro sulla via delle riforme, e così via». Lei però diceva che per sbloccare il credito devono verificarsi anche altre condizioni di contorno. Quali? «Le banche sono ancora sottocapitalizzate, e questo, attenzione, è valido anche per i Paesi non in crisi a partire da Germania e Francia. Anzi, in Italia questo specifico problema è meno forte che altrove. E poi c'è la "macro-condizione" di una ripresa economica generalizzata. Le banche rispondono all'accusa di non prestare denaro dicendo che non c'è domanda, o perlomeno che c'è poca volontà di affiancare ai crediti dei capitali propri. Gli imprenditori dicono che il problema sta nell'offerta da parte delle banche. Forse la verità sta nel mezzo, è un circuito che si autoalimenta. Di sicuro c'è un perdurante ristagno negli investimenti e nei consumi, non solo nel credito». Potranno dare un contributo alla riattivazione dei meccanismi creditizi i passi avanti, pur lenti, che si stanno facendo sul fronte di una migliore integrazione in Eurolandia? «Sicuramente. Il processo di aggiustamento nelle aree deboli deve continuare, ma il rafforzamento istituzionale delle strutture europee, a partire dall'unione bancaria, deve affiancarsi con decisione e convinzione. Per ora riscontriamo i segnali positivi, per esempio il fatto che le banche hanno ricominciato a raccogliere depositi. È finita la fuga all'estero, i capitali stanno tornando. Insomma le ferite si stanno lentamente chiudendo anche se non sono ancora rimarginate». E al di fuori dell'area euro? «Beh, in America c'è una ripresa che si consolida con riflessi positivi su tutta la catena creditizia. Tra l'altro, negli Stati Uniti le banche sono state massicciamente ricapitalizzate a spese federali, e già sono riuscite non solo a restituire i fondi ma anche a garantire un discreto guadagno con le plusvalenze. Anche in Gran Bretagna si è seguito un meccanismo analogo, di ricapitalizzazione a spese dello Stato, e anche lì i risultati sono positivi anche se c'è più lentezza nella ripresa».

Foto: Il capo economista dell' Ocse , Pier Carlo Padoan

[L'ANALISI]

Banca-impresa il circolo vizioso causa ed effetto della stagnazione

GLI ISTITUTI AVREBBERO TUTTO L'INTERESSE A PRESTARE DENARO PERCHÉ I COSTI SONO BASSI E LA REMUNERAZIONE ALTA, MA LA DOMANDA DELLE AZIENDE NON RIPARTE. COSÌ SI AUTOALIMENTA IL MECCANISMO RECESSIVO

Marco Panara

Davos L'anno scorso dominava la paura dell'esplosione dell'euro. Quest'anno tutti si complimentano con Mario Draghi per aver salvato l'euro, l'Eurozona e forse il mondo da una deflagrazione dagli effetti imprevedibili. La paura che serpeggia non è quella eccitante del dramma ma quella meno sexy e apparentemente più tranquillizzante del letargo. La sensazione è che allontanatici dall'abisso ci siamo addormentati, che l'economia europea - ma non solo - si avvia verso una stagnazione che se dovesse durare a lungo potrebbe sfociare in una pericolosa instabilità sociale. I segnali di questo letargo arrivano da dove non li aspetti. Per esempio dal fatto che da un po' di tempo non arriva sul mercato un prodotto innovativo capace di creare un ciclo nuovo di domanda e investimenti. Oppure dalle previsioni e dalle scelte di manager e imprenditori. PwC ne ha sondati 1.300 in 68 paesi inclusi i Brics - e solo poco più di un terzo si aspetta un aumento del fatturato nel 2013. Nel 2011 gli ottimisti erano il 50%. E se non si prevede di crescere che si fa? La cura che Marchionne ha adottato nei tre anni passati alla Fiat: si bloccano gli investimenti. E poi si taglia. Lo farà il 70% dei Ceo intervistati da PwC, che indica come principale attività per i prossimi dodici mesi la riduzione dei costi. Angela Merkel si è posta il problema: «La crescita globale è debole e la situazione dell'Europa contribuisce a questa debolezza. Deve aumentare la capacità di credito delle banche». Anche l'Fmi di Christine Lagarde ha posto il problema del credito, ma ha acceso un faro sull'adeguatezza degli accantonamenti nei bilanci delle banche a fronte delle sofferenze (sovrastimando le sofferenze italiane rispetto a quelle degli altri paesi). Il dato è che il credito è fermo e in alcuni paesi come l'Italia diminuisce: questo è causa ed effetto allo stesso tempo della mancata crescita. Effetto perché se l'economia non cresce, se i Ceo non si aspettano aumenti del fatturato, nessuno investe e quindi la domanda di credito è bassa. Causa perché se il credito non gira, anche chi vorrebbe consumare o investire non lo fa, riducendo così la dinamica della domanda. In Italia, dove dal 2008 alla fine del 2013 la caduta del Pil arriverà all'8% e quella della produzione supererà il 25%, le cause più rilevanti del crollo del credito sono una strutturale e una economica, con quest'ultima che agisce sia sul fronte della bassa domanda che sulla risposta insoddisfacente alla domanda che arriva. La causa strutturale sta nel cambiamento del modello di business bancario nel nostro paese. Le banche italiane hanno un tradizionale eccesso di impieghi rispetto alla raccolta diretta, con i primi che sono arrivati a rappresentare il 130% della seconda. Quel 30% di differenza è stato coperto negli anni buoni con il credito internazionale e in questi ultimi cattivissimi anni dai finanziamenti della Bce. A questo punto le banche hanno capito che il rapporto tra raccolta diretta e impieghi deve trovare un equilibrio stabile e quindi cercano nei limiti del possibile di aumentare la raccolta ma soprattutto di ridurre gli impieghi. La causa economica è più complessa. In teoria le banche avrebbero tutto l'interesse a prestare denaro - è il loro lavoro e la loro fonte di reddito - ma nella realtà in questa fase prestare denaro per loro non è conveniente perché la remunerazione (ovvero la famosa forbice tra i tassi passivi e quelli attivi) è bassa mentre il costo del rischio (le sofferenze) altissimo. Questa che stiamo vivendo è una recessione lunga e sono decine di migliaia le imprese e molte le famiglie che non riescono a pagare gli interessi e a ripagare i debiti contratti. Le sofferenze delle banche sono altissime e continueranno a crescere nel 2013. La Banca d'Italia sta esercitando una pressione discreta ma insistente perché a fronte delle sofferenze in crescita vengano accantonati fondi adeguati, che andranno a mangiare margini già molto bassi, talvolta annullando gli utili e in qualche caso erodendo anche il capitale. Dimensione del capitale e utili sono i parametri che segnano lo spazio di manovra di una banca, la sua possibilità di erogare il credito, e la pressione che l'aumento delle sofferenze pone su di essi non è una buona notizia per l'aumento del credito all'economia. La

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

carezza di credito non aiuta ovviamente la crescita, ma sta avendo degli effetti collaterali che potrebbero però aumentare la crescita potenziale in futuro. Il primo effetto è un processo che potremmo definire l'inizio della fine del monopolio bancario nell'erogazione del credito. Dovendo ridurre gli impieghi ma non volendo ammazzare le imprese, la prima cosa che le banche hanno cominciato a fare con i loro clienti di maggiori dimensioni è stato spingerle verso un rapporto diretto con il mercato con l'emissione di obbligazioni. Invece di rinnovare credito bancario le imprese medio grandi hanno emesso bond e con quello che hanno incassato hanno restituito i soldi alle banche. È un processo virtuoso perché l'esposizione diretta al mercato impone alle imprese una trasparenza maggiore e parametri e scadenze più rigide rispetto al rapporto con la banca: se il debitore non paga alla banca una rata si tratta la ristrutturazione del debito, se non paga una obbligazione alla scadenza va in default. Con i minibond previsti dal governo Monti, la platea delle aziende che possono sostituire il credito bancario con l'accesso diretto al mercato ha cominciato ad allargarsi. Secondo Mediobanca potrebbe arrivare a 50 miliardi. Il secondo effetto è la selezione. Non potendo prestare soldi a tutti (in passato lo hanno fatto fin troppo) le banche sono costrette a scegliere, con l'effetto talvolta di condannare a morte chi viene escluso. È una selezione che butta fuori dal mercato le imprese più deboli ma consente alle più solide, quelle più internazionalizzate, meglio organizzate e gestite, di crescere rapidamente con acquisizioni a prezzi sino a ieri impensabili. E' un processo crudele ma che potrebbe determinare un rafforzamento del sistema attraverso un aumento della dimensione delle imprese sopravvissute. Oltre a selezionare tra le più forti e le più deboli, le banche hanno cominciato a selezionare all'interno delle catene di controllo. Non potendo più prestare soldi a tutti gli anelli della catena, le banche stanno sempre più concentrando la loro esposizione sulle società operative, quelle che producono la ricchezza e hanno i flussi di cassa diretti. Per converso sono sempre meno disposte a finanziare le società di controllo, determinando così una serie di conseguenze: la più rilevante è che gli assetti proprietari cominciano a cambiare. Lo si è visto clamorosamente in Fonsai, si sta vedendo nella catena di controllo della Pirelli, si vedrà in altri casi in futuro. Un terzo tipo di selezione è in atto dove ci sono debiti da ristrutturare. In questi casi le banche chiedono all'imprenditore di aumentare il capitale dell'azienda come condizione all'erogazione di nuovo credito. Se l'imprenditore non dimostra concretamente, mettendoci dei soldi, di credere nel futuro della sua azienda, la banca si tira indietro. L'insieme degli effetti collaterali della riduzione del credito bancario, un più diffuso accesso diretto delle imprese al mercato da un lato e la selezione dei debitori dall'altro, potrebbe farci risvegliare dal letargo con una struttura economica certamente ridotta ma forse più forte, più dinamica e più capitalizzata. Ma il percorso è lungo, accidentato e denso di rischi. Il rischio principale è che il banchiere non faccia bene il suo mestiere non finanziando soggetti che lo meriterebbero. Un rischio concreto non solo perché errare è umano, ma soprattutto perché molte banche hanno automatizzato i processi creditizi perdendo professionalità e conoscenza diretta delle aziende e dei settori. La buona notizia è che le banche hanno liquidità abbondante e a buon mercato: se la discesa del Pil si fermerà ed entro i prossimi due trimestri si comincerà a vedere una lucina, le banche dovranno ricominciare a prestare soldi. In qualche modo i loro bilanci dovranno pur farli. ENEL SNAM TERNA ENI TELECOM ITALIA ATLANTIA FIAT SPA A2A ENI

Foto: Un'immagine del World Economic Forum di Davos (Svizzera) che si è tenuto la scorsa settimana

Foto: Il direttore dell' Fmi , Christine Lagarde : ha lanciato a Davos l'allarme sul credit crunch

Foto: Il cancelliere tedesco, Angela Merkel: a Davos ha detto senza mezzi termini che deve aumentare la capacità di credito delle banche

Trend Dai bonus fiscali alle nuove forme di finanziamento. Le novità del decreto Sviluppo

Start up Incubatori d'impresa, ora è più facile diventare grandi

Da quest'anno entrano nel vivo le agevolazioni che dovrebbero favorire l'aumento dei nuovi centri per lo sviluppo di aziende giovani e innovative

BARBARA MILLUCCI

Il 2013 sarà l'anno del «Job in lab». Non nei garage come avviene nella Silicon Valley, ma nei «contamination lab», luoghi «certificati» dove studenti e giovani imprenditori innovativi, grazie agli strumenti altamente tecnologici messi loro a disposizione, potranno avviare una start up. Grazie al Decreto Sviluppo che per la prima volta ha messo ordine in un settore caotico, gli incubatori, oltre che beneficiare di agevolazioni fiscali, potranno sperimentare nuove forme di remunerazione con strumenti finanziari per amministratori, dipendenti e lavoratori continuativi (*stock option* o *work equity*, ad esempio) ed operare in spazi certificati dove far incontrare creativi e business angels. Sono previste agevolazioni fiscali per acquistare quote in start up. Chi investirà godrà di una detrazione Irpef del 19% della somma investita per il 2013 e i prossimi due anni. Le startup, inoltre, potranno raccogliere capitali online, con l'introduzione di piattaforme di crowdfunding, regolamentate ed autorizzate dalla Consob.

In campo

Il primo contamination lab lo lancerà la Luiss, «in collaborazione con il ministero dello Sviluppo economico - racconta il vice direttore generale Giovanni Lo Storto -. Sarà una sorta di Erasmus dentro le università, dove gli studenti potranno seguire percorsi formativi, che varranno come crediti universitari».

E se fino a ieri esistevano per lo più spin off accademici, dove un ricercatore si trasformava in imprenditore, oggi, grazie alle nuove norme, gli acceleratori entreranno fisicamente nell'ecosistema delle nostre città. Saranno certificati e snelli, per rendere più agile il rapporto con le start up.

Alessandro Fusacchia è il capo della task force ministeriale per le start up innovative. «I decreti attuativi del provvedimento arriveranno entro metà febbraio. Dei 65 incubatori, quelli che certificheremo sulla base di certi requisiti, potranno usare misure di sostegno come la finanza innovativa, le stock option, o accedere al fondo centrale di garanzia, come le start up. C'è poi una misura che riguarda l'accesso privilegiato per le start up ai fondi legati al credito d'imposta, al vaglio del ministero dell'Economia e delle Finanze».

Gli esempi

Empatica è una start up dell'acceleratore d'impresa di Fondazione Politecnico Milano (4 milioni di capitale di rischio raccolti nel 2010-2012), specializzata in intelligenza artificiale. Si è aggiudicata diversi premi per aver progettato «un braccialetto elettronico - spiega il coordinatore Matteo Bogana - che fornisce in tempo reale gli stati d'animo delle persone, inviandoli ai vari social network». Con 19 aziende incubate, l'acceleratore milanese lancia Switch2Product, una competizione volta a premiare idee nuove ad alto contenuto tecnologico e di design, che possano concretizzarsi in nuovi prodotti e in nuove imprese. Iscrizioni entro il 5 marzo su www.s2p.it

Altra novità di spicco nasce in Friuli, «Techno Seed è l'incubatore d'impresa nato nel 2005 all'interno di Friuli Innovazione - spiega il direttore Fabio Feruglio -. Nonostante il decollo sia sempre critico, l'acceleratore friulano ha fatto spiccare il volo a 25 idee imprenditoriali, ancora oggi sul mercato. «Costituiamo un fondo, offrendo servizi in cambio di equity, entrando di fatto nel capitale dell'impresa. Siamo tra gli ispiratori dell'idea della certificazione, oltre che partner di progetti di ricerca come Sascar, per abbattere il rumore di navi e yacht, piaciuta molto a Fincantieri».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Un'altra tegola sull'istituto già alle prese con un difficile risanamento

Derivati I fantasmi di Siena E i pericoli ancora in agguato

Le vie d'uscita dopo l'assemblea: ok ai Monti-bond e tagli Il ruolo di Mussari e le responsabilità di un intero sistema

STEFANO RIGHI

Secondo il professor Giuseppe Portale, i contratti derivati sono nati con la Bibbia. Lì si trova che Giacobbe, figlio di Isacco, propose a Labano di sottoscrivere l'opzione di dargli in sposa sua figlia Rachele. Solo un'opzione, non un obbligo. Giacobbe, per pagare questa disponibilità del padre a consentire l'esercizio di quella che - diciamo così - era una *call*, si impegnò a lavorare per sette anni gratuitamente. Il ritorno sulle prime pagine dei giornali dell'argomento derivati ha invece ben poco di biblico, se non per i tempi trascorsi inutilmente nella vicenda Mps. L'ipotesi di aver omesso, nascosto, anche solo sottovalutato il problema, getta un discredito pesante sul mondo delle banche, che non ne avevano bisogno, e sui manager più in vista. Giuseppe Mussari ex presidente della Fondazione Monte dei Paschi di Siena, della banca Monte dei Paschi di Siena e dell'Abi è finito in mezzo ai guai, ma pensare che sia solo è un'offesa alle molte intelligenze che albergano negli istituti di credito. Le corresponsabilità ci sono e appaiono evidenti.

Prezzi fuori controllo

Quando nel 2007 Mussari comperò Banca Antonveneta per 9 miliardi di euro dal Santander - che tre mesi prima l'aveva pagata circa 6 miliardi compresa Interbanca, mai entrata nell'orbita del Monte e poi finita a Ge capital - a Siena non si levò una voce di dissenso, neppure dall'azionista di maggioranza assoluta, la Fondazione, che pure venne informata solo a cose fatte. Tutti erano convinti che quello fosse l'ultimo autobus utile per non scomparire davanti al processo di aggregazioni bancarie che si stava completando in Italia. Nessuno, né in banca, né in Fondazione, né tra i principali azionisti (Comune e Provincia attraverso la stessa Fondazione) ebbe da eccepire per un'operazione affrettata, un prezzo eccessivo e per la mancanza di una completa *due diligence*. Fortunatamente per Siena, Antonveneta, nonostante l'annoiata gestione da parte degli olandesi di Abn Amro, non era la Popolare di Lodi targata Fiorani e bastò la razionalità e il lavoro di Giuseppe Menzi per riportarla *in bonis*. Al netto però dell'oneroso costo di acquisizione.

Su quei 9 miliardi di euro oggi sta indagando la magistratura, al vaglio ci sono anche ipotesi corruttive. Le indagini chiariranno, ma intanto è evidente che la banca senese ha dimostrato opacità e il suo sistema dei controlli una totale inadeguatezza o, peggio, connivenza. Ad ogni livello, dal consiglio di amministrazione al collegio sindacale, a Comune, Provincia e Fondazione. Se Mussari ha sbagliato non era solo e il sistema ha continuato ad operare anche durante il mandato di Antonio Vigni, suo successore.

I crolli all'estero

Se i derivati nascono con la Bibbia, la bramosia di potere e denaro è insita nell'animo umano. Gli esempi non mancano. Nel 2007 i derivati affondarono Bear Stearns, quinta banca americana, acquisita poi da Jp Morgan. Nel 2008 saltò Lehman Brothers con un buco di 613 miliardi di dollari. A Parigi Jerome Kerviel riuscì a perdere 4,9 miliardi di Société Générale. Royal Bank of Scotland venne salvata con 20 miliardi di sterline dal governo di Londra (doppio scorno) e anche in Svizzera Ubs e Credit Suisse hanno dovuto fare i conti con gli effetti devastanti dei derivati. Ma ciò non basta a consolare.

Mussari, appassionato di ippica e di basket è caduto dalla sella dell'Abi e ha commesso infrazione di doppio palleggio, come l'ultimo dei principianti cestisti. Ma le sue dimissioni dall'Associazione bancaria sono un tardivo tentativo di ravvedimento operoso. In un paese diverso a un manager che in buona fede sbaglia il *pricing* di un'operazione tanto onerosa verrebbe presentato il conto a fine mandato. Forse anche prima. I banchieri italiani invece lo hanno votato loro rappresentante. E dopo un primo mandato gliene hanno affidato un secondo, sette mesi fa. Perché? Un paio di suoi grandi elettori hanno ammesso, a taccuini chiusi, che Mussari ha meritato la rielezione per l'abile gestione delle trattative sindacali: un'arte imparata da avvocato e affinata nelle corti del Pci e del Pd, dove è cresciuto. Ma basta questo a farne il presidente dell'Abi dopo

l'acquisto di Antonveneta avvenuto a prezzi fuori mercato e ai sospetti sui derivati che già ad aprile 2012, prima della rielezione all'Abi, la trasmissione televisiva *Report* aveva portato in evidenza? Eppure, al momento del rinnovo solo Giovanni Bazoli, presidente del consiglio di Sorveglianza di Intesa Sanpaolo, ebbe da ridire.

Il rally di Borsa

I sospetti si moltiplicano. La gestione Mussari di Mps è sotto indagine: *follow the money* suggeriscono gli americani, segui i soldi. Ma non occorre andare troppo indietro nel tempo. Prima della recentissima bufera, l'azione Mps è stata grande protagonista in Borsa. Nelle iniziali otto sedute del 2013 il titolo ha guadagnato oltre il 30 per cento ed è passata di mano una quota importante del capitale sociale. Ricoperture dall'estero di posizioni ribassiste, si disse allora. Ne siamo proprio sicuri? Non c'è altro? L'ipotesi di un ammanco nei conti Mps era già di dominio pubblico da tempo - si discute solo se manchino 220 o 740 milioni, in fondo cos'è mezzo miliardo di euro...? - e un rally del genere ha certamente fatto la felicità di pochi. *Follow the money*, appunto. Ma oggi, in Italia, si preferisce il dibattito sul redditometro e il redditest e conta solo la sparata elettorale. A Siena inoltre tra conti sballati e contesse in disarmo regna il caos: l'ex sindaco Ceccuzzi, disarcionato in uno scontro con i fratelli Monaci, promette un'azione di responsabilità nei confronti della precedente gestione della banca. Tutti contro tutti: è il momento giusto per fare i furbi.

@Righist

RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri 220

MILIONI DI EURO

La perdita dovuta a derivati nei conti di Banca Mps. La cifra potrebbe però aumentare fino a 740 milioni di euro

9

MILIARDI DI EURO

Il prezzo pagato da Mps al Santander nel 2007 per acquisire Banca Antonveneta. Oggi tutto il gruppo senese (compresa Antonveneta) vale in Borsa circa 3 miliardi di euro

Foto: Alan Schwarz La sua Bear Stearns, 5ª banca Usa, nel 2007 fu la prima vittima dei derivati

Foto: Antonio Vigni È stato il direttore generale del Monte con Mussari presidente

Foto: Franco Ceccuzzi Sindaco di Siena fino alla primavera 2012. Si ricandida

Foto: Jamie Dimon Con Jp Morgan salvò Bear Stearns, ma perse 9 miliardi nel 2012

Foto: Gabriello Mancini Ha sostituito Mussari alla guida della Fondazione. È in carica fino a luglio

Foto: Richard Fuld La sua Lehman Brothers crollò nel 2008 sotto il peso dei derivati

Foto: Fabrizio Viola Ovvero, la discontinuità: amministratore delegato da un anno

Foto: Jerome Kerviel Le sue spericolate operazioni costarono 4,9 miliardi a SocGen

Foto: Alessandro Profumo Presidente della banca da maggio: con Viola sta scoprendo il passato

Foto: Kweku Abodoli Il trader di Ubs ha causato perdite per 1,8 miliardi alla banca

Foto: Imago Economica

Foto: Ex Giuseppe Mussari, già al Montepaschi, si è dimesso dalla presidenza dell'Abi

Le patrimoniali degli altri

P. GA.

Il prelievo di natura patrimoniale sul mattone non è certo un'esclusiva italiana. Il capitolo di «Immobili in Italia» dedicato alla fiscalità compie un'analisi delle normative in vigore nei principali paesi stranieri. A cominciare dalla Francia, dove, accanto alla *taxe d'habitation* che, essendo un corrispettivo di servizi grava sull'utilizzatore dell'abitazione (quindi dall'inquilino in caso di locazione), c'è la *taxe foncière* che colpisce il proprietario dell'immobile. La base imponibile di entrambe le imposte è data dalla rendita catastale; le aliquote sono fissate dalle amministrazioni locali. Esiste poi un'imposta patrimoniale propriamente detta, dovuta da persone fisiche con patrimonio superiore a 1.300.000 euro. In Spagna c'è l'Ibi (*Impuesto sobre bienes inmuebles*) calcolata sul valore catastale, pari al 70% del valore reale di mercato e quindi tendenzialmente in decrescita. Le aliquote sono fissate dagli enti locali, ma in genere si attestano allo 0,5%. In via transitoria è stata varata una patrimoniale su fortune superiori a 700mila euro, computati tenendo conto anche dei valori immobiliari.

In Germania vige la tassa fondiaria (*Grundsteuer*); si tratta di un'imposta comunale che colpisce i terreni e gli immobili edificati. Il meccanismo di definizione è molto complesso: l'amministrazione finanziaria centrale determina il valore fiscale dell'immobile e calcola l'imponibile applicando al valore coefficienti diversi fra i Länder vecchi e nuovi (i secondi sono quelli costituiti dopo la riunificazione). Sulla cifra così ottenuta il comune decide l'entità del prelievo.

Infine il Regno Unito non ha un approccio patrimoniale perché la *Council Tax*, che costituisce l'imposta locale più importante colpisce chi occupa l'immobile anche se non è il proprietario. Il tributo è commisurato alla classe di appartenenza dell'immobile (per dimensione, ubicazione e superficie) e all'aliquota stabilita dalle autorità locali.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Agenzia del Territorio Incremento boom delle entrate derivanti dai 60 milioni di immobili in Italia. Ecco i dati categoria per categoria

Tasse Il Fisco nel 2012 ha fatto bingo

Dal mattone oltre 44 miliardi di gettito, il 36,7% in più rispetto a quanto incassato nel 2011. Grazie all'Imu
PAOLO GASPERINI

Parafrastrandolo un famoso spot, al Fisco piace vincere facile. Per questo calca la mano sul mattone: il prelievo tributario sugli immobili è aumentato nel 2012 del 36,7% rispetto all'anno prima. Un drenaggio di risorse da famiglie e imprese a favore delle casse pubbliche dovuto in gran parte all'Imu. L'imposta municipale, infatti, stando alle stime di fine dicembre, avrebbe reso 23,2 miliardi di euro, 3,1 miliardi in più di quanto preventivato con il decreto Salva Italia, con un extra gettito dovuto alle scelte della stragrande maggioranza dei comuni che, nel definire le aliquote per gli immobili diversi dall'abitazione principale, non si sono «accontentati» del livello standard dello 0,76% ma hanno approfittato dell'opportunità di alzare il prelievo fino a un massimo di altri tre decimi di punto (anche perché lo 0,38% dell'Imu andava in ogni caso allo Stato). Si è così squilibrato in maniera clamorosa il mix dell'imposizione immobiliare: fino al 2011 la tassazione sui redditi (Irpef, Ires e cedolare secca) era di livello analogo alla tassazione patrimoniale (rappresentata dall'Ici); lo scorso anno invece l'Imu ha pesato tre volte di più delle imposte sui redditi.

I dati

I numeri sono ricavabili da «Immobili in Italia», l'ultimo aggiornamento di una pubblicazione curata ogni anno dall'Agenzia del Territorio; lo studio è un importante strumento di conoscenza del mercato perché incrocia i dati del Catasto con quelli delle dichiarazioni dei redditi. Il testo è disponibile online su agenziaterritorio.gov.it. Il quinto capitolo dello studio è incentrato sulla fiscalità immobiliare e presenta anche i dati provvisori del gettito 2012. Rispetto a quanto appare nel testo dell'Agenzia, aggiornato a fine novembre, abbiamo inserito l'incasso effettivo dell'Imu. Va però precisato che a consuntivo il totale di 44 miliardi potrebbe risultare un po' ridimensionato: le imposte di trasferimento (Iva e registro) daranno presumibilmente ricavi più bassi perché il mercato ha rallentato più di quanto si prevedesse.

La lettura dei numeri dice anche che le promesse elettorali di riduzione, o addirittura di abolizione dell'Imu a urne chiuse, dovranno scontrarsi con la realtà. Nel 2013 la componente Irpef delle entrate immobiliari è destinata a ridursi. Se, infatti, lo scorso anno sono ancora entrate le tasse relative all'anno fiscale 2011, nel 2013 verrà meno la cosiddetta Irpef fondiaria (che si pagava per tutte le unità diverse dall'abitazione principale sulla base della rendita catastale e che è stata assorbita dall'Imu); inoltre il ridimensionamento del mercato porterà a introiti minori da trasferimenti e dalle imposte sui canoni di locazione. Si registrerà quindi un calo di gettito che potrà accompagnarsi anche a una riduzione del peso complessivo dell'Imu solo se si troveranno compensazioni o in riduzioni di spese (e di servizi) o nell'aumento di altre imposte.

Non residenziale

Rimanendo all'ambito fiscale va sottolineato il grande peso rappresentato dal non residenziale. In Italia ci sono oltre 60 milioni di immobili (in pratica uno per abitante) con una rendita catastale complessiva di 34,4 miliardi di euro. Il 55,6% di queste unità sono abitazioni e un ulteriore 36,5% sono pertinenze e quindi in massima parte riferibili a immobili residenziali. Solo il 7,9% delle unità non è abitativa, eppure questa porzione minoritaria detiene il 48,2% della rendita catastale complessiva.

Lo stock immobiliare di proprietà delle persone fisiche è di 52,8 milioni di unità mentre il patrimonio delle imprese è di 7,4 milioni. Se si passa dalle unità alle rendite si scopre però che le persone fisiche detengono 20,7 miliardi di euro e le società 13,7 miliardi.

Un altro dato dimostra come gli italiani abbiano il culto del possesso della casa: nel residenziale il 90% dello stock e delle rendite è appannaggio delle persone fisiche; per le pertinenze si scende di poco, con l'87,7% sullo stock e l'84,2% sulle rendite. La situazione cambia nel non residenziale: nel complesso le persone posseggono il 61,6% degli immobili ma il possesso a livello di rendita scende al 27,4%.

All'interno del non residenziale però vi sono importanti differenze a seconda della tipologia presa in esame. La quota di possesso da parte delle persone fisiche è ancora maggioritaria nei negozi: 80% circa in termini di unità immobiliari, 67% circa in termini di rendita mentre per gli uffici le società detengono il 44,4% delle unità ma il 60% della rendita.

RIPRODUZIONE RISERVATA Il risveglio dei fondi immobiliari

Cala lo spread sui titoli di Stato e gli investitori cercano strumenti che possano dare rendimenti interessanti perché offerti a valori di saldo. Si può spiegare così la fiammata delle quotazioni dei fondi immobiliari: nei primi 20 giorni del 2013 l'indice Nareit/Real Estate Italia è salito del 13%. In calo i prezzi dei negozi

Secondo l'ultimo report di Tecnocasa i prezzi dei negozi hanno registrato negli ultimi sei mesi un calo generalizzato. I prezzi delle soluzioni posizionate in vie di passaggio sono diminuiti del 2,8%, quelli delle tipologie nelle strade meno richieste sono scesi del 3%. In calo anche i canoni di locazione 9.500 imprese edilizie fallite in 4 anni

Nei primi nove mesi dell'anno i fallimenti di aziende edili sono aumentati del 6,1% rispetto allo stesso periodo del 2012. Un tasso d'incremento che è il triplo rispetto a quello registrato per il complesso delle società italiane. Secondo i dati di Cerved Group, analizzati dall'Ance, da inizio 2009 a settembre scorso le imprese costruttrici entrate in procedura fallimentare sono circa 9.500, di cui 1.950 nei primi 9 mesi del 2012.

Lo studio Giorgio Busnelli: un salto di produttività come nel Settecento

Sostenibilità La bolletta? Così si riduce della metà

Il digitale porterà a risparmi per 800 milioni di elettricità E gli scarti alimentari diverranno energia pulita da usare

STEFANO RIGHI

Nei prossimi vent'anni tre miliardi di consumatori si aggiungeranno nel mondo alla classe media, reclamando un più elevato livello di qualità della vita, dal cibo alle abitazioni e mettendo sotto pressione, con la loro domanda aggregata, le risorse naturali disponibili.

Per questo parlare di efficienza energetica e in modo più ampio di *clean technology* è estremamente di attualità. Secondo McKinsey i comportamenti si mutano lentamente e solo sulla spinta di tecnologie che richiedono tempo e investimenti per il loro sviluppo su larga scala. Di sicuro, spiega Giorgio Busnelli, partner di McKinsey, «non siamo davanti a una moda passeggera, ma a *trend* di lungo periodo. L'obiettivo è quello di raggiungere una maggiore efficienza energetica e un più favorevole impatto ambientale in modo tale da ridurre la volatilità dei prezzi delle risorse attraverso l'applicazione di una serie di misure specifiche».

Misure da adottare

Secondo una analisi di McKinsey sono almeno 130 le misure da adottare, di cui una quindicina di maggiore impatto. Si va dall'efficienza energetica degli edifici agli scarti alimentari, dagli acquedotti municipali ai veicoli elettrici. Alcune tecnologie si sono sviluppate più rapidamente di altre e promettono di incidere sul lato della produttività energetica in maniera rilevante dal 2015, sebbene in alcuni casi gli effetti siano già tangibili: la produzione dello *shale-gas* negli Usa, i veicoli elettrici, l'energia solare fotovoltaica, la produzione eolica e l'illuminazione a led. Alcuni di questi aspetti si sono sviluppati sulla spinta di un notevole intervento della mano pubblica che, con incentivi, ha acceso l'interesse. In altri casi non sono ancora del tutto evidenti gli effetti collaterali delle nuove produzioni (*shale-gas*), ma nel complesso queste cinque tecnologie si sono affermate impattando su mercati e comportamenti.

Quattro aree

Molto resta da fare, ma le possibilità di sviluppo sono notevoli. «Probabilmente - sottolinea Busnelli - sono quattro le aree di più interessante sviluppo: lo *storage* di energia, la realizzazione di trasformatori digitali, l'efficienza energetica nel campo del raffreddamento degli edifici senza compressore e dell'utilizzo delle finestre elettrocromatiche, e infine la diffusione del biodiesel di seconda generazione».

Secondo Busnelli, anche se solo alcune raggiungessero la fattibilità su larga scala, questo potrebbe generare un incremento nella produttività energetica a un livello senza precedenti dai tempi della Rivoluzione industriale. Il problema è darne comprensione alle aziende e soprattutto ai Paesi che, come l'Italia, vagano spesso senza un disegno di sviluppo armonico, da qualsiasi presunzione economica e politica si parta.

Impatti rilevanti

«Nel solo settore della trasformazione elettrica - evidenzia Busnelli - l'utilizzo di apparecchiature digitali in sostituzione delle attuali porterebbe a regime, ovvero tra una decina d'anni, a un risparmio di energia nell'ordine del 90 per cento, ad un utilizzo dello spazio pari all'1 per cento dell'attuale e a un costo di trasformazione pari a un decimo». Questo per rimanere in ambito prettamente industriale, mentre al consumatore finale potrebbe interessare molto di più l'applicazione di principi chimici per il raffreddamento e riscaldamento degli ambienti domestici o di lavoro. «L'evoluzione di queste ricerche potrebbe portare a rinunciare agli attuali compressori in favore di membrane e nano-tecnologie. Le finestre, che oggi difficilmente riescono a rappresentare un punto di dispersione per valori inferiori al 50 per cento, grazie alle tecnologie elettrocromiche potrebbero adattarsi al differenziale di temperatura tra esterno ed interno».

Tagliato a metà

Simulazioni alla mano: McKinsey vede possibile il taglio di almeno il 50 per cento della quota di costo energetico presente oggi in bolletta, ovviamente non considerando tasse ed oneri. Tanto più che oggi, in

Italia, circa l'80 per cento della fattura energetica, di origine elettrica o gas, è riferibile a costi di riscaldamento-raffreddamento. Il cosiddetto *grid-scale storage*, ovvero la capacità di immagazzinare energia, oggi presenta costi che vanno dai 600 ai mille dollari per kilowattora. Se si riuscisse a limare i picchi di utilizzo, ciò consentirebbe di agire sulla dinamica dei prezzi con effetti positivi per il consumatore finale. Così come nell'*automotive*: le difficoltà evidenti solo fino a cinque anni fa nel campo dei biocarburanti sembrano essere state superate e l'utilizzo del bioetanolo di seconda generazione più prossimo a un utilizzo su larga scala.

«La velocità di sviluppo di queste tecnologie - conclude Busnelli - non è ancora perfettamente stimabile. Ma crediamo che le *clean tech* possano apportare un contributo fondamentale, supportando incrementi di produttività che potrebbero soddisfare almeno il 30 per cento della domanda totale di risorse al 2030». Basta agire e non perdere altro tempo.

srighi@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUMERO

90%

DI RISPARMIO È la quota potenziale di risparmio energetico realizzabile nel solo comparto della trasformazione elettrica, grazie all'introduzione di apparecchiature digitali

Foto: Il confronto

Studi Oltre all'elevata pressione tributaria, le Pmi soffocate dagli adempimenti

Allarme La burocrazia? Una tassa da 26 miliardi

Bortolussi (Cgia Mestre): quest'anno 134 scadenze fiscali
ISIDORO TROVATO

A gennaio ne sono previste 15 mentre altre 16 sono in calendario per il mese di febbraio. Sono le scadenze fiscali a cui dovranno adempiere gli imprenditori italiani soltanto nei primi due mesi dell'anno.

Una montagna di appuntamenti fiscali che, secondo i calcoli della Cgia di Mestre, costerà alle piccole e medie imprese una cifra di poco inferiore a 3 miliardi di euro all'anno. Ancora di più che il peso del fisco (tra i più alti tra i paesi industrializzati) a impressionare è il trend: le principali scadenze sono in costante aumento di anno in anno. Se nel 2002 erano 100, nel 2006 sono salite a 127, nel 2012 hanno toccato quota 134 e nel 2013 questo triste primato potrebbe essere ritoccato. Negli ultimi 10 anni l'incremento è stato del 34%.

I mesi più «convulsi» sono quelli di inizio anno. Ormai quasi tutti i pagamenti sono concentrati verso la metà e verso la fine di ogni mese, ma se ipotizziamo di spalmare queste scadenze su tutto l'arco dell'anno, è come se i piccoli e medi imprenditori dovessero versare ogni due giorni e mezzo un'imposta o un contributo previdenziale/assicurativo allo Stato.

«Da questa ricognizione sulle scadenze - segnala il segretario della Cgia di Mestre Giuseppe Bortolussi - si evince che il processo di semplificazione fiscale iniziato nei primi anni '90 sta ora segnando il passo. Bisogna disboscare questa giungla fiscale per distogliere le aziende da una burocrazia, e da un numero di adempimenti, che sono ormai eccessivi. Non dobbiamo dimenticare che i più penalizzati sono i lavoratori autonomi e le micro imprese che, a differenza delle aziende di maggiori dimensioni, non posseggono una struttura amministrativa in grado di sbrigare tutte queste incombenze».

La morsa

Il carico fiscale, insieme al peso delle incombenze burocratiche, creano una morsa che rischia di stritolare soprattutto le Pmi, che già stanno soffrendo per l'elevato costo del denaro, per la stretta creditizia e il calo dei consumi interni. In un simile contesto sfavorevole la burocrazia finisce per costare 26,5 miliardi alle Pmi italiane (aziende con meno di 250 addetti). Ogni piccola e media impresa deve farsi carico annualmente di 6.000 euro di costi.

«Sono numeri che fanno rabbrivire - continua Bortolussi -. Se teniamo conto che la burocrazia è diventata una tassa occulta, che il carico fiscale ha ormai raggiunto livelli non riscontrabili altrove, e che il costo dell'energia è tra i più alti tra i paesi Ue, non c'è da meravigliarsi se gli investitori stranieri non vengono qui da noi. E quei pochi che ci sono spesso sono sul punto di lasciarci».

Costo del lavoro

L'onere che incide maggiormente sui bilanci delle Pmi è il costo del lavoro che è strettamente legato alla previdenza. «Il costo del lavoro in Italia è altissimo e penalizzante per tutti - afferma Antonio Lombardi, amministratore delegato di Ali, agenzia per il lavoro -. I lavoratori subiscono un decurtamento della loro busta paga e gli imprenditori pagano quote altissime allo Stato. Questo ha un duplice effetto negativo: rende difficile assumere e lascia basso il potere d'acquisto dei lavoratori».

Lombardi è anche presidente di Alleanza lavoro, associazione di categoria in un settore in cui si ha spesso a che fare con aziende straniere, molto preoccupate dall'incidenza del costo del lavoro. «Quasi sempre - spiega Lombardi - i manager delle filiali di aziende estere devono ingaggiare una battaglia per convincere gli imprenditori stranieri a continuare a investire in Italia perché la qualità della manodopera vale il costo. Ma ogni anno è sempre più difficile vincere la sfida».

RIPRODUZIONE RISERVATA Crescono agriturismi e b&b

Nel 2012 è salita del 3% l'ospitalità extra-alberghiera. Lo sviluppo del settore coinvolge 120 mila esercizi. Il successo della formula extra-alberghiera va di pari passo con l'aumento delle vacanze scelte per l'85% in rete. Tra le formule vincenti i bed and breakfast e il turismo in contesti agricoli. Meno pesce in tavola

E' sceso del 3,4% il consumo di pesce fresco. La recessione, nel 2012, ha visto gli italiani applicare la spending review anche a tavola. I maggiori cali sono stati registrati da vongole (-8%), calamari (-9%) e alici (-10%). In controtendenza salmone (+14%) e trote (+7%). 63% il tasso di occupazione degli alberghi

Un 2012 negativo per gli hotel italiani. Il tasso di occupazione delle stanze è sceso, infatti, dell'1,3% rispetto all'anno precedente. Poche le eccezioni, da rintracciarsi soprattutto negli alberghi delle mete turistiche o delle grandi città. Tra queste, Firenze (70%), Roma (68,5%), Venezia (66,9%) e Milano (66,5%). Ritoccati verso l'alto, invece, i prezzi di listino che, nel 2012, sono saliti dello 0,3%.

Foto: Artigiani Giuseppe Bortolussi

Ctp di Torino: redditometro nullo

È indispensabile il contraddittorio

MASSIMILIANO TASINI

È nullo l'accertamento da redditometro in mancanza di regolare instaurazione del contraddittorio. Lo ha precisato la sentenza n. 3 della Ctp di Torino, depositata dalla sezione n. 4 l'8 gennaio 2013. Il caso. Il ricorrente eccepisce preliminarmente la nullità dell'atto impositivo in ragione della mancata instaurazione del contraddittorio. A parere dell'Agenzia delle entrate tale vizio non produce alcun effetto e la giurisprudenza della Corte di cassazione aveva in passato confermato tale prospettazione. Di diverso avviso sono però i giudici della Ctp di Torino, che bollano come illegittimo l'atto proprio in ragione di tale eccezione preliminare. Per supportare tale conclusione, i giudici rilevano che l'art. 22 del dl 78/2010 ha modificato l'art. 38 dpr n. 600/1973 - prevedendo come obbligatorio il contraddittorio. Si pone ora il problema di stabilire se l'atto in questione, che è riferito al 2008, risenta di tale novità, in quanto la novella normativa trova applicazione dal solo periodo di imposta 2009. La tesi ritenuta corretta è quella dell'efficacia retroattiva di tale previsione, in ciò allineandosi i giudici alla pronuncia Cass. Ss.uu. 4 giugno 2010 n. 13594 e 21 maggio 2010 n. 12588: si tratta, come noto, delle pronunce, peraltro, non isolate, che, con riferimento agli studi di settore, ma in realtà con valenza generalizzata (per tutti gli accertamenti fondati su coefficienti standardizzati) stabiliscono che gli studi medesimi costituiscono mere presunzioni semplici. Ne consegue che questi, per essere legittimamente posti a base di un atto impositivo, devono formare oggetto di specifici accertamenti di un contraddittorio, cioè di un confronto preventivo all'emissione dell'atto impositivo. In mancanza di tale fase amministrativa, afferma la Corte, l'atto è pacificamente illegittimo, non occorrendo pertanto indagare né indugiare su ulteriori profili giuridici e fattuali. L'inversione di rotta della Cassazione. I giudici torinesi rimarcano che la Corte di cassazione con la sentenza 17 giugno 2011 n. 13289 aveva già sostenuto che, in tema di vecchio redditometro, la mancanza del preventivo contraddittorio non può che determinare la nullità dell'avviso di accertamento emesso sulla base di tale strumento; anche in questo caso, il contraddittorio ha lo scopo di adeguare l'elaborazione statistica degli standard considerati dal decreto ministeriale 10 settembre 1992 (attuazione del vecchio redditometro) con la concreta realtà economica del contribuente. Ne consegue l'illegittimità degli accertamenti da redditometro ogniqualvolta manchi la preventiva instaurazione del contraddittorio, in applicazione retroattiva dell'art. 22 del citato decreto legge 78/2010. I precedenti. In termini si è espressa la Ctr Puglia con la sentenza n. 9 del 27 gennaio 2012, nella quale è affermato che il principio del contraddittorio costituisce un elemento di civiltà tributaria ampiamente riconosciuto in dottrina e in giurisprudenza, in quanto consente di adattare, in sostanza, la pretesa erariale alla specifica situazione reddituale del contribuente, garantendo l'equa applicazione delle norme disciplinanti il prelievo tributario. Dunque, oltre alla Corte di cassazione, anche la giurisprudenza di merito imprime una forte accelerazione alla difesa del contribuente. La sentenza sul sito www.italiaoggi.it/docio7

L'allarme lanciato da Mauro Nori, direttore generale dell'Istituto di previdenza

Miliardi di contributi in fumo

È emergenza per i silenti. E l'Inps è a rischio fallimento. Coinvolti diversi milioni di persone che non raggiungono il livello minimo di contribuzione

LIVIA PANDOLFI

Inps a rischio di default in caso di restituzione dei cosiddetti «contributi silenti». Sono, infatti, «diversi milioni» i soggetti in Italia che non raggiungono il livello minimo di contribuzione per poter ottenere la pensione. Milioni di persone che perderanno per sempre i contributi versati, a meno di nuovi interventi legislativi al momento non all'orizzonte. Una situazione, questa, che si è aggravata con la riforma Fornero la quale ha innalzato a 20 anni, per quasi tutte le categorie, la soglia di contribuzione minima per poter fruire della pensione. Ne ha discusso con ItaliaOggi Sette Mauro Nori, direttore generale dell'Inps che, in un'intervista a tutto campo sul welfare italiano, apre le porte ai patronati per allargare l'esperienza della cosiddetta collaborazione applicativa appena inaugurata con Cna Epasa. Sulla questione, ancora aperta, degli esodati Nori mette invece una pietra tombale alle polemiche in corso: «Non abbiamo alcuna novità in merito». Domanda. Gli esodati sono una spina nel fianco del governo uscente. Con la Legge si stabilirà se si è trovata una soluzione per 140 mila di essi. Ce ne sarebbero però alcune altre migliaia da sistemare. Le risulta? Risposta. Abbiamo fornito a suo tempo i nostri dati a chi di dovere. Non abbiamo da aggiungere nulla di più e nulla di meno agli atti ufficiali. Per il resto, da tecnico, non posso commentare gli articoli di giornali. D. Con la riforma Fornero si è aggravata anche la faccenda dei cosiddetti contributi silenti. Non sarebbe socialmente giusto restituirli? R. Posso dire che, allo stato, in caso di restituzione di questi contributi l'Inps rischierebbe il default. La questione, infatti, coinvolge milioni di persone. D. Quanti con esattezza? R. Diversi milioni, di più non posso dire. D. Non sarebbe il caso di offrire a chi perde questi contributi altre prestazioni sociali? R. Questo non spetta a me deciderlo. Ricordo, però, che in qualsiasi sistema pensionistico esiste una soglia minima di contribuzione che dà accesso alla pensione. D. L'Inps ha incorporato recentemente in bilancio il forte passivo dell'Inpdap. Come sono messi i vostri conti? R. Lo stato di salute dei nostri conti è noto. Così come il passivo che abbiamo incorporato con la fusione dell'Inpdap che con questo atto ha avuto semplicemente evidenza contabile. Posso dire che questa incorporazione è il risultato del processo di omogeneizzazione che si è voluto introdurre con la riforma. Contributivo per tutti, semplificazione degli enti. D. È vero che la riforma ha razionalizzato il sistema. Le forze politiche in campo nella prossima sfida elettorale concordano però nell'aggiustarla, magari con una maggiore flessibilità in uscita. Quali sono, secondo lei, i provvedimenti più urgenti da adottare in campo previdenziale e più in generale sul welfare? R. Il mio compito, da tecnico, è quello di supportare scelte che sono esclusivamente ad appannaggio della politica. Oggi, a mio avviso, servono solo aggiustamenti a ciò che è stato già deciso. Tuttavia non esistono soluzioni perfette, altrimenti saremmo nel mondo di Walt Disney e avremmo a disposizione la bacchetta magica. Nel welfare e nell'economia ogni scelta comporta dei vantaggi ma anche dei costi. D. Il nostro sistema di welfare non è più sostenibile. In un quadro di risorse scarse e con uno stato che deve tagliare costi e personale come si può rispondere alla domanda di servizi di una popolazione che invecchia a tassi crescenti? R. La questione è aperta e il dibattito è in corso. Io sono un promulgatore di tutti i rapporti cooperativi con Enti esterni che fanno intermediazione tra p.a. e cittadini garantendo un alto livello dei servizi. Oggi l'Inps è il primo ente al mondo erogatore di welfare. D'altro canto non siamo più negli anni 80 per cui si poteva contare su budget illimitati, ma nel 2012. E oggi il must è razionalizzare i costi. È necessario perciò trasferire pezzi di servizi a istituti esterni come per esempio i patronati che operano da anni con il pubblico, sono controllati e certificati e hanno rilevanza costituzionale. D. Che esperienze avete fatto, finora, con i patronati? R. Una delle ultime è quella, positiva, con il patronato Cna Epasa con cui abbiamo appena inaugurato il sistema di «Cooperazione applicativa». In sostanza, per la prima volta in Italia, in tutte le sedi del patronato Cna Epasa i cittadini possono preparare e inviare la propria pratica di pensione e, grazie a un protocollo

informatico e una porta di accesso diretta con l'Inps, ricevere risposta esattamente come se fossero andati a uno sportello dell'istituto. Io penso che questo debba essere in futuro il rapporto con i patronati. Un rapporto di collaborazione, cooperativo e non con ittuale, che dobbiamo perseguire su tutti i settori del welfare per mantenere, e se possibile accrescere, il livello dei servizi offerti agli italiani. © Riproduzione riservata

Foto: Mauro Nori

PAOLO ESPOSITO, CBA

L'opportunità dei project bond

Tra le misure introdotte dal Governo Monti per rilanciare gli investimenti, pur a fronte di scarse disponibilità finanziarie, ci sono i project bond. Delle loro potenzialità sul fronte infrastrutturale e degli spazi di applicabilità abbiamo parlato con Paolo Esposito, responsabile practice Energy & Infrastructure & Project Finance di Cba. Domanda. L'esecutivo sta provando a rivitalizzare i project bond che, pur presenti nel nostro ordinamento dal 1998, non sono mai decollati. Come giudica le ultime mosse? Risposta. Ritengo che lo strumento verrà utilizzato prevalentemente per rifinanziare il debito contratto dalle società di progetto (di cui all'articolo 156 del Codice dei contratti pubblici), con l'obiettivo di realizzare infrastrutture la cui idoneità a generare usi di cassa sia stata sufficientemente testata. Sull'utilizzo dei project bond negli anni a venire, poi, incide anche il limite temporale, fissato in tre anni dal decreto Sviluppo, decorso il quale le agevolazioni cesseranno. D. Vede spazi di applicazione dello strumento normativo alle infrastrutture energetiche? R. Sì, il Codice degli Appalti estende espressamente la disciplina in tema di project bond alle società titolari di autorizzazioni alla costruzione di infrastrutture facenti parte del Piano di sviluppo della rete di trasmissione nazionale energetica. Una categoria nella quale rientrano queste infrastrutture, soprattutto se realizzate da soggetti di elevato standing finanziario. Per altro, non va dimenticato, per le realtà di interesse comunicatorio, la possibilità di affiancare al project bond previsto dalla normativa nazionale, il cosiddetto project bond Ue, che prevede il coinvolgimento della Bei (Banca europea degli investimenti) con il ruolo di elevare il merito di credito dei soggetti emittenti.

Foto: Paolo Esposito

La risposta ministeriale alle associazioni di settore: direttiva applicabile ai lavori pubblici

Pagamenti in 30-60 giorni senza alcuna discriminazione

Pagina a cura DI MATTEO BARBERO

Inuovi termini di pagamento nelle transazioni commerciali previsti del dlgs 192/2012 (entro 30 giorni, prorogabili fino a 60 solo in casi particolari) si applicano a tutti i settori produttivi. Lavori pubblici compresi. Lo ha chiarito ufficialmente una circolare congiunta dei ministeri dello sviluppo economico e delle infrastrutture e dei trasporti, emanata mercoledì scorso. I dubbi riguardavano soprattutto il settore dei lavori pubblici, già escluso dalla portata della precedente direttiva europea in materia (la n. 2000/35/Ce, recepita nel nostro paese dal dlgs 231/2002). Tale lettura nasceva dall'esplicito riferimento, operato tanto dalla fonte comunitaria quanto dal provvedimento interno di recepimento, quali possibili oggetto delle transazioni commerciali esclusivamente alla consegna di «merci» o alla prestazione di «servizi», il che portava a escludere i contratti di lavori. In tal senso, si era espressa anche l'Autorità garante dei lavori pubblici con la determinazione n. 5 del 27 marzo del 2002. La stessa relazione illustrativa al dlgs 231/2002, del resto, demandava a un apposito intervento legislativo (finora mai effettuato) l'adeguamento della disciplina degli appalti pubblici di lavori. Per superare questo «doppio binario», nella nuova direttiva (la n. 2011/7/Ue) è stato inserito un nuovo «considerando», che recita: «La fornitura di merci e la prestazione di servizi dietro corrispettivo a cui si applica la presente direttiva dovrebbero anche includere la progettazione e l'esecuzione di opere ed edifici pubblici, nonché i lavori di ingegneria civile». Tuttavia, il dlgs 192 non ha espressamente accolto tale indicazione e, per di più, si è limitato a modificare il precedente dlgs 231, senza sostituirlo integralmente. A sgombrare il campo da equivoci è ora intervenuta la circolare ministeriale, fortemente sollecitata dagli operatori del settore (fra i più colpiti dai ritardi nei pagamenti da parte della p.a.), anche con la presentazione, lo scorso mese di novembre, di un position paper. Nei giorni scorsi, sul tema era nuovamente intervenuta l'Ance con un proprio documento (si veda ItaliaOggi del 22 gennaio) che ha in gran parte anticipato i contenuti della stessa circolare. Del resto, la tesi dell'applicazione generale della nuova disciplina è stata autorevolmente sostenuta anche dal commissario europeo per l'industria e l'imprenditoria (e vicepresidente della Commissione Ue) Antonio Tajani, che aveva formalmente chiesto al governo di intervenire sul punto. Nella lettera (inviata al ministro per lo sviluppo economico, Corrado Passera, poco prima di Natale), peraltro, si evidenziano anche altri aspetti critici della normativa italiana, che andranno riproposti e corretti. Oltre alla questione (ora risolta) dell'ambito di applicazione, infatti, Tajani ha anche contestato l'indebita estensione e la genericità delle deroghe all'obbligo per la p.a. di pagare a 30 giorni: secondo la direttiva, ciò potrebbe essere previsto solo a favore degli enti pubblici che forniscono assistenza sanitaria, solo a determinate condizioni e fino a un massimo di 60 giorni. Viceversa, il dlgs 192 lo consente a tutte le p.a. quando ciò sia giustificato dalla natura o dall'oggetto del contratto o dalle circostanze esistenti al momento della sua conclusione: una formulazione effettivamente troppo generica, che favorisce tentativi di elusione e quindi rischia di ingenerare contenzioso. Manca, inoltre, una previsione che precisi che i termini vanno computati in giorni di calendario, domeniche comprese. Da rivedere infine, le tutele giurisdizionali, anche con la previsione di procedure accelerate, a prescindere dall'importo del debito. Su questi punti, la palla passa ora al prossimo governo, che dovrà intervenire con tempestività per scongiurare il rischio di incappare in una procedura di infrazione comunitaria. Il quadro d'insieme Il quadro prevalente I tempi di pagamento delle prestazioni fornite nell'ambito di transazioni commerciali erano in precedenza regolate dal dlgs 231/2002, che aveva recepito la direttiva 2000/35/Ce. Il termine ordinario per la p.a. era di 30 giorni, ma poteva essere derogato dalle parti. In caso di ritardo, si applicavano interessi pari al tasso Bce maggiorato del 7%. Tale disciplina non si applicava al settore dei lavori pubblici La disciplina attuale Con il dlgs 192/2012 è stata recepita la nuova direttiva 2011/7/Ue. La p.a. deve pagare a 30 giorni, prorogabili fino a 60 solo in casi particolari. Gli interessi di mora sono dovuti nella misura del tasso Bce (attualmente allo 0,75%) maggiorato dell'8% Le questioni aperte La commissione europea ha richiesto di apportare alcune

modifi che al dlgs 192. In particolare, occorre riconoscere espressamente l'applicabilità della nuova disciplina a tutti i settori produttivi (compreso quello dei lavori pubblici), circoscrivere le deroghe al termine ordinario di 30 giorni, precisare che nel computo dei giorni vale il calendario (domeniche comprese) e potenziare tutele giurisdizionali a favore del creditore La circolare ministeriale Ha chiarito che la direttiva e di conseguenza il dlgs 192 si applicano a tutti i settori produttivi, compreso quello dei lavori pubblici, con conseguente modifi ca delle relative discipline settoriali laddove meno favorevoli per i creditori

Anche se, comunque, nei maggiori studi legali d'affari, come Dla Piper, il litigation va

Contenzioso a rischio per i costi

L'aumento del contributo unificato potrebbe far da freno

ANDREA ALTAVISTA

Adispetto dei tentativi del legislatore per alleggerire il carico di lavoro dei tribunali e per abbreviare la durata dei procedimenti, la crisi economica continua ad alimentare il contenzioso sul quale sono coinvolti gli avvocati d'affari, e questo trend dovrebbe essere confermato nei prossimi mesi. Anche se, l'aumento del contributo unificato introdotto a partire da inizio anno dal decreto Stabilità 2013, potrebbe avere un effetto contrario sui usi di lavoro dei contenziosisti. Secondo Bruno Giuffrè, partner responsabile del dipartimento Litigation di Dla Piper in Italia, il lavoro è aumentato in tutti i settori e a tutti i livelli perché molti soggetti non sono in grado di far fronte alle proprie obbligazioni, rinunciano o tentano di rientrare dai loro investimenti, o mettono in discussione vincoli contrattuali assunti in altri momenti. «Nel caso del nostro studio, si registra un aumento significativo e costante del lavoro. Gli ambiti in cui abbiamo avuto un trend di crescita più consolidato sono: crisi di impresa e fallimentare, arbitrati nazionali e internazionali, diritto penale dell'economia (compresa la 231), assicurativo e finanziario», spiega il socio. In Italia, per le ragioni spiegate dal partner, l'outlook negativo dell'economia si traduce in prospettive favorevoli per l'attività di contenzioso e per i prossimi mesi, lo studio si è attrezzato per una crescita dei usi di lavoro. «Certamente aumenteranno ulteriormente il contenzioso in ambito fallimentare e il lavoro dei penalisti, anche in conseguenza dell'entrata in vigore o dell'entrata a regime di alcune novità legislative (anticorruzione, ampliamenti del catalogo dei reati 231) e dell'attivismo delle procure», spiega Giuffrè. Nel medio periodo, aggiunge l'avvocato, porteranno lavoro anche l'introduzione di nuove forme di assicurazione obbligatoria delle responsabilità professionali la cui entrata in vigore è tuttavia slittata o per i danni da catastrofi naturali ancora in forse genererà contenzioso civile. Intanto, date l'attenzione sempre crescente dei clienti alle esigenze di contenimento dei costi e la pressione della concorrenza, un aspetto che nessuno può più permettersi di trascurare è quello dei prezzi, aggiunge il socio. «Così, ci si è mossi in un'ottica di contenimento dei costi e di consolidamento del team con l'inserimento di pochi elementi nuovi, più giovani e specializzati in settori in cui si intendeva sviluppare l'attività», spiega. Questo non ha impedito il raggiungimento di obiettivi ambiziosi di fatturato, in parallelo con un ulteriore miglioramento della qualità dei mandati, sia dal punto di vista del valore che della complessità delle questioni trattate. Infatti, in Italia il fatturato del dipartimento di Litigation di Dla è più che triplicato negli ultimi cinque anni, fino a raggiungere oltre 10 milioni di euro. Nello stesso periodo è cresciuto fin quasi al 20% dal 12% il contributo del dipartimento al fatturato totale dello studio, che nello stesso periodo è più che raddoppiato. Per quanto riguarda le fonti di questa performance, continua il professionista, il dipartimento dello studio è una sorta di crocevia su cui convergono clienti e incarichi di provenienza diversa. «Molti fattori convergono a spiegare questi risultati. Certo l'appartenenza a una law firm internazionale che vede proprio nel Dispute resolution uno dei suoi punti di forza e chi sviluppa volumi impressionanti di lavoro genuinamente internazionale», commenta il partner. Tornando in Italia tuttavia, diversi avvocati specializzati hanno invece espresso preoccupazione per l'aumento del contributo unificato introdotto a partire da inizio anno dal decreto Stabilità 2013, con aumenti consistenti soprattutto per il primo e il secondo grado del processo amministrativo. Tanto per fare qualche esempio, il contributo unificato per un appalto che ha un valore nominale di poco più di un milione (e rispetto al quale l'utile dell'impresa è certamente piuttosto contenuto), impone per l'impresa che intende fare ricorso il pagamento di un contributo unificato di 6.000 euro, da reiterare in caso di motivi aggiunti (cioè imputazione aggiuntiva che spesso si rende necessaria); e 9.000 euro se intende fare appello. Inoltre, nel caso in cui il ricorso venga respinto, il giudice può condannare (oltre che al pagamento delle spese processuali, come normale) anche al pagamento di una somma aggiuntiva pari al contributo pagato. Seriamente preoccupata per l'effetto che produrrà l'aumento del contributo unificato sul contenzioso davanti a Tar e Consiglio di Stato, per esempio, è Anna Romano, partner

dello Studio Satta Romano & Associati, boutique di diritto amministrativo, che segnala come i recenti interventi normativi, che hanno elevato così tanto, e in maniera del tutto irragionevole i costi del processo, mettono a così serio rischio il contenzioso in questo settore che questo sarà addirittura destinato a scomparire. Marco Moretti dello studio Legalitax di Roma osserva che non sono infondati i dubbi di costituzionalità di un trend che vede usata la leva dell'aumento del contributo unificato per de azionare il contenzioso, specialmente quello amministrativo e quello di impugnazione. «Il rischio è ovviamente quello di creare una barriera all'azione giudiziaria che vada a pesare e condizionare i cittadini in modo differente non già in base alle proprie ragioni bensì secondo le proprie disponibilità e il valore della potenziale controversia», spiega l'avvocato. Secondo Alessandra Mari, esperta amministrativista dello studio di Roedel di Roma, le nuove disposizioni in materia di contributo unificato, soprattutto con riferimento ai giudizi amministrativi non possono che destare grande preoccupazione. «Non tanto perché determineranno certamente, per noi avvocati amministrativisti, un'ulteriore sensibile diminuzione del contenzioso, in particolare in materia di appalti, espropriazioni, e concorrenza, ma perché sono suscettibili di incidere gravemente sul diritto di accesso alla giustizia, sul progresso giuridico e sociale e, soprattutto, sulla efficienza e sul buon andamento della stessa pubblica amministrazione». Il giudizio amministrativo è infatti essenziale per il controllo sulla legalità dell'azione amministrativa, continua l'avvocato. «Il precludere l'accesso al giudice amministrativo a causa del costo elevato del contributo unificato, perché questo succederà nei fatti in moltissimi casi, e farne una «giustizia per ricchi», è frutto di una politica miope, oltre che, probabilmente di ignoranza, o quanto meno scarsa considerazione, circa la funzione storica e costituzionale di questi giudizi, la loro importanza ai fini della tutela di fondamentali diritti e interessi e il controllo sull'azione amministrativa». Infine, Antonella Terranova dello studio De Berti Jacchia Franchini Forlani di Roma osserva che la legge di Stabilità 2012 ha significativamente elevato, in modo particolare, i contributi dovuti per i ricorsi in materia di appalti nonché quelli riguardanti l'impugnativa di atti emanati dalle Autorità indipendenti; per l'introduzione di ricorsi in tali materie è dovuto, infatti, un versamento di importo variabile fra 4 mila e 6 mila euro. «Tali ingiustificati aumenti hanno toccato valori idonei ad interferire significativamente con i principi garantiti dall'art. 24 della costituzione, determinando, altresì, effetti di sicura deterrenza per i nostri clienti che vedranno così frustrate le aspettative di ottenere l'annullamento di atti amministrativi illegittimi a motivo dell'eccessiva onerosità dei costi dovuti per la proposizione dell'azione», conclude Terranova.

Foto: Anna Romano

Foto: Bruno Giuffrè

Foto: Alessandra Mari

Foto: Marco Moretti

Foto: Antonella Terranova

I tempi di pagamento della p.a. si allungano (fi no a due anni) e il debito sale a 19 mld

Costruzioni, il credito è maxi

GABRIELE VENTURA

Da otto mesi fi no a due anni per i pagamenti alle imprese e un maxi-credito nei confronti della pubblica amministrazione che ha toccato quota 19 miliardi di euro. È questa la situazione del settore delle costruzioni edili in Italia, fotografata da Ance nell'ultimo rapporto, pubblicato il mese scorso. Secondo i risultati dell'indagine rapida realizzata dall'Associazione nazionale costruttori edili a ottobre 2012, infatti, le imprese che realizzano lavori pubblici sono pagate dopo otto mesi, circa 15 giorni in più rispetto a maggio scorso, e le punte di ritardo superano ampiamente i due anni. Secondo l'Ance una delle cause maggiori che alimentano il fenomeno dei mancati pagamenti è il patto di stabilità interno, «che limita fortemente la capacità di investimento degli enti locali». «Sotto questo profilo», si legge nel rapporto, «appare estremamente preoccupante l'ulteriore irrigidimento del patto previsto nel prossimo triennio per un importo pari a 25 miliardi di euro, che, unito all'estensione delle regole di contenimento della spesa pubblica ai comuni più piccoli, rischia di gravare principalmente sull'imprenditoria medio-piccola. Occorre quindi modificare le regole del Patto di stabilità interno riducendone l'entità in termini di contributo chiesto a regioni, province e comuni e modificandone le regole in modo da favorire le spese in conto capitale (c.d. «golden rule»)). Oltre alle misure di contenimento della spesa pubblica, la situazione di estrema sofferenza nei pagamenti dei lavori pubblici è anche determinata, secondo l'Ance, da una legislazione nazionale inadeguata, «che risulta essere tra le più penalizzanti d'Europa per le imprese». Le sanzioni previste per le pubbliche amministrazioni italiane in caso di ritardo di pagamento, infatti, «sono risibili e molto inferiori a quelle applicate negli altri paesi dell'Unione europea». «Da questo punto di vista», afferma l'Ance, «l'applicazione della nuova direttiva europea sui ritardi di pagamento al settore dei lavori pubblici, recentemente confermata anche dalla commissione europea, può consentire di evitare, in futuro, un ulteriore aumento dell'importo dei ritardati pagamenti nel settore dei lavori pubblici». Parallelamente, però, «appare urgente definire un programma di emersione e smaltimento del debito pregresso». Riguardo invece lo strumento della certificazione dei crediti, messo a disposizione dal governo, Ance segnala che «le banche non sono ancora veramente operative, o comunque lo stanno diventando in questi giorni. Tra l'altro ci sono arrivate alcune segnalazioni di sportelli che non fanno nulla dell'accordo nonostante la banca abbia aderito». «C'è poi un aspetto critico che può rallentare l'operatività dello strumento», continua Ance, «vale a dire la convenzione tra le banche e il ministero dell'economia per l'accesso alla piattaforma elettronica. Le pubbliche amministrazioni si stanno infatti registrando alla piattaforma con fatica: a oggi sono circa 700 i comuni registrati, su un totale di otto mila». «È anche vero», conclude l'Ance, «che fi no a oggi non abbiamo avuto segnalazioni su difficoltà nell'ottenere la certificazione, quindi almeno da questo punto di vista lo strumento sta funzionando». © Riproduzione riservata

1. Comuni 84% 2. Province 43% 3. Regioni 32% 4. Ministeri 20% 5. Asl 17% 6. Consorzi 12% 7. Altri 11% 8. Anas 10% 9. Ferrovie dello stato 3% Enti responsabili dei ritardi

La domanda prevede anche la possibilità di risposta multipla

Fonte: Ance Indagine rapida ottobre 2012

Il 2012 in cifre secondo Rete Imprese Italia: l'erogazione del credito si è ridotta a 32 mld

Tasse e tassi affossano le pmi

Note dolenti restano il fi sco e l'accesso ai fi nziamenti

Pagina a cura DI SIMONA D'ALESSIO

«Annus horribilis» il 2012 per le imprese italiane: praticamente, ogni giorno almeno una saracinesca si è abbassata. E non si è più alzata. Nei dodici mesi precedenti, inoltre, si è ridotta di 32 miliardi l'erogazione di finanziamenti alle aziende, ciascuna delle quali annualmente è soggetta a circa 120 adempimenti (fiscali e amministrativi). È una doccia gelata, poi, la constatazione dello «spread reale» fra le realtà produttive del Belpaese e quelle di altri stati europei: in Germania, infatti, i giorni d'attesa per ottenere un pagamento dalla pubblica amministrazione sono 36, nel Regno Unito 43, in Francia 65, mentre nella nostra Penisola i crediti restano tali per almeno un semestre. E le brutte notizie non sembrano finire, poiché si stima che la pressione fiscale «effettiva» (che viene calcolata, cioè, sul reddito dei contribuenti) balzerà nel 2013 a quota 56,1% (dal 55,2% dell'anno scorso), rispetto al 46,3% di quella «apparente» (data dal rapporto tra il gettito e il pil), ma «la previsione esclude le probabili, ulteriori conseguenze nefaste derivanti dall'introduzione della Tares», la nuova tassa sui rifiuti, la cui prima rata andrà versata a luglio. Ce n'è abbastanza perché il mondo delle pmi lanci il suo grido di dolore, rivolgendosi, prima con un'analisi dettagliata e zeppa di numeri sconcertanti, poi con un manifesto contenente una serie di proposte su fisco, burocrazia, mercato del lavoro e credito per tentare di guarire la sofferenza del nostro tessuto produttivo (si veda altro servizio in pagina) direttamente alla maggioranza di governo che uscirà dalle votazioni del 24-25 febbraio. La crisi economico-finanziaria, spiega Rete Imprese Italia (il «fronte comune» che raggruppa Casartigiani, Cna, Confartigianato, Confcommercio e Confesercenti) si è abbattuta soprattutto su servizi di mercato, terziario, artigianato che, «vivendo prevalentemente di domanda interna, stanno pagando il conto più salato». Il saldo tra nuove iscrizioni e cessazioni di aziende operanti nei servizi di mercato nel periodo gennaio-settembre 2011 è negativo per 41.347, analoga è la performance nelle stesse stagioni dell'anno passato (-53.234); vanno, quindi, sommate al triste computo le aziende artigiane: fra gennaio-settembre 2011 ne sono «sparite» 10.179, dodici mesi dopo si era giunti a -16.912. Non si tratta soltanto di fredda contabilità, bensì delle sorti di una galassia di persone impegnate quotidianamente nella difesa delle proprie «creature» che, «con un contributo di circa il 60% alla crescita e all'occupazione sono state, sono e saranno l'unico agglomerato in grado di creare sviluppo e occupazione nei prossimi anni». Il motore, però, va riacceso prima possibile, con un complesso di iniziative di semplificazione e ricorrendo a una progressiva detassazione, che consenta almeno l'allineamento al Vecchio Continente. Il raffronto è impietoso per chi decide di intraprendere la strada dell'attività autonoma: basti pensare ai costi energetici, laddove da noi la fornitura elettrica (incluso le accise, al netto dell'Iva) viene a costare 16,5 euro per Kwh, mentre nell'Eurozona il prezzo è inferiore, e arriva a 12,1 euro. Quanto, poi, al delicato fronte del rapporto con gli istituti di credito, i dati elaborati da Rete Imprese evidenziano come, se il differenziale sul Bund nel 2012 è diminuito, non sono tuttavia affatto migliorati i tassi bancari attivi per le pmi, «che pagano fi no all'11% il costo del denaro contro il 5% delle grandi società», come dichiara Mariano Bella, direttore del Centro studi. L'allarme rosso, però, non riguarda soltanto i lavoratori autonomi. Difatti, la fotografia dell'andamento delle entrate degli abitanti della penisola sbiadisce, perché ci costringe a un drammatico passo indietro. Di ben 27 anni. Gli italiani potranno contare nell'anno appena iniziato su un reddito di 16.955 euro, con una sforbiciata di quasi 900 euro (-4,8%) rispetto a quello dell'anno precedente (17.337), raggiungendo così i livelli dei guadagni di cui le famiglie godevano nel lontano 1986 (in euro arrivavano a 16.748). Soccomberanno, di conseguenza, ancora di più anche i consumi, pronti a regredire alla condizione di 15 anni fa: 15.695 euro a testa nel 2013, poco meno del tasso che veniva registrato nel 1998. © Riproduzione riservata LA CRISI DELLE IMPRESE ITALIANE* MORTALITÀ DELLE AZIENDE Nel 2012 (gennaio-settembre) il saldo tra iscrizioni e cessazioni, per quanto riguarda i servizi di mercato, è stato di -53.234, nell'artigianato -16.912 (l'anno precedente la differenza era di -41.347 e -10.179)

FALLIMENTO /INSOLVENZA In Italia si attendono in media 1,8 anni per avere una sentenza (in Germania 1,2 e 12 mesi nel Regno Unito) RISPETTO DI UN CONTRATTO Da noi un pronunciamento arriva mediamente in 1.210 giorni, in Francia in 390, in Germania in 394 PAGAMENTO DEI CREDITI DELLA P.A. Un'impresa italiana incassa le spettanze nell'arco di 180 giorni, una tedesca paziente (al massimo) per poco più di un mese ENERGIA ELETTRICA Il prezzo della fornitura per le nostre aziende (comprensivo delle accise, al netto dell'Iva) è di 16,5 euro per Kwh, ma nell'Eurozona la cifra scende a 12,1 * Fonte: Rete Imprese Italia

La precisazione delle Entrate in una nota, che lascia irrisolte diverse questioni

Redditometro soft non per tutti

Pensionati esclusi da verifi che, ma con alcuni distinguo

Pagina a cura DI FABRIZIO G. POGGIANI

Le Entrate «graziano» i pensionati dall'applicazione del nuovo redditometro. E, in aggiunta, gli uffici non dovranno tenere conto di uno scostamento entro i 12 mila euro tra reddito accertato e reddito dichiarato. La scelta è sicuramente apprezzabile, nell'ottica di curare anche il rapporto contribuente-amministrazione, ma è sancita, in assenza però di una vera e propria fonte normativa, da un comunicato stampa dello scorso 20 gennaio dell'Agenzia delle entrate. L'affermazione deve essere necessariamente contestualizzata, tenendo anche conto delle disposizioni contenute nell'art. 38, dpr n. 600/1973 e del recente procedimento sul nuovo redditometro, giacché il comunicato è fin troppo stringato e, di conseguenza, lascia aperte troppe questioni, stante il fatto che lo stesso si limita a precisare che «i pensionati, titolari di sola pensione, non saranno mai selezionati dal nuovo redditometro». La locuzione «titolari della sola pensione» fa pensare a coloro che vivono esclusivamente di questa, a prescindere che la stessa sia quella minima o diversa da quest'ultima ma che, però, non possiedono ulteriori redditi; si pensi, per esempio (si veda Italia Oggi del 22/01/2013) al pensionato che possiede immobili e che dagli stessi percepisce un ulteriore reddito. In tal caso, causa l'affermazione stringente appena riportata, il contribuente pensionato «non» puro (pensione + affi tti), pur pagando tutte le imposte dovute, rischia di essere assoggettato all'accertamento sintetico se, naturalmente, spende ufficialmente più di ciò che guadagna e, lo scostamento, anche per un solo periodo d'imposta, supera il 20%. Al contrario, un pensionato che non detiene alcun immobile, ma esercita un'attività in nero e non ufficializza tutte le spese-indice (ristoranti, abbigliamento, medicinali, formazioni, vacanze e quant'altro) pagando, non sempre necessariamente in nero, le dette spese, dal semplice dettato letterale del comunicato stampa, sembra restare escluso «per sempre» da questo tipo di attività accertativa. La situazione, seppure da qualifi care come un intento apprezzabile di porre un limite a valutazioni rigidamente ancorate al dettato letterale delle disposizioni vigenti e del recente provvedimento direttoriale di attuazione del nuovo redditometro (quello applicabile dal 2009), pare discriminante all'interno della stessa categoria di contribuenti (pensionati) e della più ampia categoria di contribuenti (persone fisiche). Piace, al contrario, l'indicazione secondo la quale il redditometro «verrà utilizzato per individuare i f nti poveri e, quindi, l'evasione «spudorata», ossia quella ritenuta maggiormente deplorabile del comune sentire», anche se la stessa affermazione ha, anche in tal caso, dei limiti nell'ambito applicativo. L'evasione «spudorata» è sia quella nella quale un imprenditore e/o un professionista dichiara un reddito basso e a fronte del quale, sulla base delle necessità familiari, sostiene numerose spese-indice (colf, asili nido, mutui o locazioni, utenze e quant'altro) che lo indicano come soggetto non congruo che quella di un soggetto che, pur realizzando redditi altissimi e risultando congruo, ne dichiara la metà ma, con gli stessi riesce a coprire le spese, anche della medesima entità del contribuente precedente. Sembra che anche in questo caso emerga una chiara discriminazione tra due tipologie di contribuenti, comunque qualifi cabili come «evasori», peraltro per consistenze che potrebbero risultare, alla prova pratica, di entità notevolmente diverse, a discapito dell'erario. Infine, l'ulteriore perplessità concerne l'introduzione, in quanto non legislativa, di una franchigia sullo scostamento tra le spese sostenute e accertate, rispetto al reddito dichiarato. Pare corretto evidenziare che una «franchigia», di fatto, esiste già ed è quella disposta dal comma 6, dell'articolo 38, dpr n. 600/1973 secondo il quale la determinazione del reddito sintetico è ammesso, quando il reddito accertato eccede un quinto di quello dichiarato, con la conseguenza che quella indicata nel comunicato stampa dello scorso 20 gennaio si affi ancherà a quella stabilita per legge. Infatti, se, per esempio, il contribuente è stato accertato per un reddito da 52 mila euro ma ha dichiarato un reddito pari a 40 mila euro, lo scostamento del 20% ($52.000 \times 20\% = 10.400$ risulta superato), il contribuente resta al di sotto ($52.000 - 10.400 = 41.600$), ma lo stesso non sarà inserito nella lista selettiva, poiché lo scostamento indicato (10.400) resta al di sotto della franchigia in commento (12.000). Più

che un vero e proprio riconoscimento ai contribuenti più vicini all'allineamento, pare una soluzione auto-imposta dagli stessi uffici per orientare l'attività accertativa verso i contribuenti maggiormente interessanti, in termini di gettito, giacché la convezione sottoscritta tra le Entrate e il ministero dell'economia e delle finanze, obbliga all'esecuzione di almeno 35 mila controlli annuali a mezzo «redditometro». © Riproduzione riservata Il punto dopo le ultime indicazioni delle Entrate Redditest Strumento di autodiagnosi senza alcuna valenza ai fini della dimostrazione della congruità del contribuente «verde» Beni d'impresa I beni a utilizzo promiscuo (autovetture in primis) rilevano per la parte non fiscalmente deducibile nell'ambito dell'impresa o dell'attività professionale Retroattività I principi sanciti per il nuovo redditoometro non possono essere applicati per i periodi d'imposta anteriori a quello di prima applicazione (2009) Pensionati I titolari di redditi di pensione non saranno «mai» selezionati dal nuovo strumento accertativo Franchigia Le posizioni con scostamenti tra spese sostenute e reddito dichiarato entro il limite di 12 mila euro non saranno tenute in considerazione ai fini dell'accertamento sintetico

Le Entrate tolgono potere di difesa al Redditest

Per l'Agenzia delle entrate, il «Redditest» è un mero strumento di orientamento, senza alcun effetto pratico nella difesa del contribuente accertato. Questa l'indicazione, naturalmente di parte, fornita dall'Agenzia delle entrate sul tema del nuovo accertamento sintetico delle persone fisiche, durante il Videoforum di ItaliaOggi del 17 gennaio scorso (si veda ItaliaOggi del 18/1/2013). Con tre risposte non positive per il contribuente, l'Agenzia ha fornito alcuni chiarimenti in merito al nuovo strumento di accertamento di massa, più comunemente denominato «redditometro». Come anticipato, le Entrate ritengono il «Redditest» uno strumento di autodiagnosi e di orientamento «al fine di orientarsi circa la coerenza del proprio reddito familiare rispetto alle spese sostenute», ma molti autori (si veda ItaliaOggi Sette del 14/1/2013) hanno già evidenziato che lo strumento potrebbe risultare utile sia nella fase di contraddittorio che nella fase di contenzioso, chiaramente se il contribuente ottiene la «luce verde», pur risultando disallineato rispetto alle spese-indice sostenute o utilizzate per l'accertamento sintetico. La seconda risposta, anche questa attesa (si veda ItaliaOggi Sette del 7/1/2013), riguarda l'esclusione, alla formazione del reddito sintetico, dei beni esclusivamente utilizzati nell'ambito delle attività d'impresa e professionale e della parziale concorrenza di quelli a uso promiscuo (autovetture, in particolare). Se era certa l'esclusione di quelli esclusivamente utilizzati dall'impresa (si pensi alle autovetture utilizzate dai taxisti e dai terreni utilizzati dagli imprenditori agricoli per l'esercizio delle attività di cui all'art. 2135 c.c.) o nell'esercizio di arti e professioni (Pc e attrezzature specifiche), per i quali comunque risulta necessario dimostrare la relativa appartenenza, restava aperta la problematica inerente a determinati beni, come le autovetture, utilizzati promiscuamente nell'attività d'impresa o professionale. L'Agenzia, in tal caso, è stata tranciante con la conseguenza che, in presenza di un'autovettura utilizzata promiscuamente dall'impresa, essendo la deducibilità fiscale limitata al 20% dopo l'intervento della legge n. 228/2012 (legge di stabilità 2013), la partecipazione del costo al reddito della persona fisica è pari all'80%; fin qui tutto chiaro, ma rimane aperto il valore su cui calcolare l'impatto, stante il fatto che l'art. 164 del Tuir fissa a 18.075,99 il tetto di costo da considerare fisicamente. Ciò dovrebbe voler dire, in attesa dei necessari chiarimenti e senza considerare l'Iva per semplificare l'esempio, che se il contribuente ha acquistato un'autovettura da 30 mila euro, l'impatto a livello «personale» risulta pari a euro 26.384,80 (30.000-3.615,20), stante il fatto che all'impresa potrà essere attribuita soltanto la quota pari a euro 3.615,20 (18.075,99 x 20% = 3.615,20) «fisicamente» deducibile, ancorché l'utilizzo aziendale effettivo risulti ben superiore al 20% del costo fisicamente riconosciuto. Infine, anche in questo caso con numerose perplessità, le Entrate (si veda ItaliaOggi del 18/1/2013) ritengono che i risultati del nuovo redditometro non potranno essere utilizzati nella fase di difesa dei contribuenti per gli accertamenti inerenti al «vecchio» redditometro ovvero per i periodi d'imposta anteriori al 2009; la tesi non è per niente convincente, poiché la giurisprudenza ha sempre confermato (si veda il caso degli studi di settore) che la versione più nuova, essendo quella evoluta, è più attendibile ai fini della determinazione del relativo responso.

Il Consiglio nazionale del notariato interpreta le più recenti norme sul recupero edilizio

Detrazioni, tetti non cumulabili

Limiti sdoppiati (48 mila e 96 mila €) per lavori distinti
Pagina a cura DI BRUNO PAGAMICI

Partenza con il dubbio per le detrazioni per il recupero edilizio del 50% spettanti alle cessioni di fabbricati ristrutturati dalle imprese costruttrici. L'agevolazione, introdotta nel 1998 e prorogata più volte, è stata resa permanente dal dl n. 201/2011 (il cosiddetto decreto Salva Italia). La disciplina è stata di recente modificata con il dl n. 83/2012 (il cosiddetto decreto crescita), che ha elevato, anche se per un limitato periodo di tempo, la misura della detrazione e il limite massimo di spesa ammessa al beneficio. In particolare, per le spese sostenute dal 26 giugno 2012 (data di entrata in vigore del dl 83/2012) al 30 giugno 2013, la detrazione Irpef aumenta al 50% (in luogo di quella precedente del 36%) e raddoppia il limite massimo di spesa (96 mila euro per unità immobiliare). Alla materia il Consiglio nazionale del notariato ha dedicato lo studio n. 1292012/T, pubblicato lo scorso 8 gennaio 2013, che esamina, in particolare, le novità di maggior interesse per l'esercizio dell'attività notarile, quali la possibilità di applicare le nuove disposizioni anche agli acquisti di unità immobiliari abitative cedute da imprese di costruzione che abbiano effettuato interventi di recupero e/o ristrutturazione edilizia dell'intero edificio. Il regime delle detrazioni. Le agevolazioni finalizzate al recupero del patrimonio edilizio sono state potenziate dall'art. 3, comma 1 del dl n. 83/2012, secondo cui nel periodo compreso dalla data di entrata in vigore (26 giugno 2012) fino al 30 giugno del 2013, sulle spese relative agli interventi di cui all'art. 16-bis, comma 1, del dpr n. 916/1986, spetta una detrazione di imposta del 50%, fino a un ammontare complessivo non superiore a 96 mila euro. La disposizione non presenta in sé particolari difficoltà interpretative, ma i problemi maggiori trovano origine nella fase transitoria mancando un'espressa disciplina normativa. Poiché vige il principio di cassa, è irrilevante che i lavori siano stati materialmente eseguiti anche prima del 26 giugno 2012, assumendo esclusivamente rilevanza la data di effettivo pagamento fatto tramite bonifici riportando sull'ordinativo inoltrato alla banca tutti i dati necessari al fine di conservare il diritto alla detrazione. Quindi, se il contribuente ha effettuato il pagamento dei lavori entro il 25 giugno 2012 in misura eccedente rispetto al precedente limite di 48 mila euro, non potrà fruire della maggiore detrazione prevista dal dl 83/2012. Il limite massimo sarà quello precedente come pure la percentuale di detrazione applicabile continuerà a essere quella del 36%. La data di avvenuto pagamento assumerà rilevanza anche se i lavori sono ancora in corso al 26 giugno 2012, cioè alla data di entrata in vigore dell'intervento normativo. Tutti i bonifici effettuati a partire da tale data per interventi di manutenzione e ristrutturazione edilizia di abitazioni, relative pertinenze e parti comuni condominiali, possono fruire della maggiore detrazione. I limiti. La somma massima su cui commisurare la detrazione, per i lavori iniziati prima e terminati dopo il 26 giugno 2012, non può mai superare il limite di 96 mila euro. In pratica non sarebbe corretto sommare il precedente limite di 48 mila euro, con quello nuovo (temporaneo) di 96 mila euro. Il problema dell'applicabilità del «doppio» limite si è posto anche nel caso in cui sullo stesso fabbricato il contribuente avesse realizzato un duplice intervento, con un differente provvedimento urbanistico, laddove il secondo intervento fosse iniziato dopo il 25 giugno 2012. Il problema è stato risolto prontamente con un intervento chiarificatore del ministero dell'economia che rispondendo a un'interrogazione parlamentare dello scorso 3 luglio 2012 ha precisato che le spese detraibili anche per interventi plurimi sul medesimo fabbricato non possono in ogni caso superare l'importo di 96 mila euro. Secondo la risposta ministeriale anche in questo caso troverà applicazione la regola prevista per la prosecuzione dei lavori iniziati in anni precedenti. Pertanto in caso di prosecuzione dell'intervento non sarà mai possibile superare il limite massimo di 96 mila euro. A tale proposito, il Notariato ritiene, però, che l'esecuzione di molteplici interventi di ristrutturazione sulla stessa unità immobiliare non determini automaticamente l'ipotesi di prosecuzione di un intervento iniziato in un periodo precedente. La valutazione dovrà essere effettuata di volta in volta avendo riguardo alle opere effettivamente eseguite, alla tipologia di lavori e tenendo in considerazione, quindi, anche i diversi provvedimenti urbanistici. Un utile elemento di

indagine potrà al limite essere rappresentato anche dal tempo decorso dal termine di un intervento rispetto all'inizio di quello successivo. Per esempio se i lavori di rifacimento della facciata di un fabbricato fossero stati ultimati nel 2009 e successivamente, nell'anno 2012 (dopo il 26 giugno 2012), fosse realizzato un successivo intervento relativo alla impermeabilizzazione delle terrazze condominiali, non sembra possa sostenersi che il secondo intervento costituisca, di fatto, la prosecuzione del primo. In questo caso sarà possibile beneficiare della detrazione del 36% fino a un massimo di 48 mila euro per il rifacimento della facciata e della detrazione del 50%, con il tetto massimo di 96 mila euro, per il secondo intervento. La possibilità di fruire della «doppia» detrazione risiede proprio nella ragionevole certezza dell'esecuzione di due distinti e autonomi interventi senza che il secondo costituisca, la mera prosecuzione del primo. Sotto questo profilo il lasso temporale esteso rende sicuramente più agevole l'interpretazione, ma in alcuni casi potrebbe non essere agevole distinguere l'una dall'altra ipotesi. © Riproduzione riservata Interventi e detrazioni dall'1/1/2012 al 25/6/2012 36% con il limite di € 48.000 dal 26/6/2012 al 30/6/2013 50% con il limite di € 96.000 dall'1/7/2013 36% con il limite di € 48.000

Imprese-Inail alla resa dei conti

Autoliquidazione premi assicurativi Inail al traguardo. Per il prossimo appuntamento, relativo al biennio 2012/2013 (saldo 2012 e anticipo 2013), i datori di lavoro avranno qualche giorno di tempo in più. Infatti, entrambi i termini obbligatori del 16 febbraio e del 16 marzo, il primo per effettuare il pagamento dei premi assicurativi e il secondo per effettuare la denuncia online delle retribuzioni, slittano al 18 perché entrambi festivi. Autoliquidazione al traguardo. Conto alla rovescia, dunque, per l'autoliquidazione Inail 2012/2013. Si tratta del consueto (annuale) appuntamento in cui le aziende fanno bilancio dei conti con l'Inail, l'istituto che gestisce per loro l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e malattie professionali di dipendenti e collaboratori. È un appuntamento che comprende una procedura composta di più adempimenti: • denuncia, per ogni posizione assicurativa di propria competenza, delle retribuzioni dell'anno precedente relative ai soggetti assicurati; • determinazione, sulla base delle retribuzioni denunciate, dell'importo della regolazione del premio per l'anno precedente e calcolo, sulla base delle stesse retribuzioni e degli altri elementi comunicati dall'Inail, dell'importo della rata anticipata relativa all'anno in corso (anche con riferimento agli eventuali premi speciali stabiliti per gli artigiani); • pagamento, con un unico versamento, del premio derivante dalla somma algebrica degli importi a titolo di regolazione e di rata calcolati per ciascuna posizione assicurativa. Servizi online obbligatori. Dallo scorso anno gli adempimenti sono traslocati online (circolare n. 1/2012). La dichiarazione delle retribuzioni, documento (e adempimento) fondamentale che consente di determinare i premi da versare all'Inail sia a saldo (per l'anno 2012) che in acconto (per l'anno 2013), perciò, può essere presentata esclusivamente per via telematica. A tal fine sono attivi i seguenti servizi: A. «Invio Telematico Dichiarazioni Salari», con accesso da www.inail.it - Punto Cliente; B. «AL.P.I. on line», con accesso da www.inail.it - Punto Cliente; C. «Autoliquidazione on line», per il solo settore marittimo, con accesso da www.inail.it - Navigazione marittima - Servizi on line - «Accesso area dedicata agli utenti Ipsema». Il termine massimo per la presentazione telematica delle dichiarazioni retributive, compreso il settore marittimo, è fissato al 16 marzo (che slitta al 18 marzo), fermo restando che i premi devono essere pagati entro il 16 febbraio (termine che slitta al 18 febbraio). L'esclusività delle modalità telematiche riguarda soltanto le ditte attive. In caso di cessazione dell'attività assicurata in corso d'anno, invece, la denuncia delle retribuzioni continua a essere effettuata entro il giorno 16 del secondo mese successivo a quello di cessazione dell'attività assicurata con il modulo cartaceo. Come ridurre la rata di anticipo premio 2013. Il T.u. Inail (dpr n. 1124/1965) stabilisce che il datore di lavoro che preveda di erogare, nel periodo di tempo per il quale deve pagare il premio anticipato, retribuzioni inferiori a quelle effettivamente corrisposte nell'anno precedente, può calcolare la rata premio sul minore importo presunto a patto di darne comunicazione motivata entro il 16 febbraio all'istituto assicuratore, ai fini di eventuali controlli. Dall'anno scorso, tale comunicazione deve essere effettuata esclusivamente con modalità telematiche tramite il servizio «Riduzione presunto» in www.inail.it - Punto Cliente. La novità si applica anche al settore marittimo utilizzando il servizio di «Autoliquidazione on line». Il termine entro cui la comunicazione, con riferimento alla riduzione del premio anticipato per l'anno 2013 in scadenza, deve essere presentata è fissata al 18 febbraio, contestuale a quello per il pagamento del premio di autoliquidazione (in unica soluzione o prima di quattro rate). IL CALENDARIO DEGLI ADEMPIMENTI Termine: 18 febbraio 2013 - Autoliquidazione 2012/2013 Il datore di lavoro deve: calcolare il premio anticipato per l'anno in corso (rata) e il conguaglio per l'anno precedente (regolazione) conteggiare il premio di autoliquidazione dato dalla somma algebrica della rata e • della regolazione pagare il premio di autoliquidazione utilizzando il «Modello di pagamento unificato - F24» o il «Modello di pagamento F24 Enti Pubblici» Termine: 18 febbraio - Riduzione del presunto (variazioni delle retribuzioni) Il datore di lavoro, il quale presuma di erogare per l'anno di rata (2013) un importo di retribuzioni inferiori a quello erogato per l'anno precedente (2012), deve inviare all'Inail una comunicazione motivata esclusivamente con modulo

telematico. Nella comunicazione devono essere riportate le retribuzioni riferite alle singole voci di rischio. L'adempimento è finalizzata al versamento di una rata di premio anticipata d'importo inferiore Termine: 18 febbraio - Riduzione premi (11,5%) riservata alle imprese edili I datori di lavoro che intendono fruire dello sconto devono presentare un'autocertificazione sull'assenza di condanne passate in giudicato per violazioni alla normativa in materia di sicurezza e salute nei luoghi di lavoro nel quinquennio antecedente alla data di fruizione dell'agevolazione. Inoltre, qualora la richiesta del beneficiario sia effettuata per la prima volta, i datori di lavoro devono presentare alla direzione territoriale del lavoro competente il modulo di autocertificazione circa l'inesistenza di provvedimenti definitivi in ordine alla commissione di violazioni in materia di tutela delle condizioni di lavoro ovvero il decorso del periodo relativo a ciascun illecito Termine: 28 febbraio - Riduzione premio per prevenzione (bonus malus) Il datore di lavoro può presentare richiesta all'Inail, su apposita domanda, di fruizione del beneficiario dello sconto del premio, a fronte di eventuali interventi migliorativi per la sicurezza effettuati in azienda durante l'anno precedente (2012) Termine: 18 marzo - Denuncia delle retribuzioni (1) Il datore di lavoro deve: presentare la dichiarazione delle retribuzioni telematica, comprensiva dell'eventuale • comunicazione del pagamento in quattro rate Termine: 18 marzo - Richiesta sconto imprese artigiane Il datore di lavoro può: presentare domanda di riduzione del premio artigiani in presenza dei requisiti previsti, • utilizzando i servizi telematici «Invio dichiarazione salari» o «AL.P.I. online»

Nuovi criteri per i comitati regionali

I nuovi criteri sono vincolanti anche per i comitati regionali per i rapporti di lavoro. Il ministero del lavoro, infatti, alla luce dei nuovi chiarimenti forniti circa i casi di legittima adozione del provvedimento di diffi da accertativa collegati alla natura dei crediti patrimoniali da tutelare e alla azionabilità dei poteri di accertamento tecnico propri degli ispettori del lavoro, invita i comitati regionali per i rapporti di lavoro, deputati sempre in base alla riforma delle ispezioni (dlgs n. 124/2004) a istruire e decidere i ricorsi amministrativi avverso i provvedimenti di diffi da accertativa validati, a uniformarsi alle istruzioni per assicurare la giusta omogeneità di comportamenti e decisioni sia in campo ispettivo sia in quello contenzioso amministrativo, indispensabile a consentire il raggiungimento degli scopi.

Circolare del ministero del lavoro: non tutte le quote di credito hanno le stesse garanzie

Recupero retribuzioni sprint

Con la diffi da accertativa si avvia l'esecuzione forzata

Pagina a cura DI CARLA DE LELLIS

Si accelera, per i lavoratori, il recupero delle retribuzioni omesse dal datore di lavoro. L'ispettore, infatti, deve emettere in questi casi un provvedimento di diffi da accertativa a carico del datore di lavoro, con cui ne intima l'immediata liquidazione a favore del lavoratore. In assenza di osservanza, il lavoratore potrà invocare l'esecuzione forzata sui beni aziendali. Lo ha stabilito il ministero del lavoro nella circolare n. 1/2013. Tuttavia, non tutte le quote di retribuzioni godono di tale garanzia; quelle connesse a elementi legati a scelte di merito del datore di lavoro (premi di risultato, premi di produzione per esempio), infatti, non sono diffi dabili. La diffi da accertativa. La diffi da accertativa per crediti patrimoniali è disciplinata dall'articolo 12 del dlgs n. 124/2004 (riforma delle ispezioni) con lo scopo di realizzare una «semplificazione delle procedure per la soddisfazione dei crediti di lavoro». In base al dettato normativo «il personale ispettivo delle direzioni territoriali del lavoro, qualora nel corso dell'attività di vigilanza emergano inosservanze alla disciplina contrattuale da cui derivino crediti di natura patrimoniale in favore dei prestatori di lavoro, diffi da il datore di lavoro a corrispondere gli importi risultanti dagli accertamenti svolti». Più veloce il recupero dei crediti. Allo scopo di fornire indicazioni operative agli ispettori quanto più possibile aderenti alla ratio e alle finalità della diffi da accertativa, il ministero opera una classificazione dei «crediti diffi dabili» sulla base dei correlati poteri di accertamento necessari alla loro individuazione e liquidazione. Il ministero individua cinque tipologie di credito, suddivise nel seguente modo (si veda tabella): 1) crediti retributivi da omesso pagamento; 2) crediti di tipo indennitario, da maggiorazioni, tfr ecc.; 3) retribuzioni di risultato, premi di produzione ecc.; 4) crediti retributivi derivanti da un non corretto inquadramento della tipologia contrattuale; 5) crediti legati al demansionamento ovvero alla mancata applicazione di livelli minimi retributivi richiesti esplicitamente dal legislatore in osservanza dell'articolo 36 della costituzione ovvero derivanti dall'accertamento di lavoro sommerso. Crediti retributivi da omesso pagamento. Per quanto riguarda la prima categoria di crediti, per il ministero l'adozione della diffida accertativa non presenta particolari problemi, in quanto la violazione consiste semplicemente in un ritardo nell'adempimento dell'obbligazione retributiva da parte del datore di lavoro. In tal caso, pertanto, l'ispettore è chiamato esclusivamente a compiere mere «operazioni aritmetiche» per definire il valore (l'importo) da diffidare, traendo i relativi elementi già dai documenti contabili e lavoristici in possesso del datore di lavoro. Crediti di tipo indennitario, da maggiorazioni, tfr. Per quanto concerne la seconda tipologia, il ministero fa un discorso analogo alla prima categoria pur ritenendo, in questi casi, necessario accertare un'ulteriore connotazione della prestazione lavorativa o la sussistenza di una condizione di esigibilità del credito (come per esempio avviene nel caso della cessazione del rapporto per la maturazione del tfr). Anche in questo caso all'ispettore non saranno necessarie delicate valutazioni discrezionali o di merito, in quanto trattasi di elementi oggettivamente valutabili come avviene per esempio per l'accertamento di un credito legato allo svolgimento di lavoro festivo o notturno oppure conseguente alla mancata fruizione del prescritto riposo annuale. Retribuzioni di risultato, premi di produzione. La terza categoria è rappresentata da quei crediti connessi ad elementi pecuniari non predeterminati o legati a particolari scelte di merito del datore di lavoro (come per esempio premi di risultato, premi di produzione, promozioni). In quest'ultimo caso, mancando la valutazione di merito del datore di lavoro, non sarà possibile adottare la diffi da accertativa, poiché nel caso contrario l'operato dell'ispettore andrebbe oltre quell'accertamento tecnico a lui demandato dalla norma per sfociare in una scelta di tipo discrezionale o negoziale allo stesso evidentemente preclusa. Crediti retributivi derivanti da un non corretto inquadramento della tipologia contrattuale. In merito alla quarta tipologia di crediti, nel caso si tratti perlomeno di lavoro denunciato e non sommerso, l'accertamento dovrebbe concernere la riquilibratura di un rapporto lavorativo (per esempio da parasubordinato a subordinato). In questi casi il ministero, pur non ravvisandosi nessuna particolare ragione giuridica impeditiva all'adozione della diffi da, per scelta di

mera opportunità, ritiene preferibile non adottare la diffida accertativa stante la necessità da parte dell'organo ispettivo di procedere a una diversa qualificazione rispetto a quella negoziale data dalle parti del rapporto, qualificazione che, spetta in via definitiva al giudice e che presenta, tradizionalmente, delicati profili di valutazione. Crediti da demansionamento, da mancata applicazione dei minimi retributivi, da lavoro nero. Nell'ultima categoria rientrano quei crediti legati al demansionamento o a prestazioni di lavoro sommerso ovvero retribuite in modo non conforme al dettato normativo e all'articolo 36 della Costituzione. Il ministero, per questa ipotesi, fa l'esempio della disposizione contenuta nell'articolo 7, comma 4, del dl n. 248/2007 ai sensi del quale, «in caso di mancata completa attuazione della normativa in materia di socio lavoratore di società cooperative, in presenza di una pluralità di contratti collettivi della medesima categoria, le società cooperative che svolgono attività ricomprese nell'ambito di applicazione © Riproduzione riservata di quei contratti di categoria applicano ai propri soci lavoratori, ai sensi dell'articolo 3, comma 1, della legge 3 aprile 2001, n. 148, i trattamenti economici complessivi non inferiori a quelli dettati dai contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni datoriali e sindacali comparativamente più rappresentative a livello nazionale nella categoria». Per quest'ultima categoria di crediti la possibilità da parte del personale ispettivo di promuovere il procedimento della diffida accertativa, secondo il ministero, trae fondamento direttamente dalle enunciazioni di scopo presenti nei principi delega della disciplina (riforma delle ispezioni di cui al dlgs n. 124/2004) che ha introdotto il nuovo strumento ispettivo. Infatti, la diffida accertativa viene funzionalmente collegata alla «prevenzione e promozione dell'osservanza della disciplina degli obblighi del rapporto di lavoro, del trattamento economico e normativo minimo e dei limiti essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali». In base a quanto enunciato nella legge delega, pertanto, con la diffida accertativa viene data una rilevanza pubblicistica alla promozione ed alla tutela degli obblighi giuridici per così dire privatistici legati allo svolgimento del rapporto di lavoro al pari di quanto avviene per mezzo degli altri titoli esecutivi di formazione amministrativa che presidiano gli adempimenti connessi agli obblighi contributivi e amministrativi di origine pubblicistica. In definitiva, così come avviene per i debiti di natura previdenziale, con lo strumento della diffida accertativa, sussistendo l'interesse pubblico alla regolarità dei rapporti di lavoro, si anticipa in una sorta di fase cautelare la formazione del titolo esecutivo, salva la successiva ed eventuale fase dell'opposizione instaurabile ad opera del datore di lavoro ai fini di una cognizione giurisdizionale piena della fattispecie. Nel caso, quindi, l'ispettore abbia accertato rapporti di lavoro «in nero» in fattispecie nelle quali sia comunque individuabile il Ccnl applicato dal datore di lavoro, il verbale unico di accertamento, oltre a contenere la diffida a regolarizzare tali posizioni sul piano amministrativo e previdenziale (ex articolo 13 del dlgs n. 124/2004) andrà anche completato dalla diffida accertativa (ex articolo 12 del dlgs n. 124/2004) a corrispondere le somme accertate e dovute dal datore di lavoro ai lavoratori «in nero» al fine della regolarizzazione sostanziale sul piano dei rapporti di lavoro.

IL RECUPERO CREDITI CON LA DIFFIDA

Tipologie di crediti

Applicazione diffida accertativa

Crediti retributivi da omesso pagamento

SI Crediti di tipo indennitario, da maggiorazioni, tfr ecc.

SI Crediti legati a scelte discrezionali del datore di lavoro (retribuzioni di risultato, premi di produzione ecc.)

NO Crediti retributivi derivanti da riquilibratura della tipologia contrattuale

NO Crediti legati al demansionamento o alla mancata applicazione di livelli minimi retributivi richiesti esplicitamente dal Legislatore in osservanza dell'articolo 36 della Costituzione (ad esempio, articolo 7, comma 4, decreto legge n. 248/2007, convertito dalla legge n. 31/2008) ovvero derivanti dall'accertamento di lavoro sommerso

SI

Il Consiglio di stato allarga la platea dei soggetti tutelati se vi sono interessi qualificati

Gare, trasparenza per tutti

Documenti in copia anche a chi non partecipa all'appalto
Pagina a cura DI ANTONIO CICCIA

Appalti più trasparenti per tutti. Anche chi non ha partecipato alla gara può avere la copia dei documenti presentati dall'aggiudicatario. E non solo di quelli amministrativi sui requisiti di partecipazione, ma anche sui progetti relativi alle offerte tecniche. La giurisprudenza del Consiglio di stato (sez. VI n. 110/2012, si veda ItaliaOggi del 16 gennaio 2013) apre le porte a tutti, purché portatori di un interesse qualificato, senza riserva per le imprese concorrenti, nonostante il codice degli appalti sembri favorire i concorrenti alla gara a discapito degli altri. Il problema è se deve ritenersi vincente la trasparenza degli atti che riguardano procedure pubbliche o se, invece, debba darsi prevalenza all'esigenza delle imprese di tenere segrete e riservate le informazioni sui processi produttivi, organizzazione del lavoro, know how e caratteristiche dei propri prodotti e servizi. Non rappresenta un paradosso pensare a una strumentalizzazione delle disposizioni sulla trasparenza per lo scopo di copiare servizi, prodotti o progetti da proporre sul mercato, magari in altre pubbliche gare. L'articolo 13 del codice dei contratti cerca di bilanciare gli opposti interessi. D'altra parte lo stesso Consiglio di stato, nella sentenza citata, ricorda che l'articolo 13 del Codice dei contratti contiene specifici che previsioni in materia di accesso ai documenti di gara, e prescrive l'inaccessibilità o l'accessibilità riservata ai soli ricorrenti, i documenti che costituiscono, con motivata e comprovata dichiarazione degli offerenti, segreti tecnici o commerciali. Tuttavia, osservano i giudici di Palazzo Spada, l'articolo 13 del Codice degli appalti fa espresso rinvio alla legge n. 241 del 1990 ed in particolare dall'articolo 24, per il quale spetta ai richiedenti l'accesso ai documenti la cui conoscenza è necessaria per curare o difendere i propri interessi giuridici. Inoltre si legge nella sentenza «la tutela del diritto di accesso assicura la trasparenza dell'attività della pubblica amministrazione, indipendentemente dall'effettiva lesione di una determinata situazione di diritto soggettivo o di interesse legittimo»: come dire anche chi non ha partecipato alla gara può vantare un interesse (qualificato) ad acquisire la documentazione. Nel caso specifico si è trattato di una società che ha attivato un ricorso parallelo per impugnare la gara, alla quale non ha potuto partecipare. La trasparenza si estende al massimo e ne beneficia anche un soggetto che non è stato concorrente nella procedura di appalto. L'orientamento del Consiglio di stato è significativo in quanto supera un precedente indirizzo contrario. Il Tar Lazio Roma, sentenza Sez. III-ter, 10/5/2011, n. 4081 ha sostenuto che il comma 6 dell'articolo 13 del codice degli appalti consente l'accesso agli atti coperti da segreti tecnici e commerciali, contenuti nelle offerte, riservandolo, però «al concorrente che lo chieda in vista della difesa in giudizio dei propri interessi in relazione alla procedura di affidamento del contratto nell'ambito della quale viene formulata la richiesta di accesso». Secondo il Tar Lazio l'articolo 13 collega l'interesse all'accesso alla posizione giuridica non di chiunque vi abbia interesse, ma del solo concorrente che abbia intrapreso un giudizio avente ad oggetto la procedura di gara in cui l'istanza di accesso è formulata. © Riproduzione riservata

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

10 articoli

ROMA

Reazioni Alfio Marchini: «Alemanno non può dire che non sapeva»

Belviso ai cittadini: segnalate i ritrovi Pd: il Comune trascura l'accoglienza

Al. Cap.

Sulla tragedia dei due senza fissa dimora morti nel sottopasso di Corso Italia la politica si divide. Il vicesindaco Sveva Belviso: «Rivolgo un appello ai cittadini, aiutate l'Amministrazione ad intercettare casi di disagio nascosti». Il Pd, con il candidato alla Regione Jean Leonard Touadi: «Quanto accaduto conferma in tutta la sua tragicità come la questione dell'accoglienza sia stata trascurata in questi anni dall'amministrazione Alemanno». Mario Marazziti, in corsa alla Regione con Monti: «Il Comune ha un po' aumentato le azioni per l'emergenza freddo, ma ciò che fa rimane insufficiente. Bisogna andare oltre l'emergenza: una grande città deve dotarsi di strutture per accogliere e sostenere ottomila persone. E poi bisogna introdurre il reddito minimo di cittadinanza: in Europa, solo Italia e Grecia ne sono prive». Il candidato al Campidoglio vicino all'Udc, Alfio Marchini: «Ora Alemanno non mi venga a dire che non sapeva che il sottopasso in Corso Italia è la casa dei clochard. Sono mesi che i cittadini denunciano anche con video la disperazione di uomini lasciati vivere e morire tra i topi». Spiega Belviso: «L'amministrazione è impegnata tutti i giorni dell'anno per offrire aiuto a chi è in difficoltà, ma ci sono casi di persone che preferiscono nascondere il proprio disagio a costo di rischiare la vita».

Il presidente della Commissione Politiche Sociali e Famiglia di Roma Capitale, Giordano Tredicine, Pdl: «In questi giorni gli agenti stanno facendo tutto per assicurare ai senza fissa dimora della Capitale un letto caldo. Purtroppo, nonostante gli sforzi, l'aiuto offerto viene spesso rifiutato. L'unica soluzione per evitare che drammi del genere riverifichino sarebbe un'ordinanza del sindaco che consenta alla polizia di procedere ai ricoveri coatti». Alemanno: «Serve legge per ricoveri coatti, senza non possiamo intervenire»

RIPRODUZIONE RISERVATA

Ctr. Escluso l'incremento patrimoniale

Il registro è fisso sul trust di scopo

Antonio Tomassini

L'atto di costituzione di un trust di scopo sconta l'imposta di registro in misura fissa e non già quella proporzionale sulle donazioni in misura dell'8%: la struttura negoziale dell'istituto, infatti, non esprime un incremento patrimoniale certo in capo al beneficiario. A sottolinearlo è la Ctr Lombardia nella sentenza 168/6/12.

La vicenda trae origine da cinque avvisi di liquidazione emessi ai fini dell'imposta sulle donazioni. L'agenzia delle Entrate ha contestato l'illegittimità dell'applicazione dell'imposta di registro fissa all'atto della costituzione ritenendo il trust - realizzato segregando un patrimonio al fine di destinare il ricavato alla soddisfazione di creditori - comunque ascrivibile ai vincoli di destinazione (all'articolo 2, comma 47, del DL 262/2006) da tassare in misura dell'8 per cento.

A fronte dei ricorsi dei contribuenti, riuniti in giudizio, i giudici di primo grado hanno annullato gli avvisi. La Ctr conferma tale decisione sulla base di tre ordini di motivi.

el giudici precisano che «al momento della segregazione del bene in un trust di scopo non esiste ancora il soggetto passivo dell'imposta, né tantomeno si è costituito il vincolo di destinazione».

rlnoltre «il trattamento del trust di scopo voluto dall'ufficio - sottolinea la sentenza - appare non giustificato per mancanza di manifestazione di capacità contributiva».

tlnfine, «appare più conforme alla normativa vigente e segnatamente all'articolo 60 del Dlgs 346/90 che rinvia all'articolo 19 del Dpr 131/1986 applicare l'imposta di registro in misura fissa con iscrizione a campione dell'atto di trust, essendo atto sottoposto a condizione sospensiva con la conseguenza che se il disponente porterà a compimento quanto da questi promesso il trustee gli ritornerà i beni», viceversa «il trustee sarà autorizzato a vendere o a utilizzare i beni del disponente e solo in questo momento si consacrerà definitivamente il vincolo di destinazione con assoggettamento all'imposta nella misura dell'8 per cento».

In sostanza nel caso al centro della controversia non si verifica un accrescimento patrimoniale in capo al trustee in quanto i suoi "diritti" di proprietario pertengono non già all'accrescimento del suo patrimonio ma a quello del beneficiario solo quando se ne verificheranno le condizioni. L'assetto di interessi al momento della costituzione presenta quindi una sostanziale neutralità sotto il profilo economico e ciò, ai fini fiscali, porta a escludere che il negozio possa essere ascritto tra quelli a contenuto patrimoniale da tassare in misura proporzionale (in senso contrario sembra orientata la circolare 3/E/2008).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01 | IL CASO

Il fisco ha emesso cinque avvisi di liquidazione contestando l'applicazione dell'imposta di registro fissa sull'atto di costituzione di un trust di scopo e richiedendo, invece, il prelievo proporzionale all'8 per cento

02 | LA DECISIONE

Già la Ctp ha accolto il ricorso del contribuente

e la stessa posizione è stata assunta anche dalla Ctr perché, di fatto, non si realizza un incremento patrimoniale in capo al trustee, vale a dire il soggetto amministratore

pisapia

L'intervista

"Il Professore e Ingroia campioni di incoerenza portano all'ingovernabilità"

Pisapia: in Lombardia una partita nazionale Doppio ruolo Monti è entrato in politica dopo averlo escluso. Fa campagna restano nel suo ruolo di premier, che per di più non nasce da un responso delle urne Mafia e tangenti Al Pirellone abbiamo un presidente indagato per corruzione e altri per sospetti di mafia. Il nostro candidato Ambrosoli è garanzia di legalità e pulizia

ORIANA LISO MILANO - «Mario Monti e Antonio Ingroia? Politicamente due facce della stessa medaglia.

Entrambi oggettivamente rischiano di produrre, da sponde opposte, una situazione di ingovernabilità e rischiano di non far vincere il centrosinistra che oggi, invece, è l'unica forza che rappresenta la discontinuità e l'alternativa al malgoverno del passato. Con coerenza, e con un comune "progetto Paese" che conquisterà, ne sono certo, la Lombardia e l'Italia». Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia è tonico: la battaglia per la vittoria del centrosinistra, a Roma come al Pirellone, lo vede in prima fila.

Giudizi taglienti, i suoi.

«È quello che penso: sono entrambi incoerenti, e la credibilità di una persona, secondo me, si dimostra anche con la coerenza delle azioni. Mario Monti ha governato per un anno con un'ampia e strana maggioranza assicurando che poi non sarebbe sceso nell'agone politico, cosa che invece ha fatto. Da persona al di sopra delle parti è diventato parte, in più ora sta facendo la sua campagna elettorale restando nel ruolo di governo che non nasce da un responso delle urne». Ingroia, invece? Non è l'unico magistrato candidato.

«Ha conquistato una popolarità con una inchiesta che ha abbandonato prima della verifica dibattimentale per andare a svolgere un impegno internazionale che ha subito lasciato per candidarsi senza prima dimettersi dalla magistratura: chi ha avuto un ruolo super partes o da arbitro non dovrebbe da un giorno all'altro diventare capitano di una delle due squadre. Comunque sia la lista Monti che Rivoluzione civile sono soggetti con i quali, quando il centrosinistra andrà al governo, potrà confrontarsi: avere i numeri per governare da soli non vuol dire poi non dover interagire con chi, in Parlamento, avrà voglia di farlo». Su che temi potrebbe trovare sintonia con loro? «Vedo estremamente difficile trovare convergenze con Monti sui temi dei diritti civili - dalle diritti delle coppie omosessuali al testamento biologico - con cui invece si potrà discutere con Ingroia e con il Movimento 5 Stelle. Mentre con Monti potrebbero esserci temi di riforma istituzionali e la legge elettorale su cui lavorare».

Insomma, con loro sì, con Berlusconi no. Cosa pensa della sua ultima uscita su Mussolini? «Io non mi meraviglio più di quello che il centrodestra può dire, per disperazione, in questa campagna elettorale. Se per caso, però, qualcuno si fosse dimenticato il passato, cioè i disastri del suo governo, di chi ha guidato finora la Lombardia e di chi, poco meno di due anni fa, governava Milano, ecco: basterebbe quest'ultima, inquietante sua frase, per togliere ogni dubbio».

I toni di questa campagna elettorale sono già alti. Maronie Formigoni hanno minacciato querele a Vendola e Ambrosoli per aver parlato di corruzione al Pirellone e mafia al Nord.

«In Lombardia abbiamo un presidente della Regione indagato in due inchieste sulla sanità, un assessore regionale indagato per voto di scambio con la 'ndrangheta e una situazione generale di mancanza di trasparenza sull'uso del denaro pubblico. Le inchieste stanno già dando segnali importanti, ma questo non è solo un problema giudiziario: è profondamente politico. Dobbiamo ricordare ogni giorno una realtà: che il centrodestra non solo ha negato l'esistenza della mafia al Nord, ma non ha mai creato gli argini e gli anticorpi necessari. Da Milano stiamo invertendo la rotta, con controlli a sorpresa nei cantieri e protocolli che raccolgono consensi ovunque. E con Umberto Ambrosoli al governo della Lombardia lavoreremo ancora meglio».

Formigoni l'ha definito un «poveretto che non capisce neanche di legge».

«Lo stile delle offese dimostra il nervosismo di chi sa di perdere. Ambrosoli è la garanzia di legalità, pulizia, discontinuità di cui la Lombardia ha bisogno. E da sindaco aggiungo: condividere un progetto di governo concreto partendo dai comuni, passando per la Regione e arrivando al governo è l'unica possibilità reale di cambiamento, di sviluppo e di ripartenza dell'economia». A Milano ripartenza dovrebbe voler dire Expo.

«Non è Milano, ma la Lombardia e l'Italia intera che hanno bisogno di Expo, che vuol dire oltre 20 milioni di visitatori, 130 Paesi che investiranno in Italia, 5 miliardi stimati di benefici sul turismo, oltre a quelli sull'occupazione e sulle infrastrutture.

Monti è stato sicuramente utile nelle relazioni internazionali, ma non ha fatto nulla per smuovere gli interventi necessari a livello nazionale per Expo. Abbiamo bisogno di una regia unica anche per questo».

Lei ha lanciato un appello a costituire i comitati Ambrosoli.

Teme che non ci sia abbastanza spinta, nella sua campagna elettorale? «No, assolutamente. Anzi, il metodo di partecipazione e confronto di Umberto, a partire dalla sua disponibilità a candidarsi con le primarie, mi fanno dire che ognuno di noi deve mettersi in gioco per il cambiamento, deve lavorare nel suo piccolo per far vincere chi dà la garanzia assoluta di un impegno per il bene collettivo. Vale anche e soprattutto per i sindaci civici del centrosinistra, che hanno già dimostrato di saper governare. Il mio slogan del 2011 era: cambiare Milano si può. Lo "regalo" ad Umberto e a Bersani: cambiare la Lombardia si può, cambiare l'Italia si deve».

© RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ www.facebook.com/pisapiaxmilano
www.sceltacivica.it

Foto: ALLEANZA Il sindaco di Milano Giuliano Pisapia (a destra) sostiene la candidatura di Umberto Ambrosoli (a sinistra) alla presidenza della Lombardia

ROMA

Cantieri lumaca, bus in deposito nell'appalto che agita Roma correvano solo le mazzette

Due anni di ritardo sui lavori ma mezzi già pagati Trentuno filobus bloccati a Bologna, gli altri 14 sono ancora nella Repubblica Ceca La linea doveva essere operativa nel 2011. Ora Alemanno parla di settembre 2013
MAURO FAVALE MARIA ELENA VINCENZI

ROMA - Ci sono i tempi biblici per la realizzazione di un'opera che doveva essere pronta già da dicembre 2011. Ci sono 45 filobus costati 20 milioni di euro e pagati per oltre la metà, parcheggiati in parte in un deposito di Bologna e in parte a Pilsen, Repubblica Ceca. Ci sono i disagi per i cittadini della capitale che da anni affrontano i cantieri del "corridoio Laurentina". E, soprattutto, c'è un'inchiesta che sta facendo tremare il Campidoglio: un "pentito" che chiama in causa «la segreteria di Alemanno» e presunte mazzette che coinvolgono uno degli uomini più fidati del sindaco di Roma, quel Riccardo Mancini che curò la raccolta fondi della sua campagna elettorale nel 2008 e che domani verrà sentito dal pm per la prima volta. Sono questi gli ingredienti di uno scandalo sul quale sta indagando la magistratura, denunciato da anni da cittadini e comitati di quartiere e che rischia di decidere le sorti della prossima campagna elettorale.

I TEMPI DELL'OPERAZIONE Il primo cittadino da due giorni nega qualsiasi coinvolgimento. Eppure è costretto ad ammettere due cose: la prima è che la richiesta di subappalto alla Breda Menarini per i filobus è datata luglio 2009, un anno e due mesi dopo il suo insediamento e un mese dopo la conversazione via Skype tra Roberto Ceraudo (ad dell'azienda bolognese costruttrice di bus, in carcere da una settimana) ed Edoardo D'Inca Levis (l'imprenditore "pentito") in cui il primo avverte il secondo che «la politica vuole ancora soldi». Affermazione che, durante l'interrogatorio di garanzia, D'Inca precisa: «Ceraudo fece riferimento alla "segreteria di Alemanno"». La seconda ammissione del sindaco riguarda, invece, l'ennesimo slittamento dei lavori: il corridoio «dovrebbe essere completato per agosto/settembre prossimi». L'ultimo termine, un anno fa, era fissato a marzo 2013. Altri 6 mesi per realizzare solo la prima tranche dell'opera, 5 km e mezzo sui 35 complessivi di un appalto che vale 107 milioni di euro.

I SOSPETTI DEI MAGISTRATI Tempi lunghi che stridono con la velocità con la quale, invece, sono stati acquistati i filobus appoggiandosi anche alla Skoda. Circostanza che insospettisce il gip Stefano Aprile che, nell'ordinanza d'arresto di D'Inca, scrive: «Appare di difficile comprensione la ragione per cui Breda, potendo acquisire la fornitura da Ansaldo (appartenente allo stesso gruppo Finmeccanica) abbia deciso di rivolgersi a Skoda, gravandosi del pagamento ingiustificato di una commissione pari a un quarto delle perdite accumulate sull'affare (la commissione pattuita per D'Inca Levis era di un milione di euro)». Il giudice non è il solo a nutrire qualche dubbio. «È come se, prima ancora di costruire una casa di scavare le fondamenta, mi comprassi il divano», ragiona un inquirente. Di "divani", in questa vicenda, ne sono stati acquistati 45, pagati già per oltre la metà: 31 di questi filobus che Alemanno definisce «assolutamente all'avanguardia», sono parcheggiati a Bologna e a Roma arriveranno solo dopo la realizzazione di un deposito ad hoc. Gli altri 14, invece, vengono ancora testati in Repubblica Ceca. E questo, prima ancora che sia stato elettrificato il tratto da Laurentina a Tor Pagnotta.

LA RABBIA DEI CITTADINI «Ma sono già vecchi di due anni», afferma Cristina Lattanzi, esponente del Comitato salute ambiente Eur e del Coordinamento Città Storica che da anni si batte contro un'opera «inutilmente dispendiosa. Già ai tempi di Veltroni facemmo ricorso al Tar. Poi, quando nel 2008 la gara fu sospesa, cantammo vittoria».

Già, perché il bando sul quale Alemanno afferma di «non aver avuto alcuna influenza», venne bloccato a fine maggio 2008, uno dei primi atti dell'amministrazione di centrodestra. Una sospensione che, secondo il Campidoglio, servì per «discutere l'opera con la municipalità» e che durò 4 mesi. Poi la gara venne fatta

ripartire e si concluse il 20 novembre con l'aggiudicazione da parte di un'Ati composta da De Sanctis costruzioni, Monaco spa, Azienda Trasporti Milanese spa e Cieg Engineering srl. Una decisa inversione di rotta rispetto a una campagna elettorale condotta contro quel "corridoio". All'Eur, sono in tanti a ricordare alcuni manifesti del 2008: "Filobus di Veltroni, spreco di milioni". Ora, 4 anni e mezzo dopo, Alemanno si trova chiamato in causa in una vicenda che vede il suo fedelissimo Mancini accusato dal pm Paolo Ielo, di essersi intascato 500mila euro circa per "propiziare" quel subappalto.

Strano scherzo del destino per chi, prima di diventare sindaco, proprio per quell'opera gridava allo "sperpero". © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe MAGGIO 2008 La gara per i filobus viene sospesa come annunciato dal neo-sindaco in campagna elettorale NOVEMBRE 2008 A settembre la gara riparte e il 20 novembre viene assegnato l'appalto GIUGNO 2009 È di giugno 2009 la conversazione in cui Ceraudo parla di una tangente per la segreteria di Alemanno PER SAPERNE DI PIÙ www.romametropolitane.it www.repubblica.it

Foto: LA LINEA Uno dei cantieri per la linea dei filobus a Roma

Foto: Gianni Alemanno

Foto: Riccardo Mancini

ROMA

Piano Clini, da oggi rifiuti anche a Viterbo

IL CASO Dopo il blocco di sabato riprenderanno i viaggi verso l'impianto di Albano M.Ev.

Il piano del prefetto Goffredo Sottile, commissario per l'emergenza rifiuti di Roma, appoggiato anche dal ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, prevede per oggi il trasporto di una parte dei rifiuti di Roma nell'impianto di trattamento di Albano, dove sabato scorso si è svolta una protesta guidata dai sindaci del territorio. Non solo: se non ci saranno cambiamenti di programmi, tre autoarticolati dell'Ama oggi andranno a Casale Bussi, sulla Teverina a Viterbo, dove c'è un altro impianto di trattamento. Per la Tuscia sarebbe il primo giorno in cui si accolgono i rifiuti della Capitale che, è bene ricordarlo, comunque dopo l'operazione di trattamento saranno riportati nella discarica di Malagrotta. Più complessa la situazione di Colfelice, in provincia di Frosinone, dove tutto è più complicato. Gli impianti di Viterbo e Albano sono di proprietà di società private, ma quello di Colfelice fa capo alla Saf, una società completamente pubblica di cui fanno parte tutti i comuni della provincia di Frosinone. I sindaci hanno già detto - nel corso di alcune manifestazioni, con i ricorsi al Tar (anche ad Albano si sono rivolti alla giustizia amministrativa) e in un incontro con il ministro Corrado Clini - che l'impianto non può trattare i rifiuti di Roma per problemi tecnici e di impatto ambientale. Una tesi che non ha convinto il ministro che ha deciso di mandare a Colfelice i carabinieri del Noe. Dovranno verificare se davvero l'impianto abbia problemi, perché in quel caso non si spiegherebbe perché continui a funzionare per trattare i rifiuti della Ciociaria. Ha detto Clini l'altro giorno: «Su questa vicenda si stanno raccontando delle balle, qualcuno vuole l'emergenza rifiuti a Roma. Non lo permetteremo». ` © RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Regione Curioso trasferimento da un'azienda a un'altra dell'ex Cda Della Rocca

Cotral, Astral e il gioco del distaccoDal 28 febbraio la società di trasporto si accollerà anche lo stipendio
Susanna Novelli s.novelli@iltempo.it

È ancora bufera in casa Cotral. Dopo le polemiche sulle nomine e le promozioni dell'ultima ora, e le dimissioni del presidente Adriano Palozzi tre giorni fa per la corsa elettorale alla Pisana, scoppia un altro caso a dir poco curioso. L'ex consigliere di amministrazione di Astral spa, la società regionale che si occupa di manutenzione stradale e infrastrutture, Paolo Della Rocca si dimette dall'azienda il 26 giugno 2011, a causa dei tagli delle poltrone voluto dalla giunta Polverini. Le dimissioni, tuttavia anticipano di qualche ora il contratto di assunzione a tempo determinato nella stessa Astral. Della Rocca dunque viene preso come dirigente a 120 mila euro l'anno, più 18 mila euro di variabile con la mansione di dirigente e responsabile della struttura Coordinamento gestionale e operativo. Fin qui, al di là dell'opportunità di un'assunzione nella stessa azienda in cui si è ricoperto il ruolo di consigliere di amministrazione, c'è poco di curioso. La chicca arriva infatti nell'aprile del 2012, quando l'Ad di Astral, Marco Coletti, scrive al presidente Cotral. Il passaggio merita: «La nostra azienda sta effettuando un processo di riorganizzazione che comporta l'allocazione delle risorse esistenti in un quadro di riferimento teso ad aumentare l'efficienza complessiva del sistema. In questo quadro - segue la missiva - alcuni dirigenti, che pure hanno competenze interessanti, non troverebbero una collocazione adeguata alle loro aspettative. Dunque, alla luce di queste considerazioni, e tenendo conto di una sinergia complessiva delle realtà regionali, sono a proporre di prendere in considerazione la possibilità di utilizzare in Cotral il dirigente Paolo Della Rocca...». Apprezzabile l'affetto dell'azienda che si preoccupa di trovare una collocazione a un proprio dirigente, talmente indispensabile da assumerlo nel 2011 e non più "collocabile" neanche un anno dopo. La sorpresa però arriva da Cotral. L'azienda del trasporto pubblico regionale, le cui casse ricordiamo versano in condizioni disastrose, approva il distacco temporaneo, dal 1 settembre 2012 al 31 agosto 2013 con la possibilità di «rinnovare tacitamente lo stesso». Ma cosa è andato a fare il dirigente Astral in Cotral? Di fatto a studiare, o meglio «ad acquisire le competenze tecniche ed organizzative, nonché il know-how di Cotral maturato nell'ambito dei progetti infrastrutturali e dell'infomobilità». Se già questo appare curioso, la vera sorpresa riguarda le condizioni economiche: 120 mila euro l'anno, rinuncia alla parte variabile aggiuntiva di 18mila euro e, soprattutto, Cotral si farà carico delle retribuzioni di Della Rocca a partire dal 28 febbraio 2013. Dal prossimo mese dunque Cotral pagherà di tasca propria lo stipendio a un dirigente che, non essendo ricollocabile in Astral, è finito a fare l'apprendista in Cotral, con un lauto compenso. Certo, il cuore Cotral è proprio grande.

Foto: La società Da tre giorni senza il suo presidente, Palozzi, dimesso in quanto candidato alle regionali

Siena e il sogno del grande Monte Il più antico forziere del mondo

Cinque secoli di storia: dai pascoli maremmani alle scalate bancarie

Pino Di Blasio SIENA IL BATTESIMO conta per tutti, anche per una banca. Soprattutto se si fregia del titolo di forziere più antico del mondo. La data di nascita del Monte dei Paschi, scolpita sul marmo e sulle felpe, è il 27 febbraio 1472. Con una delibera del consiglio del Comune di Siena, approvata con 196 voti favorevoli e 4 contrari, quel giorno di 540 anni fa venne fondato il Monte Pio. C'erano stati dei precedenti, monti di pietà creati dai francescani per dare risposte ai «poveri uomini di cui sono mangiate le ossa da una grande usura». Ma nel 1472 prende forma il primo Monte di Pietà 'laico', creato da un Comune, l'imprinting genetico della banca senese. Nei volumi «Cinque secoli di Monte», curati da Giuliano Catoni e Roberto Barzanti, questa tipicità viene esaltata. IL MONTE Pio di Siena vive tra alti e bassi, conosce il disastro della caduta della Repubblica nel 1559, riprende la sua attività con un «rescritto granducale» del 14 ottobre 1568. Il Monte dei Paschi moderno, con la sua dicitura originale e una metamorfosi pienamente bancaria, nasce nel 1624, sotto il granduca Cosimo II. Che, dopo aver ricevuto petizioni dai senesi, autorizza la ricostruzione della banca e mette a garanzia dei titoli, con rendita annuale del 5%, i pascoli («paschi») della Maremma. Con quell'autorizzazione prende forma anche l'abitudine di distribuire, ogni 5 anni, per opere pie, gli utili netti della banca. Metà vanno alla città, come ricordano Barzanti e Catoni, metà al contado. Altra pietra miliare, la nascita della deputazione. Il granduca Pietro Leopoldo crea una holding, riunifica tutti i Monti e crea un organo di vigilanza, in stretto rapporto con il Comune. Quell'anno nasce anche il Comune moderno, la comunità civica. E ogni tre anni dovrà eleggere gli 8 deputati dei Monti riuniti. Dal Granducato al Regno d'Italia, con il regio decreto dell'8 dicembre del 1872, che ribadisce che «il Monte dei Paschi è un'istituzione della città di Siena, il Comune ne ha la soprintendenza, la direzione e tutela». Sotto il Regno il Monte è una municipalizzata, il Comune assume anche gli impiegati. L'ennesimo scossone arriva negli anni Trenta, sotto il Duce. LO SCANDALO della Banca Romana, che non coinvolse il Monte dei Paschi per l'acume dei suoi amministratori, portò in dote ai senesi la Banca Toscana. Ma li costrinse a un braccio di ferro con i legislatori del regime, chiamati a mettere ordine nelle banche. Dopo la legge bancaria del 1936, che inserisce il Monte tra i sei istituti di diritto pubblico, il nuovo statuto scinde i poteri del presidente e del provveditore. E stabilisce che il presidente sarà nominato dal capo del Governo, tra i deputati aventi domicilio in Siena o nella provincia. E' una delle vittorie del podestà di allora, Fabio Bargagli Petrucci, che allevia gli effetti di uno scippo romano. Storie che saranno ripetute fino alla nausea durante la discussione sull'applicazione della legge Amato. Il Monte dei Paschi è l'ultima banca di diritto pubblico che si trasforma in società per azioni, nel 1995. Crea per partenogenesi anche la Fondazione, che ha in cassaforte il 100% delle azioni e, grazie a uno statuto costruito ad arte per esaltare la proprietà senese, assegna 13 dei 16 membri della deputazione al Comune e alla Provincia (scelti direttamente dal sindaco e dal presidente). Nel 1999 arriva la quotazione in Borsa, con il collocamento del 28% delle azioni e con i valori che schizzano da 3,85 a 5,20 euro. La storia del Monte, banca e Fondazione cammina su binari paralleli. Con le campagne di acquisizione di Banca Agricola Mantovana (1998, pagata 900 miliardi di lire), che consentì al Monte di diventare riferimento della razza padana di industriali, come Colaninno, Marcegaglia e Gnutti. Il 1999 è l'anno della Banca del Salento, con il Monte che «conquista» l'istituto salentino pagando 2.500 miliardi di lire, dopo un'asta con il SanPaolo. Ma scopre subito di essere conquistato dal Salento, visto che Gorgoni e Semeraro, proprietari della banca leccese, diventano azionisti e consiglieri di Mps, e lo scaltro direttore generale Vincenzo De Bustis sale sulla poltrona più alta a Rocca Salimbeni. Tra acquisizioni celebrate e altre nozze che naufragano (Bnl, Intesa-SanPaolo), si arriva al blitz di Antonveneta e ai 9.3 miliardi di euro pagati per una banca «che non valeva più di 2,3 miliardi» (copyright Tommaso Di Tanno). Dopo tanti matrimoni un affare che ha il sapore di un funerale.

PALERMO

«La sanità è un'incompiuta»

Oggi convegno Uil Fpl sulla riorganizzazione della rete ospedaliera in Sicilia

«A Catania e in Sicilia anche la sanità è un'incompiuta. Una delle tante. Perché nella rete di salvaguardia del diritto alla salute è stata dimenticata la territorializzazione che doveva, invece, rappresentare un aspetto fondamentale della riforma regionale, intervenuta solamente con tagli e misure illogiche sulla rete ospedaliera. Siamo ancora qui in attesa dei Punti territoriali di assistenza e di emergenza che sarebbero dovuti servire a decongestionare Pronti soccorso e corsie». Lo afferma Stefano Passarello, il segretario provinciale della Uil Fpl, che alle 10 di oggi introdurrà alle Ciminiere il convegno dell'organizzazione di categoria della Uil su «La riorganizzazione della rete ospedaliera in Sicilia». Interverranno i segretari nazionale e regionale della Uil Fpl, Giovanni Torluccio ed Enzo Tango, il segretario regionale Uil Medici, Fortunato Parisi, i segretari regionale e provinciale della Uil, Claudio Barone e Angelo Mattone. «Oltre alle denunce su carenze di organico e disservizi che la Uil Fpl ha documentato in questi anni - dice Passarello - la nostra organizzazione ha lanciato, e continuerà a farlo, proposte per una sanità più presente nel territorio, più vicina ai cittadini, in cui non si debba assistere solo a riduzioni di spesa ma anche alla costruzione di un nuovo modello di assistenza perché enti locali e sanità, come ha affermato Angelo Mattone in una nostra recente iniziativa, non siano più a Catania e nell'Isola simbolo negativo di uno Stato sempre più avaro di servizi e prodigo di tasse verso i cittadini». «Dal nostro convegno, con l'autorevolezza dell'intera classe dirigente della Uil e della Uil Fpl presente per l'occasione a Catania - conclude Passarello - chiederemo al presidente della Regione, Rosario Crocetta, che con il nuovo governo nazionale ridiscuta il patto di stabilità perché non sarebbe sostenibile dai cittadini un'ulteriore raffica di tagli sulle risorse umane, professionali, e sui servizi essenziali. Ridurre ancora ausiliari, infermieri e medici significherebbe condannare alla paralisi la rete ospedaliera, imponendo di fatto il ricorso a cure mediche private che sempre meno siciliani possono permettersi». 28/01/2013

PALERMO

Agricoltura, due tavoli tecnici a Palermo

si discuterà dell'Imu sui terreni agricoli e dei costi dell'acqua per irrigazione

la diga castello di bivona Due tavoli tecnici si svolgeranno oggi a Palermo, al Dipartimento regionale per gli interventi infrastrutturali in agricoltura con lo scopo di affrontare, discutere e deliberare interventi, nel settore agricolo, per la razionale e piena utilizzazione delle acque invasate nella diga Castello di Bivona e per l'inclusione di 5 comuni della provincia di Agrigento, Ribera, Sciacca, Menfi, Bivona e Lampedusa, all'interno delle aree svantaggiate regionali. I 5 comuni sono i soli attualmente a pagare l'Imu in agricoltura. Il primo tavolo tecnico, convocato dal neo assessore regionale delle Risorse Agricole e Alimentari, Dario Cartabellotta, si svolgerà alle 10 e vi prenderanno parte per la presidenza della Regione Gaetano Montalbano, i dirigenti dell'assessorato Fabio Guaitoli, Rosa De Gregorio, i sindaci di Sciacca e di Ribera, rispettivamente Di Paola e Pace e i responsabili zonali e provinciali delle organizzazioni professionali della Cia, della Coldiretti, della Confagricoltura e della Copagri. Dovrà essere affrontata la richiesta dei 5 comuni che, soli su 43 centri della provincia, pagano l'Imu sui terreni agricoli. Le amministrazioni comunali hanno redatto delle delibere di Giunta e di Consiglio con le quali, attraverso la Regione, chiederanno al governo nazionale di essere inclusi tra i comuni delle aree svantaggiate che attualmente non pagano la tassa sugli immobili. Alle ore 11,30 nella stessa sede, avrà luogo un altro tavolo tecnico al quale prenderanno parte stavolta, oltre ai responsabili delle organizzazioni professionali e al delegato della presidenza Gaetano Montalbano, il dirigente dell'assessorato Antonino Drago, il commissario straordinario dei consorzi di bonifica della Sicilia Giuseppe Dimino, i responsabili del Dipartimento regionale Acque e Rifiuti Francesco Greco, delle Infrastrutture Francesco Fazio e dell'Enel Antonino Prestigiacomio. Oggetto della discussione sarà il problema dell'acqua invasata nella diga Castello ai fini dell'irrigazione di decine di migliaia di ettari di frutteto in mezza provincia, del prezioso liquido dell'invaso che viene pompato e potabilizzato per usi civili e soprattutto il pieno utilizzo dell'adduttore che da Gammata porta l'acqua alla diga Castello per il cui servizio di trasferimento idrico l'Enel pretende cifre che gli agricoltori non possono pagare. ENZO MINIO 28/01/2013

Svolte Mercoledì bilancio e inaugurazione di Grugliasco. Gli investimenti previsti

La nuova Fiat da esportazione

Con Usa e Brasile gli utili netti del 2012 oltre 1,2 miliardi La mappa degli impianti riconvertiti ai veicoli premium

RAFFAELLA POLATO

È la storia di una fabbrica che produceva auto da sogno *made in Italy*. Quelle di quando ancora, anche da noi, ce la facevano «i carrozzieri». Pochi modelli e qualche centinaio, qualche migliaio di «esemplari» al massimo. Ma se li contendevano in tutto il mondo. Solo che poi il mondo è diventato molto, molto più esigente. I costi molto, molto più insostenibili. Le gestioni familiari molto, molto più complicate. E anche alla Bertone non ce l'hanno fatta più. Il sogno è naufragato sull'orlo del fallimento. La storia, per chi ci lavorava, è diventata storia di cancelli sbarrati, linee di montaggio abbandonate, anni infiniti di cassa integrazione. Otto, a oggi, per chi in Cig c'è ancora. Con la strada che, a un certo punto, pareva davvero a senso unico: e al termine solo lo stop, la chiusura, *the end*.

La storia continua

Quando a Grugliasco, periferia di Torino, è intervenuta la Fiat non l'ha fatto certo per beneficenza (men che meno sul prezzo d'acquisto). Però è lì, che la storia è cambiata. Sergio Marchionne aveva scommesso - al di là della sorta di «favore» in qualche modo «politico», da rendere alla città e ai sindacati ai quali nello stesso periodo riservava la chiusura di Termini Imerese - che lì si sarebbero potute fare auto ancora di lusso, ma su scala più industriale. E la sfida era doppia. Quella sugli investimenti sarebbe venuta dopo (e se non si fosse arrivati a farli partire, il Lingotto ci avrebbe rimesso pochissimo). Prima, c'era quella sindacale. La Fiat, tra Pomigliano a Mirafiori, era già in piena guerra con la Fiom. E Grugliasco, l'ex Bertone, della Fiom era la vera roccaforte. Quasi otto dipendenti su dieci iscritti ai metalmeccanici Cgil. Come in nessun'altra fabbrica del gruppo. L'avrebbero accettato, lì, il modello contrattuale bombardato ovunque, fabbriche e tribunali, da Maurizio Landini?

La risposta è sì: chi ci sta, sulle linee di montaggio, l'ha accettato. Dopo sette anni - allora - di cassa integrazione i 1.077 dipendenti di Grugliasco volevano evitare la chiusura e volevano tornare a lavorare in quella che hanno sempre considerato la «loro» fabbrica. La metà di quei mille in Cig c'è ancora. Ma se tutto andrà come da previsioni, il riassorbimento completo potrebbe avvenire entro l'anno. L'altra metà, del resto, è già «dentro».

Marchionne aveva promesso un miliardo di investimenti e la produzione della Maserati. La prima, la Quattroporte, «in linea» e in vendita ormai c'è. Quindi, giovedì, saranno loro, i dipendenti delle Officine Meccaniche Grugliasco ad accogliere Marchionne e John Elkann per l'inaugurazione ufficiale della fabbrica che sarebbe dovuta morire. E che è sempre a maggioranza Fiom.

I cronisti saranno naturalmente pronti a misurare gli applausi operai (fischi non se ne aspetta nessuno) con i decibel scroscianti di Melfi, un mese fa. Non sarà un dettaglio. Ma non è nemmeno il punto vero.

Prossimi passi

Mercoledì 30 gennaio - giorno anche di bilancio, per Fiat, utili della gestione ordinaria previsti intorno ai 3,8 miliardi con profitti netti oltre gli 1,2 - per i vertici del Lingotto significherà piantare ufficialmente la seconda «bandierina» della rivoluzionata strategia italiana. Lo faranno da un lato portando la gente direttamente in fabbrica, a mostrare che gli investimenti sono reali: i 900 milioni spesi a Pomigliano, il miliardo messo qui a Grugliasco, l'altro miliardo appena partito a Melfi, le somme più o meno analoghe che, tra un po', dovrebbero essere annunciate per Mirafiori e per Cassino. Dall'altro, rispiegando di nuovo per quale ragione, se Marchionne continua a ripetere che avanti così l'Europa dell'auto «va incontro a un uragano e imploderà», poi anziché chiudere in Italia - come vorrebbero gli analisti - Fiat non soltanto lascia aperto ma rilancia alla media di un miliardo a botta.

È la strategia «non per deboli di cuore», come l'ha definita. Strategia certamente rischiosa, come sia Marchionne sia Elkann ammettono, e liquidata con una certa sufficienza dai concorrenti nel mirino. Che dicono: «Non ce la faranno mai».

E in effetti sarà complicato rivoluzionare in appena un paio d'anni quello che per un secolo è stato il *core* del Lingotto. La sua specializzazione era il mercato di massa. Ma lì, con le utilitarie, il margine sul prodotto è attorno al 2%. E si è visto, con l'Europa a picco da cinque anni, che cosa voglia dire: 5 miliardi il «rosso» stimato per i produttori generalisti nel Continente, 700 milioni quello che il solo Lingotto perderà qui anche quest'anno («Viviamo alle spalle di Usa e Brasile»). Dunque, si cambia tutto. Si «gira» sul segmento premium, Alfa-Maserati, il «polo del lusso» Grugliasco-Mirafiori (e in parte probabilmente Cassino, su un segmento appena un gradino sotto).

Le utilitarie non vengono abbandonate: ma, a parte la *best seller* Panda, si va sulle «piccole» altrettanto di lusso, trendy, costose, e che però si vendono, eccome (vedi quella 500 che anche negli Usa batte la Mini ed è ormai un marchio nel marchio). Infine, si produce qui, ma non si sopravviverà se non si faranno macchine abbastanza competitive e abbastanza «sexy» da conquistare anche il mercato americano. Complicato? Certo. Impossibile? No. L'operazione Chrysler per questo è stata fatta. Il mercato Usa l'ha già portato in Fiat. L'integrazione completa di prodotti e tecnologie è la carta cui è affidato il resto. La scommessa si gioca qui.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il numero

3,8 Gli utili, in miliardi, della gestione ordinaria previsti per il gruppo Fiat Chrysler

Il numero

1,6 I milioni di veicoli venduti da Chrysler in America nel 2012, con un aumento del 21%

Foto: Imago Economica

Foto: Vertici John Elkann e Sergio Marchionne, presidente e amministratore delegato del gruppo Fiat Chrysler. Mercoledì l'inaugurazione del rinnovato stabilimento di Grugliasco, ex Bertone, a Torino, dopo otto anni di inattività. Per la ripartenza è stato investito circa un miliardo